

POESIE  
DI  
VINCENZO  
DA FILICALA  
PATRIZIO  
FIORENTINO

T. II



LONDRA 1781.

si vende in Livorno presso Gio. Tom. Mari.  
e Comp.

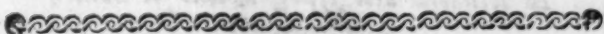
Gio. Lapi no. scult. in Livor. 1780.







POESIE TOSCANE  
D I  
VINCENZIO DA FILICAJA.



*Alla Serenissima Violante Beatrice di Baviera  
Principessa di Toscana.*

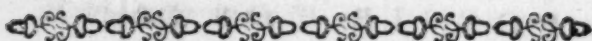
SONETTO XCIII.

**S**posa Real, se a piè del regio Trono  
Per me favella un timoroso ardire;  
Questa, che nacque da non vil desir,  
Colpa innocente al mio parlar perdono.

Ma non son'io, che parlo, ed io non sono  
Tal, che osi tanto, e che tant'alto mire:  
Del gran vostro German le nobil'ire  
Son l'alte voci, ond'io con voi ragiono.

Vinse egli, è vero, e sue vittorie poi  
Vinse ancor; ma di pace infra le calme  
Guerra or fan vostri pregi ai pregi suoi.

Che s'ei pugnando aggiunse palme a palme,  
Con trionfo maggior s'aggiugne a voi  
Senza pagnar la Monarchia dell'Alme.



*Al Serenissimo Elettore di Baviera,  
In occasione dell' espugnazione di Buda,  
e di Belgrado.*

## S O N E T T O XCIV.

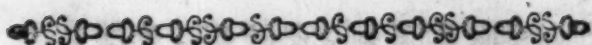
V Idi full' Istro spaventosi alzarfi  
Nembi d' orgoglio, e palpar l' arena:  
Vidi d' Arabe squadre orrida piena  
Romper fede alla sponda, e dilatarfi;

E sì feroce, e torbida inoltrarfi  
Dell' Austria i campi ad inondar, che appena  
In lei, d' armi, e d' orror gravida e piena,  
Osò il tremante mio pensier fermarsi.

Già indietro volti lo smarrito avea  
Mio spirto i passi, e tra spavento e lutto  
A terra il guardo attonito cadea;

Quando il Bavaro Alcide all' empio flutto,  
Tal guerra fe, che al suo furor la rea  
Onda diè loco, e tornò il lito asciutto.

DEL FILICAJA. 3



*Sopra lo stesso Soggetto.*

SONETTO XCV.

**S**Trinse il ferro, e più grande in lui l'usato  
Coraggio apparve, e più guerrier l'ardire;  
E urtar falangi, e folte schiere aprire,  
E tutto abbatter l'Oriente armato;

E ad un volger di ciglio, in più d'un lato  
Monti alzar di cadaveri, e coprire  
D'ossa la terra, e collegata unire  
Seco in battaglia la Vittoria, e 'l Fato;

Fu quasi un punto. Ma del vero ad onta,  
Tropo a tanto valor manca di fede  
O se tace la Fama, o se 'l racconta.

Ch'ei non pur gli anni coi gran fatti eccede,  
Ma la sua stessa gioventù, se conta  
Le tante palme sue, canuto il crede.



*Sopra lo stesso Soggetto.*

SONETTO XCVI.

SULL' altere di Buda ampie ruine  
Siede franco, e mi dice il mio pensiero:  
Quì le sciagure del Pannonio Impero  
Ebber principio, e forse avran quì fine.

Quì come fulmin, che dal ciel ruine,  
Precipitosamente il gran Guerriero  
Giunse: quì ruppe il forte muro altero;  
E quì pose al valor meta e confine.

Mira poi, dice, d'incredibil cose  
Lunga ferie, ma vera; e mira in quante  
Guise ai gran rischi il Real capo espone:

Mira che al volger del suo fier sembiante  
Tremò Belgrado, nè a' suoi sforzi oppose  
L' inespugnabil rocca argin bastante.

## DEL FILICAJA.



*Sopra lo stesso Soggetto.*

### SONETTO XCVII.

**C**H'ei circondolla, e come cento avesse  
Braccia, ove'l suon dell'armi era più spesso,  
Sforzò l'armi e i ripari, e a un tempo istesso  
Battèo le mura, e i difensori oppresse.

Io, qual nell'Alma il mio pensier l'impresse,  
Veggiolo; e parmè di veder sì presso,  
E vero sì, ch'ì giureria, che desso  
Fosse, e'l ferro in battaglia alto tenesse.

E ritrar con poetico pennello  
Il vorria pure, e colorirlo in parte;  
Ma ben poco ne abbozzo, e'l più scancello.

Ond'io di sdegno pien su queste carte  
Gitto il pennel, nuovo Nealce; e quello  
Può 'l caso far, che non potèo far l'arte.



XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

*Sopra lo stesso Soggetto.*

S O N E T T O XCVIII.

**M**A tanto ei poscia nel valor s' affina,  
 E cresce tanto; che a sì alto segno,  
 Debile sforzo di mortale ingegno,  
 Quanto s' inoltra più, men s' avvicina.

E febben di sua man tutto in ruina  
 Va della Tracia, e va dell' Asia il Regno;  
 A farli ognor di maggior gloria degno  
 Con franco piè pur tuttavia cammina.

Ed or, che stride il Verno, e la nevosa  
 Stagion l'armi cessar fa sulla terra,  
 Cessa ei bensì; ma nel cessar non posa.

Che qual ferma full' ale il guardo atterra  
 L'aquila, e sta sol per ferir pensosa;  
 Tal'ei col guardo, e co' pensier fa guerra.

DEL FILICAJA. 7

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

*Sopra lo stesso Soggetto.*

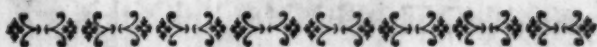
SONETTO IC.

**N**È guari andrà, che ad abbassar l'altura  
Del Tracio Impero ei tornerà sul campo,  
Nè fiano al piè di sue vittorie inciampo,  
Di Costantino, e d' Adrian le mura.

Cadrà (mi dice il cuor presago, e'l giura  
Pel zelo ardente, ond'io mai sempre avvampo)  
Cadrà Bizzanzio: e qual trovar può scampo  
Chi di se si fa legge, e 'l Ciel non cura?

Cadrà, cadrà Bizzanzio: alle temute  
Barbare spade non fortuna, o frode,  
Ma guerriera il riserba alta virtute.

Cadrà, cadrà; ma da Guerrier sì prode  
Vinto cadrà, che fian le sue cadute  
Di pregio al vinto, e al vincitor di lode.



*Desiderio di Fama.*

*Alla Serenissima Violante Beatrice di Baviera  
Principessa di Toscana.*

C A N Z O N E XXIV.

I.

O Tempo, o tu, che barbari trofei  
Ergi dovunque passi,  
E te col moto tuo struggi, e rinnovi;  
Se a glorie aspiri, se pensier non bassi  
Nutri, e invincibil sei;  
Fermati, o'l passo lentamente muovi  
Tanto, ch' io schieri, e provi  
Tutte mie rime al general conflitto;  
E a combatter con gli anni, e coll' obbligo  
Mostri che ho cuore anch' io.  
Campion se' tu sì poderoso e invitto,  
Ch' esser da te sconfitto  
Mi sembra onor: compita  
Ne fia tua gloria, se a por tutto in armi  
L' esercito de i carmi  
Non chieggio al tempo incontra 'l tempo aita.

II.

Ben fai, che spesso ne i minor cimenti,  
Felicemente audace,

## DEL FILICAJA.

Te de' gran nomi domator domai;  
E potei farlo. Ma che pro? se in pace  
Arco ed arcier m'avventi  
Per faetta te stesso, e a voto mai  
Non scocchi, e piaghe fai,  
Che l'ore abbrevian del mio viver corto?  
Vinci fuggendo, e nel fuggir calpesti  
Questo mio 'ngegno, e questi  
Versi. Ah così, così m'oltraggi a torto?  
Ma se in me spento e morto  
Non è il valor; s'io sono,  
S'io son qual fui poc'anzi, e a Febo in ira  
Non venne ancor mia lira;  
Vo' che a forza ti fermi, e n'oda il suono.

### III.

Qual già di Colco la Real donzella,  
Per trattener del padre  
L'impetuoso corso, a parte a parte  
Ruppe, e sparse le amabili leggiadre  
Fraternali membra, e in quella  
Guisa il moto arrestò paterno in parte;  
Tal'io spargendo ad arte  
Quel, ch'io tesso su i fogli alto lavoro,  
Tratterrò la tua fuga; e lento lento  
N'andrai tu poscia, intento  
A raccor del mio spirito canoro  
Gli sparsi accenti d'oro.

Con sì leggiadro inganno  
 Forse avverrà che divenir si veda  
 Il predator mia preda,  
 Nè più l'ale spiegar tenti a mio danno.

## IV.

Ed oh s' unqua vedrò dal suolo alzarle,  
 Quasi pianta, che cresca,  
 La mia giovane Fama, e a poco a poco  
 Gir contro agli anni più fiorita e fresca,  
 Senza giammai seccarfe;  
 Tal che l'ingiurie tue prendasi a gioco,  
 E nulla tema, o poco  
 Il grand'urto de' secoli; e quant'ella  
 Si estolle, tanto si dilati, e affonde  
 Sue radici profonde;  
 Quale allor di poetiche quadrella  
 Scaricherò procella  
 Sulla tua fronte! e quale  
 Mostrerò te superbamente a dito  
 Abbattuto, e schernito  
 Campion senz'armi, e volator senz'ale!

## V.

Ma dove sono? e con chi parlo? Il Tempo  
 (Ahi lasso!) il Tempo intanto  
 Nuovi figli produce; indi sì spesso,  
 E con tal fretta gli divora, e tanto  
 Di quel, ch'i'era un tempo,



## DEL FILICAJA. 11

M'invola e fura, ch'io non son più desso:  
 Nè in me pur'ora io stesso  
 L'antico me ravviso; onde sovente  
 Con gl'ingegnosi miei strani delirj  
 Forza è che pur m'adiri,  
 E tutta bagni di sudor la mente:  
 Che dell'etade al dente  
 Cede quant'io già scrissi;  
 E la mia gloria, che già muore in fasce,  
 Di se non fia che lasce  
 Tanto, che basti ad accennar ch'io vissi.

### VI.

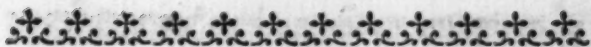
Che se ad onta de' secoli tiranni  
 Di più d'un nome ancora  
 Parla la Fama, e manca il loco al grido;  
 Io, che full'etra non m'alzai fin'ora  
 Con sì robusti vanni,  
 E dell'arte e di me poco mi fido,  
 Romper di morte al lido  
 Con rotta vela, e con sdrucito legno  
 Vedrò i naufraghi carmi, e in mezzo all'onda,  
 In van la forda sponda  
 Chiamar sovente di naufragio in segno.  
 Nè spero io già, nè degno  
 Son di sperar, che, come  
 D'alto cadendo le gran moli annose

Ruine alzan famose;  
Sian l' istesse ruine ali al mio nome.

## VII.

Canzon, dell' Arno fulla riva augusta  
Donna è sì grande, che del regio altero  
Splendor tutto empie il gemino Emisfero,  
D'anni non già, ma di grand'opre onusta.  
A lei t'inchina, e sol da lei, che cribra  
I chiari scritti, e libra  
Con giusta lance il merto, alla mia cetra  
Eternitate impetra.  
A suo piacer governa  
Essa l'imperio della Fama; ed essa,  
Più che la Fama istessa,  
Fa guerra al tempo, ed i gran nomi eterna.

DEL FILICAJA. 13



*Per la Commedia della Serenissima  
Principessa di Toscana,  
Recitata da S. A., e dalle sue Dame d'onore.*

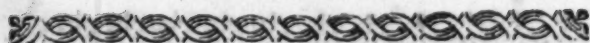
SONETTO C.

**S**Cene, voi nol sapete. Oh se sapeste  
Qual piè vi preme, e di quai fila è ordita  
La gran comica tela, e d'ond'è uscita  
L'arte, e l'ingegno, che l'adorna e veste;

D'ossequio piene, e di stupor direste:  
O arte, o ingegno, o maestria 'nfinita  
D'un dir, che col non vero al ver dà vita,  
E fa che 'l vero nel non ver si desti!

D'un dir, che in se trasforma, e rende immoto  
Altrui non pur, ma di Natura a scorno,  
Toglie all'occhio, al pensiero, e al core il moto!

Voi sì direste. Io che dirò, se intorno  
Alla grand'opra ammirator devoto  
Smarrii me stesso, e a me non fei ritorno?



*Per la Commedia della Serenissima Principessa  
di Toscana,  
intitolata L'Impegno stravagante .*

## S O N E T T O C I.

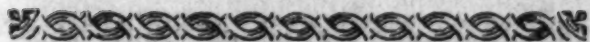
**N**Uova d'ire, e d'amori aurea fruttura  
Su regie scene un dì mirando, alquanto  
Fra se pensosa dubitò Natura  
Se suo pur fosse, o pur dell'arte il vanto.

Oh mirabil, poi disse, alta orditura!  
No, non può l'arte, e non poss'io cotanto.  
Più d'alto affai, che da terrena cura,  
Muove un lavor, che del divino ha tanto,

Di Real Donna è l'opra: ella vi espresse  
Di me il più bello; e 'l bello al forte unito  
L'arte affinò coll'arte, e me corresse.

Ond'io, che al Mondo ammirator l'addito,  
Fo legge a me delle sue leggi istesse,  
E la mia grande imitatrice imito.

DEL FILICAJA. 15



*Per la nascita della Serenissima  
Gran Duchessa Vittoria.*

SONETTO CII.

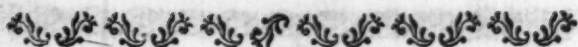
ALba illustre felice, alba foriera  
Di quel gran dì, che le mie notti aggiorna:  
Bell'oriente di colei, che adorna  
Di mille glorie al suo bell'Arno impera;

Se giusto priego in Ciel s'ascolta, e intera  
Do fede al cor, che mel'promette; ah torna,  
Torna cento e più volte, indi ritorna,  
E giunga tardi ai giorni suoi la sera.

Nè i rai, che uscir dalla tua fronte io miro,  
Pareggin gli anni, onde al mortal suo velo  
Splendida i Fati, e lunga serie ordiro.

Così pregò l'Etruria; e i preghi, e'l zelo  
Della Fede sull'ali al Ciel saliro,  
E balenò da man sinistra il cielo.



*L' Allegrezza.*

*Mascherata del Calcio nel giorno Natalizio della  
Serenissima Gran Duchessa Vittoria.*

## XXV.

## I.

**A**L moto, al guardo, agli atti, alla favella  
Qual'io mi sia chi non ravvisa? io sono  
Figlia dell'ozio, e del piacer gemella,  
Di quel piacer, che d'innocenza è dono.  
L' Allegrezza son'io; ma non già quella,  
Quella non già, ch'ebbe qui sede, e trono.  
Fui tale un tempo; or dal mio regno sgombra,  
Altro non son, che di me larva ed ombra.

## II.

Di forze quindi, e di consiglio priva,  
E del mio Soglio e di me stessa in bando,  
Di sentiero in sentier, di riva in riva  
Me altrove andai lunga stagion cercando:  
Nè dov'io pur mi trovi, ancor m'arriva  
Indizio certo, e vo tuttora errando.  
Il desir vago in desiar più cresce,  
E al conteso desir forza s'accresce.

## DEL FILICAJA. 17

### III.

Cresce il desir. Or quando fia ch'io trove  
 La mia perduta dolce forma vera,  
 E a me stessa mi renda, e me rinnuove,  
 Quel, ch'io son, trasformando in quel, ch'ì' era?  
 Voi, Real Donna, dal cui ciglio piove  
 Alta virtù, che dolcemente impera;  
 Donna, in cui regia Stirpe, e titol regio  
 Sono il men bello, ed ammirabil pregio;

### IV.

Fate voi sì, che nome, e forte io cange:  
 E pria che in me del piangere il costume  
 Passi in natura; del dolor, che m'ange,  
 Si stempri alquanto il ben termprato acume:  
 E se d'odor sol visse altri sul Gange;  
 Io sul bell'Arno del soave lume  
 Viva sol de' vostr'occhi, e le mal vive  
 Egge speranze, e la mia morte avvive.

### V.

Opra ciò fia d'un vostro sguardo: i' muovo  
 Già i passi; e mentre in dì sì lieto io vegno  
 Ad inchinarvi, ecco miracol nuovo,  
 Torno in me stessa, e qual già fui divegno:  
 Ecco che in voi l'antico me ritrovo:  
 Ardono in me gli spirti, arde l'ingegno,  
 E'l cuor mi brilla, e riede a me il natio  
 Vigor degli occhi, e l'ardimento, e'l brio.

## VI.

**E** con questa mia turba il gran Natale  
Di voi festeggio; il gran Natal, cui s'ode  
Con carmi eletti, e in suon più che mortale  
Cantar l'Arno, e'l Metauro inni di lode.  
Turba è questa ingegnosa, e in pregio sale,  
E degna ben che'l suo valor si lode,  
O sciolga il canto, o'l piede in aria libri  
Con gentil danza, o'l Pallon batta e vibri.

## VII.

Ben so ch'altr'esca di piacer vi ciba,  
E i fior più sacri di lastù discesi  
Vostra grand'Alma, ape amorosa, liba  
Co' i pensier saggi alla dolce opra intesi:  
So che i terreni fior più non deliba:  
E'l provo anch'io, perchè da voi l'appresi.  
Uom, che terra sol prezzi, e terra brami,  
In voi si specchi, e'l Ciel, se può, non ami.

## VIII.

Ma terreno gustar nobile oggetto  
Non sia pertanto ignobil voglia, e bassa:  
Che torbid'acqua di mortal diletto  
Non vi stagna nel fen; ma corre e passa.  
E come il raggio, ancorchè puro e schietto  
Fere il vetro bensì, ma intatto il lascia;  
Così fatta di piacer non giunge  
Dentro il cuor vostro, o leggiermente il punge.

## IX.

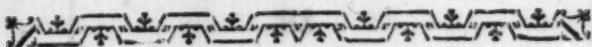
Forse avverrà, che alla superna sede  
 Io per volar, da voi prendendo i vanni,  
 Di quel piacer, che ogni piacere eccede,  
 L'arte vi rechi un dì dagli alti scanni.  
 Lieta intanto vivete, e serbi fede  
 Al viver vostro il trapassar degli anni.  
 Trapassin l'ore; e con bei rari esempi  
 Senza invecchiar la vostra età s'attempi.

## X.

E propizio mai sempre ai vostri voti  
 Arrida il Ciel, nè sia per voi vicenda;  
 E lo stuol de' magnanimi Nepoti  
 Via piùs' accresca, e da voi senno apprenda:  
 Altri al Tebro comandi, altri ai remoti  
 Popol dia legge, e'l patrio Impero estenda:  
 Altri a eternar de' vecchi Eroi la lunga  
 Antica serie alto Imeneo congiunga.

## XI.

Giuro pe' i rai di questo illustre giorno,  
 Che mai nessun tanto, e sì lieto visse,  
 Quanto vivrete voi del tempo a scorno:  
 Dianzi a me Febo, a me Calliope il disse.  
 Questa pugna frattanto, e questo adorno  
 Campo mirate, e queste amiche risse.  
 Spirto han di foco i miei, veste han di foco,  
 Io più gli accendo, e'l vostro nome invoco.



*Sopra il Giuoco del Calcio.  
Al Serenissimo Signor Principe di Toscana.*

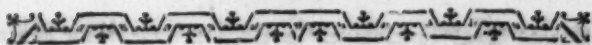
S O N E T T O C H I L .

**Q**uesta, eccelfo Signor, ch'arder qui vedi,  
Nobil pugna, in sì fredda aspra stagione,  
Tal chiude in te di guerra arte e ragione,  
Che malgrado del ver, guerra la credi.

Qui suon guerriero, e qui guerrieri arredi,  
E qui guerriera maestria, che oppone  
Colpo a colpo, arte ad arte, e in uso pone  
Vigor di braccio, agilità di piedi.

Al batter della palla ecco azzuffarfe  
L'un Campo e l'altro: ecco in leggiadre, e fiere  
Guise avanzarsi l'un, l'altro ritrarfe;  
di vero valor tante, e sì altere  
Prove in finta battaglia indi mostrarfe,  
Che sembran finte al paragon le vere.





*In morte della Serenissima Gran Duchessa  
Vittoria della Rovere.*

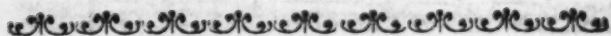
SONETTO CIV.

O regio Sole, al cui cader s'imbruna  
Dell'orba, e sconsolata Etruria il giorno,  
E a cui de' mari, che l'Italia intorno  
Bagnan, diè tomba l'un, l'altro diè cuna;

Io pur ti cerco, nè trovar pur'una  
Orma so del tuo chiaro alto soggiorno:  
Che quanto fosti all'apparir più adorno,  
Tanto è quest'aria al tuo sparir più bruna.

Ma fra tenebre tante al mio pensiero  
Torna il giorno, e di gloria empie novella  
Questo Ciel, che poc'anzi era sì nero.

Che quel di te lucido avanzo, e quella  
Gran luce augusta, che ha sull'Arno impero,  
D'Arno la riva or più che mai fa bella.



*Per la Nascita della Serenissima Elettrice Palatina  
Anna Luisa di Toscana.*

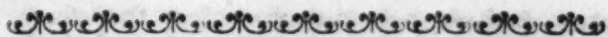
## S O N E T T O CV.

**S**Enfi di gioja l'Appennino argente  
Spanda, e sudi ogni pianta Arabo umore:  
Corra latte il bell'Arno, e'l Mondo indore  
Alba di raggi più vivace ardente:

A questa oltre vostr' uso Alma lucente,  
Natura, e'l Ciel, beltà, grazia, e valore,  
Come a lavor di comun pregio e onore,  
Volgan le luci a sì grand' opra intente.

Che mai non lampeggiò con sì be'rai  
Spirto immortal sotto mortal divisa;  
Nè s'aprir' sì begli occhi in terra mai.

Non fa com' arde il Sol, chi non si affisa  
In lei; nè fa, nè può saper giammai,  
Che cosa è'l Ciel chi non mirò Luisa.



*Nel giorno Natalizio della Serenissima  
Elettrice Palatina.*

SONETTO CVI.

**M**Entre per man degli anni, alta Signora,  
Nell' oscura del Tempo atra fucina  
L' arme de' santi bei vostr' occhi affina,  
E vostr' alte bellezze il Ciel lavora;

Ecco a noi torna la fatale Aurora,  
Che in voi diè lustre al Mondo; e la divina  
Vostra beltà pur tuttavia cammina  
Verso il suo verde, e sempre più s' infiora.

Nè sfiorirà giammai: che al vostro bello  
Cresce regia virtù di voi ben degna  
Col crescer dell'età pregio novello.

E a militar sotto la vostra insegna  
Par che fatto a voi fido, a se rubello  
Il Tempo istesso ambizioso vegna.



*Per lo nuovo Porto di Ripetta  
eretto sotto gli auspicj di Clemente XI.*

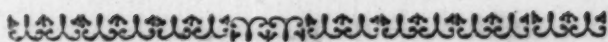
## S O N E T T O CVII.

**M**Entre di Piero il glorioso Erede  
Del gran governo l'ampia mole immensa  
Volge, e più di quel, ch'opra, è quel, ch'ei pen-  
E ognor se stesso co i gran fatti eccede ; (sa,

Ecco che un Porto apre sul Tebro, e fede  
All'acque, ai legni, ed ai nocchier dispensa;  
Porto, onde Roma i danni suoi compensa,  
E con piacer l'antico sè rivede.

Ma in quest'opra il disegno a noi si svela  
D'opra maggior, che qual pittore accorto  
L'alta idea nell'abbozzo adombra, e vela:

Al già naufrago Mondo, e quasi assorto,  
Cui rupper due gran venti arbore e vela,  
Tal'ei disegna in questa ripa il Porto.



*La Poesia.*

*Alla Sacra Real Maestà di Cristina*

*Regina di Swezia.*

CANZONE XXVI.

I.

NEL più alto silenzio, allor che amico  
 Sonno col dolce ventilar dell' ale  
 Gli occhi del Mondo affaticato ferra,  
 Grave in vista, e di stirpe alta immortale  
 Donna m'apparve di sembante antico,  
 Ma di valor non conosciuto in Terra;  
 E disse a me: Dall' implacabil guerra,  
 Ch'io già sostenni, e dal crudele strazio,  
 Che di me fero i secoli tiranni,  
 Respiro; e de' miei danni  
 O impietosito, o stanco forse, o fazio  
 È il Destin. Ben fai tu, quai ferti, e quante  
 Al crin ghirlande in varie guise avvolsti,  
 Quando uscita di Grecia, in Campidoglio  
 Tenni d' Augusto il foglio;  
 E quante poi strane sciagure accolsti  
 In quella età, che tutte a poco a poco  
 Tacquer le cetre, e roco  
 Si fe ogni cigno, e del Castalio Impero  
 Le pompe, e 'l fasto al mio cader cadero.

*Filicaja, Tom. II.*

B

## II.

Caddi, e d'oscura fama in me si scorse  
Qualche incerto baglior, finchè 'l malvagio  
Ruinoso Barbarico torrente  
Inondò Roma, e nel fatal naufragio  
Le bell'arti periro. Oh qual mi corse  
Giel per l'ossa in mirar naufraghe e spente  
Le mie glorie, il mio nome! egra e dolente  
Porfi a vil ferro il piede, e in ceppi stretta  
Piansi, e tra genti barbare e feroci,  
Barbari accenti e voci  
Fui dal Destino a profferir costretta.  
Ma com'aspro incivil tronco selvaggio,  
Se avvien che ramo a lui gentil si unisca,  
Ringentilisce, e si marita poi  
A frutti, e fior non suoi;  
Sì l'Aufonia gentil favella prisca  
S'innestò su 'l Barbarico linguaggio,  
E dal comun lignaggio  
Nacque il dolce Idioma, onde l'egregia  
Tua Patria illustre a gran ragion si pregia.

## III.

Così, poi che l'Imperio alto di Roma  
Cadde di seggio, e del regale aspetto,  
E del parlar la maestà perdèo;  
Itale rime io d'intrecciar diletto  
Presi, e d'un Tosco allor fregiai la chioma;  
D'un Tosco alloro, che del lauro Achæo,



E del Romano a par crebbe, e si feo  
 Illustre ferto all' onorate fronti.  
 Il fan quei due, che all' Arno in riva il chiaro  
 Lor canto all' Etra alzarò,  
 E 'l fa chi tutti d' Ippocrene i fonti  
 Bevve, e cantò del pio Buglion l' imprese,  
 E quegli altri, 'l cui stil sembra che muova  
 Lite all' antico, e gli s' agguagli in parte.  
 Ma quai veggiam le sparte  
 Semenze in rio terren far trista prova;  
 Tai le mie rime in secolo scortese  
 Poco allignaro, e intese  
 Con laude fur; ma strinse il vento, e visse  
 Di magri applausi sol quei, che le scrisse.

IV.

Così di rose ogni donzella il seno  
 E 'l crin s' adorna, e sconosciuto intanto  
 Stassi 'l povero stelo infra le spine.  
 Quindi le carte con livor poi tanto  
 Sparfi ognor di satirico veleno;  
 E quindi (o tempi!) qual novella Frine,  
 D' edera vile, e di vil mirto il crine  
 Cinsi, e mille cantai lascivi amori.  
 Ah foss' io stata (è forza pur ch' io 'l dica)  
 Men bella, o più pudica!  
 Fiamma piova dal Ciel, ch' arda e divori  
 Gli empì volumi, e 'l cenere profano  
 Spargasi al vento. Io, che sull' arpa Ebreà

L'opre grandi, e'l mirabile governo  
 Cantai del Re superno,  
 Io di tal fallo, io di tal fallo rea?  
 Tutte l'acque dell'Indico Oceano  
 Non laverian l'infano  
 Sozzo ardimento, avvegnachè pur sia  
 Colpa questa de' tempi, e non già mia.

## V.

Tal'io fui; ma le tante, e sì diverse  
 Gravi sciagure al trapassar degli anni  
 Punto al fin terminò d'alta ventura,  
 Allor che scesa da i superni scanni  
 Gli occhi tutti del Mondo in se converse  
 (Nuovo eccelfo miracol di Natura)  
 La gran Cristina, che le glorie oscura  
 De i più famosi, e dal cui cenno pende,  
 E per cui vive, e si sostien la Fama,  
 Lei, che suo regno chiama  
 Quanto pensa, e quant'opra, e quanto intende,  
 Vidi un dì dal gran fondo, in ch'io mi giacqui,  
 Trarmi a riva. Il suo spirto indi mi porse,  
 E: Spera, disse; il tuo Destin son'io.  
 Qual chiuso fior, s'aprio  
 Al dolce caldo dì quei detti, e corse  
 L'alma de i labbri al varco; ond'io non tacqui,  
 E dissi: Oh da ch'io nacqui  
 Sfortunata felice, in cui di paro  
 Tutte lor forze ambo le forti usaro!

## VI.

Da indi in quà, del poco men che spento  
 Ingegno mio le moribonde faci  
 Coll'ingegno di lei desto e ravvivo;  
 E di pensier felicemente audaci  
 A lei dall' arco del mio plettro avvento  
 Dardi ben mille, e di lei canto, e scrivo.  
 Che come al forte scintillar di vivo  
 Raggio, vestite di color le cose,  
 All'erbe il verde torna, e tornar suole  
 Il bruno alle viole,  
 Ai ligustri l' candor, l' ostro alle rose;  
 Così del regio sguardo in me l' acume  
 Sì vivo e forte balenò, che quanti  
 Color varj adunai d' eccelse doti  
 Ne i secoli remoti  
 A me tornaro. Onde gli antichi vanti  
 A far più illustri, con più altere piume  
 M'alzo di lume in lume,  
 E la grand' Alma in vagheggiar, novella  
 Virtude acquisto, e fommi ognor più bella.

## VII.

Nè di Giunon la messaggiera in tante  
 Guise si varia, di quant'io diversi  
 Lumi d' alte dottrine ognor mi fregio,  
 E or l' una, or l' altra infondo entro i miei versi  
 Sotto splendido velo, e in un sembiante,  
 Che asconde, e mostra del suo bello il pregio.

Nè questa già più di quell'altra io pregio :  
Che qual mai sempre indifferente , ed atta  
La materia , or di quelle , ed or di queste  
Forme si adorna e veste ,  
Ed a ciascuna in modo egual si adatta ;  
Tal di lattea facondia ora m'aspergo ,  
Or vibro al falso acuti strali , ed ora  
Il ver fuggente afferro , or delle cose  
L'alte cagioni ascosse  
Spiego ; e se un raggio di lassù talora  
M'appar , sì alto mi sollevo ed ergo ,  
Che tutta in Dio m'immergo .  
Sì m'insegna costei , costei , ch'è vera  
Di se Reina , e senza regno impera .

## VIII.

Ma oh come impera , e quanto ! han da lei sola  
Spirto gli studj , e sol da lei s'infonde  
Vita e luce agl'ingegni , e polso e lena .  
Ond'ella in me tanto del suo trasfonde ;  
Che vive , e spira , e sol risuona , e vola  
Per lei 'l mio nome . Oh qual per lei serena  
Pioggia di carmi con faconda piena  
L'Aonie sponde allaga ! oh quali , e quanti  
Da lei trascelti a faettar l'obblio  
L'arco scoccar vegg'io  
Sacri di Pindo arcier mai non erranti !  
Sì avvien che ad onta dell'età rinnuove  
Col suo spirto se stessa , e all'Etra poggi :

## DEL FILICAJA. 31

Nè più vive Cristina, ov' ella spira;  
 Che dove all' Alme inspira  
 Valor, che a farsi eterno in lei s' appoggi.  
 Dove più fervon le bell' opre, e dove  
 Fia che virtù si trove,  
 Dove in pregio è 'l saper, dove s' affina  
 Ognor l' arte coll' arte, ivi è Cristina.

### IX.

Ella del grave suo dolce costume  
 Vestemi, e vuol che maestate io spiri,  
 E negli atti, e nel volto aria le renda;  
 Nè vuol che tra i poetici delirj  
 Fiato m' infetti di lascivia, e fume  
 Vapor, che faglia, e in folgore tremenda  
 Converso, i cuor men casti arda ed incenda.  
 Il sai tu, figlio, più degli occhi miei  
 Figlio diletto, alla cui sete i tersi  
 Fonti di Pindo aperfi.  
 Tu, che torbido umore unqua non bei,  
 Nè stilla impura di profano inchiostro  
 Versasti mai; tu, nel cui stil rimbomba  
 Il valor vero, e che con vere laudi  
 Alle grand' Alme applaudi;  
 Tu lascia il plettro, e in suon più che di tromba  
 Costei prendi a cantar, del secol nostro  
 Grande ammirabil mostro.  
 Pregi ella in te quel, che da lei deriva,  
 E 'l tuo difetto alle sue glorie ascriva.

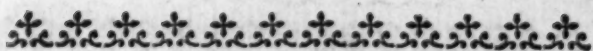
## X.

Solcasti, è ver, con fortunate antenne  
L'acque di fue gran laudi, e full'arena  
Sciogliesti 'l voto, e ne gioir le rive,  
E appena i venti lo credero, e appena  
Il credè l'onda. Ma chi fia, che impenne  
L'ali a varcar tant' altri mari, e arrive  
Dell'acque al termin d'ogni termin prive?  
Quanto, oh quanto più ampio, e d'ampie ignote  
Glorie ignoto Oceàno in quella e in questa  
Parte a solcar ti resta!  
Se potrà la mia Stella (e che non puote?)  
Quel mar, che mai non vide arbori e sarte,  
Scoprirti; oh come attonite le sponde  
Gir vedran le tue vele al gran cimento,  
E al nobile ardimento  
Strade insolite aprir le vergini onde!  
Sciogli dunque dal lito: a parte a parte  
Quanto hai d'ingegno e d'arte  
Quì mostra, impiega quì, quì tutto adopra.  
Fia l'opra istessa il guiderdon dell'opra.

## XI.

Si disse; e un verde alle mie chiome intorno  
Giovane lauro avvolse. Allor disparve  
Con essa il sonno, e apparve  
Di maggior luce adorno  
Sulle pendici d'Oriente il giorno.





*Purificazione della Poesia.*

SONETTO CVIII.

**S**imile al fonte, che, se'l ver n' ascolto,  
Col riso in bocca fa morir chi'l bee,  
Era Ippocrene, e di profane idee  
Ebro correa tra sozzi carmi avvolto.

Morian l' Alme ridendo; e'l popol folto  
Bevea pur l' onde di sua morte ree;  
E sciolte in pianto le donzelle Asfree,  
Coprian per duolo, e per vergogna il volto.

Ma poi che in parte a divertir l' immonda  
Acqua si aperse, del gran danno a fronte,  
In più e più varchi l' una e l' altra sponda;

Quel tetro umor, che con lasciva fronte  
Bevean gl' inchiostri, si disperse; e monda  
Si fe ogni vena, e tornò puro il fonte.



Ad Serenissimum Burgundiæ Ducem  
Cupido Curfor .

ELEGIA Comitis de Crecl .

**P**arce metu , Princeps : venio tibi curfor inermis ,  
Non pharetram mecum , non mea tela gero .  
Abstulit Adelais : placidum exarmavit Amorem ;  
Tanto tela odio , signaque Martis habet .

Alma illam tibi pax , cinctuque Hymenæus in aureo  
Deducunt alacri læta per arva gradu .  
Circumstant currum Populi , Dominamque fre-  
quentes  
Invitant , fines visere quisque suos .

Illam quidem patrias vix dum bene transit Alpes ,  
Et Franci tetigit limina prima soli ;  
Ecce diu impatiens , & dulcibus anxia curis ,  
Me jubet ingressus nuncia ferre sibi .  
Vade , Amor , antevola , trana liquidum æra pennis ,  
I , pete Bellaqueum : Dux meus , inquit , ibi est .



*Traduzione della di contro Elegia.*

CANZONE XXVII.

I.

**C**He temi, o Prence? Io vegno  
 A te senz'armi. L'arco, e le quadrella  
 Tolseni accesa d'un gentile sdegno  
 Adelaide la bella;  
 Adelaide sì tenera di cuore,  
 Ch'odia i segni di Marte anco in Amore.

II.

**Due Numi Amore, e Marte**  
 Difarmò co i begli occhi; ed or fen'viene  
 A te superba umile, e sfoga in parte  
 Con me sue dolci pene.  
 Le fan gli omaggi delle genti scorta,  
 E pace seco, ed Imeneo ti porta.

III.

**Giunta sul Franco suolo,**  
 Gode, e langue la misera felice;  
 Langue, e doppia co i voti al tempo il volo;  
 E a se mi chiama, e dice:  
 Vanne al mio caro, e dì ch'io vengo: ah corri,  
 E se puoi tanto, i pensier miei precorri.

*Agnosces facilè: angusto spectabilis ore  
Ingentem ingenti cum Patre reddit Avum.  
Reddit Avum vultu; sed & alto pectore reddet,  
Estque tuus Lodoix, hac quoque parte Nepos.*

*Ergo age: seu saltus pulcher venator amenos  
Lustrabit, celerem seu reget altus equum,  
Seu per magnificos solus spatiabitur hortos,  
Sive aderit fratri frater uterque comes;*

*Accedes: nostro tum nomine multa rogabis,  
Nec nisi de nobis multa rogatus abi.  
Si, quid agam, quæret; tu pectoris intima nosti;  
Tu sensus animi, qua potes arte, refer.*

*Ire viam dices, cursuque venire citato;  
Heu tamen, heu votis lentius ire meis.*

IV.

Tel' mostreran l'altera  
 Statura, e gli atti signorili, e'l vago  
 Suo fier sembiante, del gran Padre vera,  
 E del grand' Avo imago;  
 Dell' Avo il Grande, ond'ei l'alto e sublime  
 Spirto non men che la sembianza esprime.

V.

E o sia, che con maestri  
 Giri audace destrier volga; o le felve  
 Quà e là scorrendo, a faetter s'addestri  
 Le fuggitive belve;  
 O sia, che alle bell'ombre in regio prato  
 Solo ei passeggi, o co i Germani allato;

VI.

A lui t'accosta, e molto  
 A mio nome gli chiedi: e s'ei ti chiede  
 Di me; quando, e in qual guisa il cor m'hai  
 Digli. A te la mia fede, (colto;  
 A te gl'intimi sensi, e le devote  
 Amoroze mie fiamme a te son note.

VII.

Digli, che ai venti l'ale  
 Chieggió, e di lui sol parlo, e a lui sol penso:  
 Digli, che a' colpi del tuo dolce strale  
 Anticipato senso  
 Provo; e già sento agli amorosi affanni  
 Matura in me l'acerbità degli anni.

*Interea missam effigiem in solamen amoris  
Usque fovere oculis, usque tenere sinu.  
Illa via comes est, hanc osculor, huic loquor absens,*

*Ecquid, & absenti mutua cura sumus?*

*Mac sunt, Adalais quæ me optima dicere mandat,  
His ego, quæ vidi, subdere pauca velim.  
Scire aveas, Princeps, nascentis gratia formæ  
Quæ sit, qui tenero fulgeat ore decor?*

*Par species frontis, superis par forma Deabus;  
Hoc olim vultu Juno decennis erat,  
Talis erat Pallas, talem sese ore ferebat  
Maternos linguens parva Diana sinus.*



VIII.

Digli, che cara effige  
Vivo mel'finge i bei color vivaci,  
Ed or dagli occhi, ed or da i labri esige  
Sguardi, parole, e baci;  
E risponde sì ben quand'io lo chiamo,  
Che se l'error durasse, altro non bramo.

IX.

E digli poi, che quando  
A me ritorno, lusinghier m'alletta  
Un pensier nuovo, e dico sospirando:  
Chi sa? fors'ei m'aspetta:  
Di me forse ragiona, e come vuole  
Amor, fors'anco il mio tardar gli duole.

X.

Queste, che la tua Cara  
Cose m'ingiuuse, a te riporto. A queste  
Quel, ch'io vidi, s'aggiunga. Una ben rara  
Vidi beltà celeste,  
Beltà, che appena del suo stelo fuore  
Pareggia ogni altra: or che fara sul fiore?

XI.

Così d'Opi la figlia  
L'aria del volto nell'età bilustre  
Avea dolce, e ridenti ambo le ciglia.  
Tal forse era l'industre  
Pallade, e tal Diana in ful gentile  
Primo fiorir di giovinetto Aprile.

*Sed quid ego hæc? præsens aderit modo. Videris  
ipsam.*

*Visa meis faciet vocibus ipsa fidem.*

*Videris hanc, Princeps; tunc & mihi denique  
dices:*

*Laudibus est, o Amor, pulchrior illa tuis.*

## DEL FILICAJA. 41

### XII.

Ma che? vedrai pur' ora ,  
Vedrai le belle sue sembianze anguste ,  
Che faran fede alle mie voci ; e allora  
Dirai , che troppo anguste  
E scarfe troppo fur le lodi ; e al vero  
Troppo alta ingiuria ed ingiustizia fero .



*Al Serenissimo Gran Duca di Toscana.  
Per la Fondazione del Convento, e della Chiesa  
de' PP. di S. Pietro d' Alcantara  
all' Ambrogiana.*

## XXVIII.

## I.

**S'** io presto fede al proprio sguardo, e fede  
Pur' anco a me fresca memoria serba;  
Quì, dove umil religiosa fede  
Giace accanto a Real mole superba,  
Premea poc' anzi solitario piede  
Aride zolle, e nuda arena, ed erba.  
Par dubbio ancor nell'evidenza il vero;  
E attonito col ver pugna il pensiero.

## II.

Crebbe il sacro edificio, e col sovrano  
Saggio voler, che dell' Etruria è fato,  
Pien di splendido zelo il Re Toscano  
Gli diè principio, accrescimento, e stato;  
E nel suolo Tirren di propria mano,  
Fin dall' Ispane region traslato  
Arbor nuovo piantò, ch'entro, e di fuore  
Spira gentil di santitate odore.

## III.

Arbor, che in Umbria, e poi in Etruria nacque,  
 Là dell' Alvernia sul gran giogo alpestro,  
 Come d' Affisi al Serafin già piacque,  
 Di povertate, e d' umiltà maestro;  
 Arbor, che tutta poi la terra, e l' acque  
 Adombrò co' bei rami, e nel cui destro  
 E manco lato il piè fermaro, e in tante  
 Guise fer nido le virtù più sante.

## IV.

Ma dove scorre il nobil Tago, e dove  
 L' aurato dorso Alcantara gli preme,  
 Più s' alzò la gran Pianta, e più che altrove  
 Rinnovellò de' frutti suoi la speme;  
 Però che Pietro in vigorese e nuove  
 Forme non pur la dilatò, ma insieme  
 Spuntar sul vecchio tronco alta ed austera  
 Vermena feo di santità severa.

## V.

Ond' è, che Cosmo con quel suo sì pio  
 Gran cuor, che al Soglio nuovi fregi aggiunse,  
 L' Ispan germoglio al Tosco arbor natio,  
 Qual tronca parte, al tutto suo congiunse;  
 E 'l rampollo a nudrir sì grato a Dio,  
 Cultori eletti a suo talento assunse,  
 Di cui tra tutti di Francesco i figli  
 Non vi ha chi meglio il Genitor somigli.

## VI.

Col triplice nemico in campo aperto  
Pugnar sovente , e riportar la palma :  
Vincer se stessi , e far che premio certo  
Sia l'opra sempre al forte oprar dell' Alma :  
Far che nel corpo incrudelir sia merto :  
Far che fuora in tempesta , e dentro in calma  
Stiasi lo spirto ; e in quel , ch' a' sensi spiace ,  
Trove conforto , e compiacenza , e pace :

## VII.

Ruvide vesti , e breve sonno , e vitto  
Usar semplice e parco , e parchi accenti ;  
Aitar l'oppresso , e consolar l'afflitto ;  
E insegnar come Dio s'ami , e paventi ;  
E qual torto sentiero , e qual sia dritto ;  
E quai dietro al piacer vengano tormenti ;  
Son di questi di Dio fervi ed amici  
L'opre men belle , e i più volgari officj .

## VIII.

Da questi esempio di virtù perfetta  
Cosmo non so se più riceva , o dia ;  
Cosmo , che sol per buon l'ottimo accetta ,  
E per calle non trito al Ciel s'invia .  
Questi ei mira , e mirar forse il diletta  
L' imago in lor di sua bontà natia .  
Ma reciproco è 'l guardo , e in simil guisa  
Eglino in Cosmo , e Cosmo in lor s' affisa .



## IX.

Il miran quegli, e veggion di Natura  
 L'alto e nuovo miracol, che a' di nostri  
 È tocco in forte, e che all'età futura  
 Forse un giorno avverrà ch' l'adombri e mostri:  
 Veggion com'ei, più che le regie mura,  
 L'ombra gode abitar de' sacri Chioftri,  
 E dalla sola maestà difeso,  
 Ivi depor dell' alte cure il peso.

## X.

Veglia ivi Cosmo in un beato sonno,  
 E da' sensi disciolto a Dio sen'vola:  
 Ivi oblia se medesimo, e di se donno  
 Tai cose apprende in quell' eccelsa scuola,  
 Che sollevar sovra le sfere il ponno;  
 E voci ode, il cui suon l' alma consola,  
 Interne voci di lassù discese,  
 A lui dirette, e da lui solo intese.

## XI.

Quindi apprende le forme, onde con tanta  
 Giustizia e pace il Tosco Impero ei regge,  
 E sterpa i vizj, e le virtù vi pianta,  
 E i buoni esalta, e i trasgressor corregge:  
 Quindi l'alta pietà, quindi la santa  
 Dritta ragion, che alle sue leggi è legge,  
 E la severa gravità, che in fasce  
 I vezzi uccide del piacer, che nasce:

## XII.

Quindi il coraggio, ond'ei d'Etruria il nerbo,  
Ben mille a prova Cavalieri eletti,  
A trar l'orgoglio all'Ottoman superbo  
Spinge su i Toschi legni, e par che affretti  
Le vele, e i venti, onde'l gran giogo acerbo  
Scuota il Giordano, e libertade aspetti,  
E apprenda l'Asia, che del tutto spento  
Non è'l prisco Tirreno alto ardimento.

## XIII.

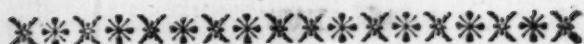
Che se da i liti, ove l'Eusfin risuona,  
E bagna il suol, cui Costantin già tenne,  
Col premio eccelsso di mural corona  
Fia che un dì tornin le Toscane antenne;  
Di nuove edere colte in Elicona  
Adorno il crin, vo' con robuste penne  
Alzarmi all'Etra, e mille poi devoto  
Appender carmi a queste mura in voto:

## XIV.

E dir, che quì del Re d'Etruria il zelo  
Alla pietà sacro edificio eresse;  
Quì segreti commerci ebbe col Cielo,  
Ed orme quì d'alta bontade impresse;  
E quì fiorir, come in lor proprio stelo,  
Feo le virtùdi, e quì spuntar la messe  
Delle bell'opre altere, il cui giocondo  
Aspetto illustra, e fa più bello il Mondo.

## XV.

Io qui frattanto del più fino e ardente  
Stil farò scelta, onde l'oblio nol dome;  
E a questi poggi risonar sovente  
Insegnerò del Tosco Rege il nome:  
E quando a lui del barbaro Oriente  
Cederan l'armi o rintuzzate, o dome,  
Porterollo fors' anco in tutte quattro  
Parti del Mondo, e Tile udrallo, e Battro.



*Sopra i Terremoti di Sicilia.*

S O N E T T O C I X.

Q U I pur foste , o Città ; nè in voi qui resta  
Testimon di voi stesse un fasso solo ,  
In cui si scriva : Qui s'aperse il suolo ,  
Qui fu Catania , e Siracusa è questa ?

Io full'arena solitaria e mesta  
Voi sovente in voi cerco ; e trovo solo  
Un silenzio , un' orror , che d'alto duolo  
M'empie , e gli occhi mi bagna , e 'l piè m'ar-  
( resta .

E dico : Oh formidabile , oh tremendo  
Divin Giudizio ! pur ti veggio e sento ;  
E non ti temo ancor , nè ancor t'intendo ?

Deh forgete a mostrar l'alto portento  
Subissate Cittadi ; e sia l'orrendo  
Scheletro vostro ai secoli spavento .

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

*Riflesso alla vecchiezza femminile.*

SONETTO CX.

**D'** Ilio i superbi scheletri, all'altura  
De i grand' Imperj spaventoso esempio,  
E del foco, e del ferro il grave scempio  
Col piè, col guardo il passeggiar misura;

E dice: Ilio qui fu; fu queste mura  
Salì il fatal' destriero; e questo è il Tempio,  
Dove Priamo ricorse; e qui se l'empio  
Pirro la man del di lui fangue impura.

Tal chi nel volto di costei rimira  
Guasto e disfatto il vago fior degli anni,  
Di gran beltà l'alte ruine ammira.

E dice: Il premio de' suoi duri affanni  
Qui veggia, e qui chi per amor sospira  
Ad esser saggio impari, e se condanni.



*In occasione delle Nèvi.*

S O N E T T O CXI.

**N**Evi caduche, veritieri specchi  
Di nostra vita, oh come in voi discerno  
Quelle, cui sparse anticipato Invernò  
Sovra 'l mio crine, ond' io per tempo invecchi!

Forza è dunque ch'io pensi, e m'apparecchi  
A cambiar tosto il fragil coll'eterno:  
Che chi trafitto da gran duolo interno  
Muore pria di morir, non fia che pecchi.

Ed oh quanto è simil nostra sciagura!  
Un sol fiato disfa, stempra, e dissolve  
Ambo, ed ambo il disfarsi han per natura.

Che mentr'io parlo, il ciel s'aggira e volve,  
E un moto istesso con egual misura  
Voi strugge in acqua, e me riduce in polve.





*Sopra lo stesso Soggetto.*

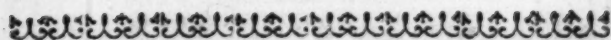
SONETTO CXII.

**P** Erchè l'uomo al suo fin pensi, e trapasse  
Ognor morendo del suo viver l'ore,  
In varie tele il sommo alto Pittore  
Nostra caduca umanità ritrasse.

Ma snello rio, che fugga, aura, che passe,  
Ombra, che si dilegui al primo albore,  
Parvero a lui d'aspetto e di colore  
Sembianze al ver troppo ineguali, e basse.

Ond'ei color più vivi altri costrusse:  
E perchè ognun del suo mortal s'avveda,  
Sparse in terra le nevi, e poi le strusse.

Tremi, poscia esclamò, chi m'ode, e creda  
Che se in acqua un sol dì l'acqua ridusse,  
Così fia, ch' uom di polve, in polve rieda.



*Nel mirarsi allo specchio .*

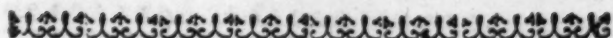
S O N E T T O CXIII.

**M**Entre rotto dal tempo il piè ritiro,  
E già suono a raccolta, e 'l campo cedo  
Al vincitor superbo, e ben m'avvedo,  
Che gli anni a me l'antico me rapiro;

Nel fido specchio attentamente io miro  
I miei danni, e me stesso in me non vedo;  
Nè al cristallo però, nè agli occhi credo,  
E in un con gli occhi, e col cristall m'adiro.

Ma l'eterne vertigini del Cielo  
Poichè cangiaro in me forma e colore;  
Che non cangio pensier, s'io cangio pelo?

Fammi, o tempo, giustizia; e se dell'ore  
L'ingiurioso inesorabil telo  
M'impiegò 'l volto, almen mi fani il core.



*Nel mettersi la Parrucca.*

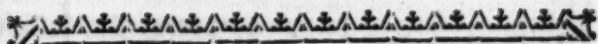
SONETTO CXIV.

**Q**uesta, più che di crin, d'inganni ordita  
Chioma, ch'è morta, e par si viva, e questo  
Di mendicata gioventude innesso,  
Che alle vecchie mie tempie or si marita,

Per contraffar la fresca età fiorita,  
Forse forse (chi sa?) da Morte in presto  
Tolli, ed a Morte il renderò ben presto;  
E l'usura sarà questa mia vita.

Così mentr'io di richiamar procuro  
Il tempo scorso, e invan per ciò m'adopro,  
Perdo il presente, e l'avvenir trascurò.

E mentre (ahi stolto!) del mio crin ricuopro  
Le nevi sotto crin falso e spergiuro,  
L'età nascondo, e la follia discuopro.



*In occasione d'uno stranissimo temporale  
venuto di notte.*

C A N Z O N E XXIX.

I.  
Nella profonda notte,  
E nel comun riposo, ah! qual tremendo  
Di tuoni alto fracasso in ciel si desta?  
Qual dall' Eolie grotte  
Scagliasi agitator turbine orrendo  
A intimar guerre, a fuscitar tempesta?  
È questa forse l'ombra, è forse questa  
L'ombra foriera del gran giorno estremo,  
Che sì la mente di sudor mi bagna?  
Sulla buja campagna  
Scocca ultrici faette arco supremo.  
Ma sì gran suono ad agguagliar col canto  
Chi mi dà voce, e mi dà stil, che basti?  
Notte, tu, che mirasti  
L'orrido scempio, e col pietoso manto  
Poscia il copristi, a me discuopri e svela  
Quel, che agli occhi del giorno invan si cela.

## II.

Non sia più mai benigno

Apollo a me, se inteso fregi al vero,

O se pur tingo di menzogna i versi.

Giù per l' aere maligno

Scendon diluvj (ahi duro caso e fiero!)

In ruinoso grandine converfi.

Già pietre urtar con pietre, e già dolersi

Odo la terra, e fin dall' ima fede

Gemere al colpo de' gran sassi algenti,

Che agli antichi portenti

Poco o nulla creduti acquistan fede.

Già strage e danno, e guasti campi ed arsi,

E biade scosse già veder mi sembra,

E fulminate membra

D' antiche selve, e tronchi rami e sparsi:

Cose, che finge il duol di tema onusto,

De' proprj danni estimator non giusto.

## III.

Ma quale il vecchio Egeo

Svenne, cadde, gelò, qualor dall' alto

Scoglio mirò le non cambiate vele;

Tal divenir mi feo

La cruda vista del notturno assalto,

Che d' orror m' empì l' Alma, e' l' cuor di fiele.

Quanto misero allor, quanto crudele

L' uso fu di quest' occhi! Orrida scena

D' alte ruine , e d' infelici avanzi  
Mi fi parò dinanzi ;  
Tal ch' io credetti a me medefmo appena .  
Quà le bell' uve infrante , e là trafitti  
Da faette di gelo , e femivivi  
I pacifici ulivi ,  
E vedove le querce , e i bofchi affitti ,  
E de i be' prati le natie verdure  
Oltre lor' ufo tramortite , e fcure .

## IV.

Ahi matrigna del Mondo ,  
Anzi che madre ; e come puoi tu cofe  
Far sì belle , e difarle in sì brev' ora ?  
Vago dianzi e giocondo  
Ridea dell' erbe il volto , e rugiadofe  
Perle , piangendo , vi fpargea l' Aurora .  
Or s' attrifta ogni fronda e s' addolora ,  
E la mifera vite invan fi duole ,  
E priega invano , e s' interpone , e abbraccia  
L' olmo , perch' ei pur faccia  
Schermo all' amata , e mal difefa prole ;  
Ahi non più prole no , ma fufto inerme ,  
E tronco ignudo , cui moftando a dito  
L' agricoltor fallito ,  
Sofpira , e dice : Oh noftre vane inferme  
Speranze ! oh van difegni ! or pianta , e poni ,  
E le pergole in vago ordin difponi .



## DEL FILICAJA. 57.

### V.

Ma dove, oimè, trabocca  
Il duol, destriero indomito, che verga  
Non cura, e sprezza di ragione il freno?  
Tronchi l'indegna bocca  
Gli sconsigliati accenti, o gli sommerga  
Oblio profondo a cieca notte in seno.  
Padre del Ciel, se non è fazio appieno,  
Se non è fazio appien tuo giusto sdegno,  
Raddoppia il colpo; e questi affitti e frali  
Egri miei spirti affali  
Con quel rigor, che di pietade è pegno,  
Anzi è vera pietà di padre amante.  
Che in purgatrice fiamma atra fucina  
L'oro assai meno affina,  
Che 'l flagello i tuoi figli; e quei, che in tante  
Strane guise tormenta, a tutta prova  
Buoni, e perfetti, e di te degni ei prova.

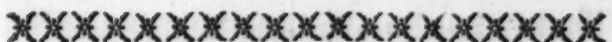
### VI.

Pioggia i miei campi fiera  
Scosse, e rada or da' tralci uva è, che penda,  
E rada spiga, che la falce aspetti.  
Ma non è di tua schiera  
Chi non sa come investa, e come fenda  
Il tuo fulmineo brando. Alte vendette  
Piombar fai tu sovra le teste elette:  
Nè supplicio è già questo; anzi è perdono:

Che i tuoi più cari amici, e più devoti,  
Son quei, che più percuoti;  
E i mali ancor di tua bontà son dono.  
Dorman pur gli empj, ed infortunio amaro  
I lor sonni non rompa; io dagli avversi  
Casi, che in sen mi versi,  
Fede, umiltade, e sofferenza imparo;  
E'l ferro, e'l colpo, che di me fa strazio,  
E la man, che mi fere, amo e ringrazio.

## VII.

Canzon dogliosa, e lieta,  
Che due volti appresenti al cuor non sano,  
Carco l'un di dolor, l'altro di Fede;  
Vanne a colui, che acqueta  
Ogni alta doglia; e in atto umile e piano  
Digli, che s'io l'offesi, e s'ei mi diede  
Qual si dovea mercede;  
Quasi ferro al tonar d'aspro martello,  
Ogni suo colpo mi farà più bello.



*Gloria mondana.*

SONETTO CXV.

**F**Alti colori dipintor bugiardo  
Stemprò il mio affetto , e di menzogna tinse  
Le tele ; e viva tela , ov'ei dipinse ,  
Fu questo core , e fu pennello il guardo .

Gloria dipinta in un chiaror gagliardo  
Vid' io in quel punto , e sua beltà mi avvinse ;  
Beltà , che un lampo a idolatrar mi astringe  
A sparir frettoloso , a giugner tardo .

Ma or ch'io veggio il tenebroso , e vero  
Suo volto , e cieco error più non m' ingombra ,  
Spezzo il ritratto , che i miei sensi fero .

Che fo ? poi dico tra me stesso . Adombra  
La copia in se dell' esemplare il vero :  
Ombra è la copia , e l' esemplare è un' ombra .



*Contro l' Ipocrisia.*

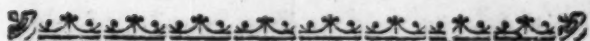
S O N E T T O CXVI.

CHe degg'io far, se d'un color conforme  
Vestonsi i vizj, e le virtù? Chi fia,  
Che a distinguere entrambi occhio mi dia,  
Se indistinte d'entrambi appajon l'orme?

Sotto aspetti simil sì varie forme?  
Sotto onesto sembante alma sì ria?  
Qual furia è questa, che al di fuor sì pia,  
Nel di dentro è sì cruda, empia, e deforme?

Ah! che fregi non tuoi nel volto inferti  
Porta il vizio a tradir le incaute genti;  
Fregi, oimè! che son colpe, e sembran meriti.

Così sgorgan dall'Indiche sorgenti  
Quei rami d'acqua, che dal mar coperti  
Pajon bracci di mare, e son torrenti.



*La tribolazione è medicina dell' Anima.*

SONETTO CXVII.

**M**ostrommi un giorno il mio pensier letante,  
 Che scolpite ho nel cor barbare note  
 D'odj, e d'ire, e d'amori, a cui fur cote  
 Beltà frale, onor falso, e stima errante.

Ma qual cristallo, che all'uman sembiante  
 Mostra il difetto, ed emendar nol puote;  
 Ei bensì le mie colpe a me fe note,  
 Ma colpevol restai qual'era innante.

Crebber poi gl'infortunj; e come l'onda  
 Cortese, a un volto, cui vil fango asperse,  
 Pria specchio fassi, e poi lavacro, e'l monda;

Così l'sembiante delle cose avverse  
 Da me mirato, pria del cor l'immonda  
 Faccia in se discuoprirmi, e poi la tersè.



*Ritiramento in se stesso .*

CANZONE XXX.

I.

**S**Tanco, e già sazio di soffrir la dura  
Gran tirannia di quella speme, a cui  
Suddito un tempo io fui,  
Dal di lei regno mi ribello, e intento  
A romper fede a chi la fe non cura,  
Fuggo, e da me discorde oso, e pavento,  
Co' i dubbj a fronte, e co' i perigli allato.  
Ma, non so come, d'improvviso appare  
A me davanti un mare  
Di van rispetti, e dietro a me schierato  
Stassi empio stuolo armato  
Di ree speranze; onde in sì dubbia forte,  
L'andar m'è rischio, e'l rimaner m'è morte.

II.

Quand'ecco il cor mi dice: Alza repente  
La verga tu del disinganno; e fatto  
L'acque divorzio a un tratto,  
Larga via t'apriran converse in valli.  
Alzo la verga; e qual veggiam sovente



## DEL FILICAJA. 63

Folta d'uomini schiera, e di cavalli  
 Nel mezzo aprirsi ad un sol cenno, a un solo  
 Alzar di mano: o qual nel gran viaggio  
 Di passaggio raggio  
 Si fende in lungo e chiaro folco il polo;  
 Al fuggitivo stuolo  
 De' miei pensieri tal vegg'io quell'onda  
 Fendersi, e farsi strada, argine, e sponda,

### III.

Quasi del suo maggior l'antica etade  
 Portento ammiri. Sul palustre fondo  
 Di questo mare immondo  
 Aura spira di Fede, aura, che asciuga  
 Le infedeli al mio piè lubriche strade.  
 Ecco asciutto il sentiero: ecco alla fuga,  
 Alla fuga, allo scampo aperto il varco.  
 Ecco fugge di me gran parte, e resta  
 L'altra, che a tergo infesta  
 I pensier fuggitivi, ond'io son carico.  
 Fuggir l'antico me tento in me stesso;  
 E me fuggendo, a me son sempre appresso.

### IV.

Ma non sì tosto, come'l Ciel mi detta,  
 Volgomi 'n dietro, e fu quell'empia e fera  
 Turba insolente altera  
 De i proprj affetti la gran verga io stendo;  
 Che scender veggio la fatal vendetta,

E riunirsi l'onda, e con orrendo  
Scempio naufraghe andar per l'alta piena  
Le ingiuste brame; e quelle, ah! lasso! e quelle  
Speranze, che sì belle  
M'apparvero, altre sull'ignuda arena  
Di se mostrare appena  
Lo scheletro infepolto, altre alle rive  
Stendere invan le braccia, egre e malvive.

## V.

D'orror, di gioja, e di stupore un misto  
Tutto a un tempo m'affalta, e con tal folla  
Entro 'l mio sen s'affolla;  
Che al gran torrente del piacer, che allaga  
Il cor, m'oppongo invano, e invan resisto.  
Giro gli occhi frattanto, e di sì vaga  
Strage gli fazio, e mostro lor le uccise  
Speranze ad una ad una: ecco là quella,  
Che nell'età più bella  
M'adescò, mi rapì: di me si rise  
Quell'altra: in varie guise  
Per man di quella il credulo desio  
Frodi a me prima, e poi miserie ordìo.

## VI.

Lode al gran Dio, che da un più crudo Egitto  
Traffemi, e diè per guide al core, al piede,  
Ubbidienza, e Fede.  
Lode al gran Dio, che per sì duro e ignoto

## DEL FILICAJA. 65

Sentier mi scorfe nel fatal tragitto ,  
 Ch'io fei da me a me stesso. Il piè devoto  
 Qui fermo ; e qual rotto da i venti, e infranto  
 Nell' Oceano il mar fugge dal mare  
 In ver lo stretto, e pare  
 Che colà dentro si ripari alquanto ;  
 Tal da i desir , che tanto  
 M' affisser dianzi , nel più chiuso ed ermo  
 Angolo di me stesso a me fo schermo .

### VII.

Questo è'l deserto, entro le cui serene  
 Ombre alpestri m' interno ; e quanto all' aspro  
 M' accosto più , m' inaspro  
 Più co' miei sensi . Ed oh quai balze, e rupi,  
 E fiumi , e monti a me varcar convienel  
 I' non credea , che 'l mio pensier sì cupi  
 Antri abitasse : ed or tant' alto ei poggia,  
 Ch' io 'l perdo, e qui mi resto arido e solo ;  
 Sol, se non quanto il duolo,  
 E 'l rimorso, e l' orror qui meco alloggia :  
 Nè di piacer mai pioggia  
 Qui bagna il senso ; e son qui scarfi e rari  
 Fonti al guardo inamèni, al gusto amari .

### VIII.

Che se d' un legno alta virtù potèo  
 Addolcir l' acque al gran Mesè ; fa dolce  
 A me l' amaro , e molce

Ogni mio duol quell'adorato Legno ,  
 Ove il gran Sacerdote ostia si feo .  
 Nè altr' acqua io porgo all' assetato ingegno ,  
 Che 'l pianto , e quella , che di sangue mista  
 Dal fonte uscìo del trapassato fianco .  
 Questa un vigor sì franco  
 Nell' Alma infonde sconsolata e trista ;  
 Che di sua dolce vista  
 Se un picciol forso in me giammai ricevo ,  
 L' odio , e 'l disprezzo , e 'l disinganno io bevo .

## IX.

Odio di me , del Mondo , odio e disprezzo  
 Di quel suo sempre acerbo ben , che tutto  
 In fior si sfoga , e frutto  
 Mai non allega , o tardi : Odio , che l' onte  
 Di lui mi scuopre a tesser frodi avvezzo ,  
 E fa veder , che come in mezzo al fonte  
 Mirò le verghe ingannatrici e ree  
 Di Giacobbe la greggia , e di diverse  
 Macchie i suoi parti asperse ;  
 Così la mente , se terrene idee  
 De i sensi al fonte bee ,  
 Affisa sì nel reo piacer le ciglia ,  
 Che macchiati desir concepe e figlia .

## X.

Avesi' io tante a ragionar parole ,  
 E stille a pianger , con quant' arti , e in quante

Maniere a me davante

Dipinse il Mondo le sue grandi e vane

Pompe, e faccia di ver diede alle fole,

E corpo all'ombre! Per sì folli e strane

Larve d'onor passò 'l mio affetto, e prese

Color da quelle, come avvien che 'l prenda

Raggio, che passi e scenda

Per tinto vetro. Oh gran pietà cortese!

Pregò 'l mio pianto, e intese

Fur le sue voci, allor che a me fu aperto

Questo mio dolce interno aspro deserto.

XI.

Canzon, che all'ombra d'un pensier sei nata,

Piangi, e rimanti meco

Vergine romitella in questo speco.



*Raccoglimento in se stesso.*

S O N E T T O CXVIII.

**I**N quell'età, che suol di se fidarsi,  
E creder sempre a consiglier' non fidi,  
L'Alma in più parti dissipata io vidi  
Di piacere in piacer sempre avanzarsi.

Pur mi piacque l'errar; nè fin ch'io sparfi  
Di neve i crini, dell'error m'avvidi:  
Meco allora mi strinsi, e me rividi  
Altr'uom da quello, che gran tempo apparfi.

E quanto invecchio più, tanto più dentro  
Al cuor ristringo le virtù smarrite,  
E in me stesso via più mi riconcentro.

Che le sparse poch'anzi, e disunte  
Linee de' pensier, di Morte al centro  
Quanto s'accostan più, più vanno unite.





*Vittoria di se medesimo.*

SONETTO CXIX.

**F**Ar potess'io di quei piacer vendetta,  
Che preso, e morto a tradimento m'hanno  
Sotto la fè d'un lusinghier tiranno,  
Che ognor tradisce, e nel tradir diletta!

Ma sparver sì, che non con tanta fretta  
D'alto a terra le folgori sen' vanno:  
Sparvero, e guerra di lontan mi fanno;  
E già morto è 'l mio cor, se 'l colpo aspetta.

Nè cedo io già; ma il perfido desio  
Fabbro d'inganni, a nuocer sempre accinto,  
Quai non reca sconfitte al campo mio?

Ah se in me stesso il naturale istinto  
Non vinco, è frale ogni riparo; e s'io  
Vinto me stesso, ogni nemico è vinto.



*Vittoria delle passioni.*

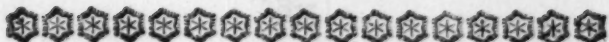
SONETTO CXX.

Q Uando dell'empia Idolatria le sparse  
Memorie un santo e pio disdegno uccise,  
Mirò Alessandria e Palladi recise,  
E smembrate Giunoni, e Veneri arse.

Là Nettuni, quà Giovi al suol gittarse,  
E d' Apollini, e Bacchi, e di derise  
Ben mille Deità tronche e divise  
Monti confusi d' ogn' intorno alzar se.

Tal' io disfatti, e diroccati, e infranti  
(Opra d'immortal braccio) un dì mirai  
Gl' Idoli del mio cor sì varj, e tanti.

Nè tacqui allor; ma fu quell'empie alzai  
Statue distrutte altar devoto, e santi  
Inni di lode al grande Iddio cantai.



*Ritiramento interno.*

XXXI.

I.

**D**EL piccol Mondo sul gran giogo altero ,  
 Che ha sotto 'l piè le nubi, e al ciels' appoggia,  
 Sorge alta rocca , alle cui cime il nero  
 Vapor basso de' sensi unqua non poggia .  
 Ivi è l'aere più puro , e più sincero ,  
 Nè 'l fiede vento mai, nè 'l bagna pioggia;  
 E dalle guerre degli affetti esente  
 Regna , come in suo Trono, ivi la mente .

II.

Colà , dappoi che al giovenil desio  
 Fur maestri del ver gl'inganni istessi,  
 Fermai mia stanza, e come in suol già mio,  
 Nuova colonia di pensier vi eressi;  
 E mi scostai dal volgo ; e nel natio  
 Costume in parte le follie correffi:  
 Qual fu poscia mia vita, e qual divenne  
 Nel mio solingo esilio, altri l'accenne.

## III.

In questo esilio le più alpestri e sole  
Balze co' passi del pensier misuro;  
E agli occhi asconder mi vorria del Sole,  
E star nel Mondo, ignoto al Mondo e oscuro.  
Altro schermo non trovo, che m' invola  
A tanti lacci; e tanto più sicuro,  
Quanto incognito più, la fama e 'l grido  
Soffogo in fasce, o pria, che nasca, uccido.

## IV.

Giace colà tra i Regni dell' Aurora  
Quell' ampia terra, che Catai si dice,  
Sovra quante il mar bagna, e 'l Sole indora,  
Allor che ignota fu, lieta e felice.  
Felice fu, mentre fu ignota; ed ora  
Gli odj, e le guerre, d' ogni mal radice,  
E le sue genti soggiogate e dome  
Nota la fanno, e le dan fama e nome.

## V.

Tal, mentre ascoso, senza nome alcuno,  
Sotto l' ombra perpetua degli anni  
Corre 'l mio nome tenebroso e bruno,  
Pace mi godo, e non pavento inganni.  
Nè mill' altri piacer vaglion quest' uno;  
Nè fia ch' io brami da' miei propri affanni  
Trar fama, o che del cor l' interna guerra  
Chiara mi faccia, e rinomato in Terra. !

Per

## VI.

Per tal guisa fin qui maestro e duce  
 Mi fu 'l celar me stesso; e con tal' atte  
 Questa d'ombre tessuta infauusta luce,  
 Che onor s'appella, ho già fuggita in parte,  
 E ancor la fuggo; e come più riluce  
 Focoso lampo, allor che il dì si parte;  
 Così nel bujo de' pensier l'interno  
 Divin lume assai più scorgo e discerno.

## VII.

Nè perchè il dì dell'età mia decline  
 In ver' l'ocaso, e'l tempo a poco a poco  
 Di nevi sparga ingiuriose il crine,  
 Oso vagar fuor di me stesso un poco:  
 Ch'io so ben come l'Anima cammine  
 Dietro agli oggetti, e come, ancor per gioco  
 Mentre amaro piacer da i sensi attigne,  
 Giovane voglia in vecchio petto alligne.

## VIII.

Eran già i lidi sovra l'acque apparfi,  
 E già il legno fatal, che della rea  
 Terra notò su i gran naufragj sparfi,  
 Acque, su cui notar, più non vedea.  
 Ma il gran Noè, che non però fidarsi  
 Di quel fangoso infido suol volea;  
 Nè allor dell'Arca uscì, nè pria, che fosse  
 Tutt'asciutta la Terra, indi si mosse.

## IX.

Scemarono certo, e si abbassarono alquanto  
Quell'acque, oimè, che mi allagaro il cuore;  
E l'alta piena de i desir, che tanto  
Crebbe, già passa al trapassar dell'ore:  
Passò la piena, è ver; ma non per tanto  
Ecco dell'arca de' pensier miei fuore:  
Che questa terra mia, del vano e folle  
Antico affetto è ancor bagnata e molle.

## X.

E temo, lasso! non il cuor tra queste  
Onde si anneghi, com'è pur sua usanza;  
O al suon d'un vento lusinghier si desti  
Quella, che or dorme un poco, alta baldanza.  
Che fia di me, se con sue dolci oneste  
Voci, e con dolce latte di speranza  
Qualche larva d'onor, qual'altra infida  
Jaèle, m'alletti, e poi m'uccida?

## XI.

Sovra l'interno mio deserto piove  
Un cibo tal, che si può ben sentire  
Quanto piaccia il suo dolce; e quanto giove  
Sentir si può, ma non si può ridire.  
Or fia ch'io'l perda, e da me parta, e dove  
Più s'affollano i sensi erri, e m'aggire?  
E'l perdo pur, se da me parto, e cibo  
Di terreno sapor gusto e delibo.



## DEL FILICAJA. 75

### XII.

Interni orrori, dal cui fosco un lume  
Spunta di Fede, ch'è del Sol più chiaro;  
Se i cupi orror de' boschi empio costume  
Adorò già degli altri Numi al paro,  
Voi non adoro io no; ma'l vero Nume  
In voi ben meglio ad adorare imparo:  
E fatto a me delle vostr' ombre scudo,  
Esule fortunato, in voi mi chiudo.

\*\*\*\*\*

*Mutazione di se stesso.*

## S O N E T T O CXXI.

Come , oh come , pensier , costumi , e voglie  
Cangiai col pelo ! Di speranze il feno  
Gonfio , qual' arbor di rigoglio pieno ,  
Mi sfogai 'n fiori , e mi vestii di foglie .

Poi fatto accorto , che sol pianti e doglie  
Frutta radice di desir terreno ,  
Sterpai le brame , ed atterrai , qual fieno ,  
I folli affetti , onde dolor si coglie .

Ed or , com' erba , che depon l' amaro  
Entro l' acque , a purgar vie più me stesso  
Ne i chiari gorghi dell' etate imparo ;

E mentre all' ora del morir m' appresso ,  
Ne' miei pensier mi specchio , e veggio chiaro ,  
Che di dentro , e di fuor non son più desso .

DEL FILICAJA. 77

\*\*\*\*\*

*Sopra lo stesso Soggetto.*

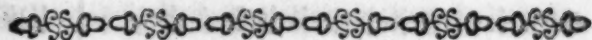
SONETTO CXXII.

**D**i fuor l' aureo mio crin farsi d' argento  
Veggio, e di dentro il già superbo e folle  
Cuore, or che 'l sangue, e 'l fier desio non bolle,  
Divenir faggio e mansueto io sento.

Già pronto audace, or pauroso e lento,  
Qual, cui rea forte ogni baldanza tosse,  
Sempre pien di sospir, di pianto molle,  
Cangio in savia umiltà stolto ardimento.

Così cedo al mio fato: e qual si vede  
Lanoso fascio all' ariete orrendo  
Tanto resistere più, quanto più cede;

Tal, mentre a' colpi del destin m' arrendo,  
Dal forte braccio suo, che ognor mi fiede,  
Quanto contrasto men, più mi difendo.



*Sopra lo stesso Soggetto.*

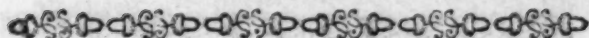
SONETTO CXXIII.

**M**A donde avvien, che sì repente io passi  
Dall' un contrario all' altro? e donde avviene,  
Che 'l grande orgoglio dell' antica spene  
Di se vestigio entro 'l mio cor non laschi?

Forse, siccome con occulti passi  
Gli atomi errando, ad alterar si viene  
La tessura, onde all' un l' altro s' attiene,  
E molle il duro, e duro il molle fassi;

Così l' odio, e l' amor ne i nostri petti,  
Forma e loco mutando, in noi si cria  
Nuovo istinto a seguir novelli affetti;

Onde mutato il cor da quel di pria,  
Quel, che amò già, sotto diversi aspetti  
Mira, odia, e sdegna, e quel, che odiò, desia?



*Sopra lo stesso Soggetto.*

SONETTO CXXIV.

**M**A, folle, indarno a ricercar mi muovo  
 Sovrumane cagion sotto la Luna;  
 E per colpir nel vero, ad una ad una  
 L'arme in van dell'ingegno affino e provo.

Così mentre i pensier purgo e rinnuovo,  
 Nè speme ho più nel falso Mondo alcuna;  
 Della nuova, ch'io godo, alta fortuna  
 Sento gli effetti, e la cagion non trovo.

Quando ecco in vista maestosa e lieta  
 L'Onnipotenza, di ragione in vece,  
 Mi si fa innanzi, e l'intelletto acqueta.

Che quando in Terra rintracciar non lece  
 D'alto portento la cagion segreta,  
 È forza il dir: L'Onnipotenza il fece.



*Debolezza di Fede.*

S O N E T T O C X X V .

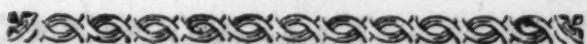
**S**iccome foco su nell'aere acceso,  
Se occulta effrania forza indi lo svia,  
Scagliafi a terra, e per contraria via  
Laggiù discende, ond'era in alto asceso;

Così mia debol Fè vinta dal peso  
Di fidanza mortal, che lei disvia,  
In giù ricade, e'l primo calle obblia,  
Che sì duro le parve,erto, e scosceso:

In giù ricade, e'l suo cader le duole;  
Ma infrante e rotte al bel desio le piume,  
Non ha forze, onde s'alzi, ali, onde vole.

E se mai di ragion le apparve un lume,  
Vorria seguirlo; e nel voler disvuole:  
Che assai più, che'l voler, puote il costume.





*Forza de' Sensi.*

SONETTO CXXVI.

AHi, quanti strali di terrena stampa  
 L'arco de' sensi entro la mente scocca!  
 Di ciò, ch'ell' ode, o vede, o gusta, o tocca,  
 Tenace impronta in lei s'imprime e stampa.

D'amor quindi, e di sdegno arde ed avvampa,  
 E spera, e teme, e nel desio trabocca;  
 E come intorno a combattuta rocca,  
 Folta schiera d'affetti in lei s'accampa.

Or come fia, che a tanti oggetti esposta  
 S'alzi da terra, e su nel Ciel s'affissi,  
 Se d'altro iatende, e dal suo ben si scosta?

Ahi, che nel centro degl'interni abissi  
 Tanta fra l'Alma e Dio terra è frapposta,  
 Che ognor l'adombra un'infelice eclissi.



*Al Pensiero.*

SONETTO CXXVII.

**P**ensier, che voli, stand'io fermo, e in parte  
Da me diviso, e in parte a me congiunto;  
Quanto ella è grande in se, tutta in un punto  
Del Ciel trascorri la più interna parte.

Io, qual campion, che con prudenza ed arte  
Di nemica Cittade a vista giunto  
Mandi a spiar, da bella gloria punto,  
Mura, e fossi, e ripari a parte a parte;

L'eterna Reggia dell'eterno Bene  
Dentro, e di fuori ad esplorar t'invio,  
E'l calle angusto, che 'l salir trattiene;

Onde armato di se l'alto desio,  
Con batterie d'Amor, di Fè, di Spene  
S'alzi a espugnar la gran Città di Dio.



*Pensiero di Morte.*

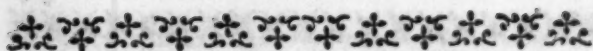
SONETTO CXXVIII.

**P**ensier di Morte, che poc' anzi al core  
In voce mi parlavi alta e fremente ;  
Dove andasti ? ove fei ? chi sì repente  
Mi t' involò sul mattutino albore ?

Tutta ho già ricercata entro, e di fuore  
La region de' sensi, e della mente,  
Nè ancor ti trovo ; e le reliquie spente  
Già sento in me del tuo sì fiero orrore .

Se il vero aspetto de' gran falli miei  
Mirar potessi, forse in quello il vero  
Sembante di mia morte, e te vedrei .

Ma invan soccorso aver da Morte io spero ;  
Poichè quivi è la Morte, ove non fei,  
E dov' ella non è, quivi è 'l pensiero .



*Memoria della Morte.*

S O N E T T O CXXIX.

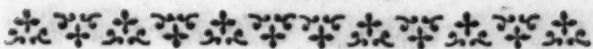
**P**Oichè i begli anni miei vid'io repente  
Spariti, al termin delle umane cose  
Mi volfi, e pianfi, e come il Ciel dispose,  
Morte mio senno fu, mio senso, e mente.

Meco udi, meco vide, a me sovente  
Dubbj sciolse, diè leggi, e dogmi espone,  
Oprò, discorse, consigliò, propose,  
Pia consigliera, esecutrice ardente.

Ella, ella oprò che al ver le luci alzai,  
Ella oprò che Natura il cuor più forte  
Femmi, e la grazia il fe più forte assai.

Così del viver mio vita e consorte  
Opra sempre, e d'oprar fizia non mai,  
Di quell'Alma, ond'io vivo, Alma è la Morte.

DEL FILICAJA. 85



*Riflessi morali alludenti all' Alluvione.*

SONETTO CXXX.

**T**Ra le due vite mie del tempo l'onda  
Scorre quaggiù, quasi tra proda e proda,  
E con tacito dente avvien che roda  
Questa mia frale, e disarmata sponda.

Ecco l'urta, e l'abbatte, ecco l'affonda,  
Nè l'occhio più, nè più 'l pensier v' approda;  
Ma di là nuove arene alza, ed affoda  
A poco a poco, e nuovo suol vi fonda:

Suol di vane composto opre fangose,  
Che la rapida età di fango piena  
Di tempo in tempo nel mio cuor depose.

Onde alla riva, che all'eterno mena,  
Miseri acquisti di caduche cose  
Sol fia ch'io porti, e poca terra, e rena.



*Sopra lo stesso Soggetto.*

S O N E T T O CXXXI.

**Q**Uì, dove fiume di mortal diletto  
Nuove da rìa sorgente acque traea,  
E giane gonfio de' miei danni, e avea  
Per fonte il senso, ed il mio sen per letto;

Or che per l'alveo del cangiato petto  
Più non corre a inondarmi acqua sì rea,  
Nè questa terra mia, qual già solea,  
Bagnata è più del folle antico affetto;

Scopro i fondi dell' Alma, e sì gli vedo  
Guasti e corrosi da quell'empio flutto;  
Che a me ragion contro me stesso io chiedo.

Ma un dì (chi sa?) da sì arenoso asciutto  
Ingrato fuol, se alla mia Fede il credo,  
Forse trarrò d'eterna vita il frutto.





*Avvertimenti all' Anima.*

XXXII.

I.

**A**Lma, te'l dissi pur; troppo è sospetto  
 Quel, ch'odi, e miri: in quel, che miri, ed odi,  
 Chiuso è l'inganno; e con mentito aspetto  
 Per le porte de' sensi entran le frodi.  
 Troppo in te contro te l'uso, e'l diletto  
 Ponno, e san troppo del tradire i modi;  
 Nè degli oggetti al grande armato stuolo  
 Può il core opporsi e disarmato, e solo.

II.

Ahi qual fallo è mirar ciò, che mirato  
 Desti il desire, e col desir tormenta!  
 Le stelle indarno, indarno accusa il fato  
 Chi del proprio suo mal fabbro diventa:  
 Stassi al varco del ciglio in dolce agguato  
 Amor dolce nemico; e mentr'ei tenta  
 Nel cor l'ingresso, con felice inganno  
 Ospite v'entra, e vi riman tiranno.

## III.

Dolce amaro diletto, e dolce pena  
È la beltà, che con soave forza  
Occupa il regno degli affetti, e appena  
Mostrasi al cor, che 'l signoreggia, e sforza:  
Mal, che uccide piacendo, e peste amena,  
Che 'l senno infetta, e la ragione ammorza:  
Luce crudel, che 'l fulmine precorre,  
E con lucido affalto agli occhi corre.

## IV.

Luce, che corre agli occhi, e di se vaghi  
Gli rende sì, che l'Anima meschina  
D' altro non par, che del suo mal, s' appaghi,  
Ed al suo mal pur tuttavia cammina.  
Ah se tra suolo e suol gran mari e laghi  
Stese Natura, ed aspra siepe alpina  
Di monti alzò; perchè tra 'l ciglio e 'l seno  
Via non se meno aperta, e agevol meno?

## V.

Troppo dal ciglio al sen breve è 'l tragitto,  
Troppo aperto il sentiero: in un momento  
S'ama; e destin l'amar siasi, o delitto,  
Puro è 'l duolo in amor, misto il contento.  
Il sai tu, miser' Alma, e 'l fa trafitto,  
Pria che assalito il cor: fallo il tormento,  
E quel falso gioir lo fa, che nasce  
Di dolor vero, e di dolor si pasce.

## VI.

Ma non men largo infidioso calle  
 Al piacer lusinghiero apre l'orecchia,  
 Quasi all'insidie nata occulta valle,  
 Ove occulte il nemico armi apparecchia.  
 Chiuda il varco chi può, volga le spalle  
 A quella, oimè, che per usanza vecchia  
 Col canto uccide empia Sirena, a quella  
 Empia, che voce femminil s'appella:

## VII.

Musica voce femminil, che altrui  
 Calde faette da i be' labbri scocca,  
 E co' dolci canori affalti fui  
 Ogni petto più faldo apre e dirotta:  
 Musica voce, al dolce suon di cui  
 Va spesso a terra d'onestà la rocca,  
 Più che di mille trombe al suon guerriero  
 Di Gerico le mura alte non fero.

## VIII.

Di vena in vena per le orecchie al core  
 Un non so che d'amabile discende,  
 Che non so s'è diletto, o pur s'è amore,  
 Non so se molce, o se torma, e offende.  
 So ben, che quanto è in lui posso e vigore,  
 Contro di noi da noi medesimi ei prende;  
 Moto infermo per altro, e senza possa,  
 Che tanto può, quanto vogliam ch'ei possa.

## IX.

Noi stessi 'l mostro del piacer chiamiamo  
Ai nostri danni; e sebben nulla ei puote,  
L'armi, ond'ei ne ferisce, ognor gli diamo;  
E ad aguzzarle il nostro assenso è cote.  
Alma, che corri alla dolc'esca, e l'amo  
Ascoso in sen d'armoniose note  
Non vedi, ah ferma, e con miglior consiglio,  
Mentre ancor tua se'tu, fuggi il periglio.

## X.

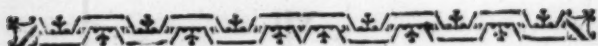
So, che col dolce del piacer condire  
Nostra vita mortal volle Natura,  
Ond'ella in mezzo al gemito e'l martire  
Sembri al di fuor men travagliosa e dura:  
So, che 'l mal'uso, e'l buon fan che'l gioire;  
Or sia dell'Alma infermitade, or cura,  
Quasi velen, che con mirabil prova  
Da se stesso discorde or nuoce, or giova.

## XI.

Ma chi può 'l guardo mai, chi può l'udito  
Dispor sì, che per essi entri a sua voglia  
Il tradimento, e non sia 'l cuor tradito?  
Ch'entri 'l nemico, e non riporti spoglia?  
Prima ondeggiar vedrò di spighe il lito,  
E uscir da sterpo fior, da selce foglia;  
Che da radice di mortal diletto  
Desio non spunti, o non germogli affetto.

## XII.

De i sensi dunque a custodir l'entrata,  
Timor, senno, e ragion per guardie poni,  
E di coraggio, e d'onestade armata  
Vieta il passo agli oggetti, e lor t'opponi.  
Quel Dio, cui fosti ad obbedir creata,  
Quel Dio l'impon. Di quante altre ragioni  
Propor ti puote o l'altrui zelo, o'l mio,  
Questa sia la maggior: L'impone Iddie.



*Infelicità de' beni del Mondo .*

S O N E T T O CXXXII.

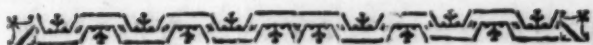
**R**icco legno stranier, che hai d'oro i fianchi,  
E d'or sei carico, al cui servizio i venti  
Impennan l'ale, e per cui mille ardenti  
Ognor fan voti i lidi Ispani, e i Franchi;

Se mai con remi sitibondi e stanchi  
Povere, e ricche sol d'erbe, e d'armenti  
Spiagge deserte ad afferrar t'avventi,  
Onde acqua dolce a' tuoi nocchier non manchi;

Rassembri tu quei sì felici, a cui  
Empie il Mondo la vela, che sen'vanno  
Di se gonfi a folcar l'onda di lui:

Quei, che con remi d'oro un mar tiranno  
Varcano, ed a cercar vanno in altrui  
Acqua dolce d'un ben, che in se non hanno .





*Forza de' mali abiti .*

SONETTO CXXXIII.

S'altri non m'ode in Terra, odanmi almeno ,  
 E a me rispondan le spelonche, e i sassi .  
 L'uso fatto al peccar natura sassi ,  
 E in chi più pecca il buon voler può meno .

E se a' sensi Ragion por vuole il freno ,  
 Vuole a un tempo, e disvuol ; sì tardi e lassi  
 Muove costei contra 'l mal' uso i passi ,  
 Nè l' atterra ella mai, nè 'l vince appieno .

Salir veggio un vapor d'acqua fumante ;  
 Ma se avvien poi , che amico freddo ei senta ,  
 Acqua il veggio tornar, qual'era innante .

Tal, se a peccar sempr'uso un cor si penta ,  
 Non pria l'usato amico fallo avanti  
 Gli vien, che pecca, e, qual già fu, diventa .



*Pericolo di chi si mette in occasione di peccare ,*

S O N E T T O CXXXIV.

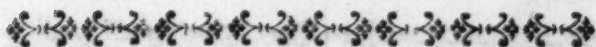
**D'**acque ricco il Giordan vergini e chiare,  
A mezzo il corso le bellissime onde  
Sposa d' un lago, e sì le sue confonde,  
Che lago il fiume, e fiume il lago appare.

N'esce poi qual v'entrò vergine, e pare  
Ch' ei non paventi altro periglio altronde;  
Sì baldanzoso, e di sì pien le monde  
Acque porta in tributo al morto mare.

Ma colà giunto, con quel tetro umore  
Tanto s' invischia, che 'l bel piede arresta  
Entro a quei gorghi, e prigionier vi muore.

Tal chi di rischio in rischio or quella, or questa  
Onda trascorre di piacer, se fuore  
Una volta n' usci, poscia vi resta.

DEL FILICAJA. 95



*Pericoli dell' amore onesto .*

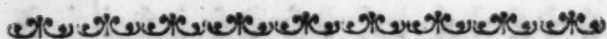
SONETTO CXXXV.

**A**Mor, cui forte il nostro fral già rese ,  
Di piè fermo t' attendo . In campo scendi ,  
E in bel viso t' accampa , onde l' imprese ,  
L' imprese tue trionfatrici rendi ;

E or guardi accorti , or parolette accese  
Vibra , or vibra la face , or l' arco tendi ,  
Or sotto manto di pietà cortese  
Tenta l' ingresso , e me , se puoi , sorprendi .

Non temo io no : ma da onestate in presto  
Se un volto pigli , che a tradir mi viene ;  
Più ti tem' io , quanto più sembri onesto .

E già tutta in fuggir pongo mia spene :  
Che più del male apertamente infesto  
Nuoce quel mal , che più somiglia il bene .



*Forza degli sguardi femminili.*

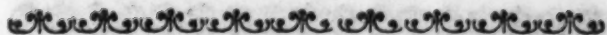
SONETTO CXXXVI.

**A** quei tenaci femminili sguardi,  
Cui d'incorporea mano altri diè nome,  
E che del cuor fan preda, e (non fo come)  
A giugner presti, ed a partir son tardi;

Alma mia, se le porte a chiuder tardi,  
Già già sei presa; e tue virtù già dome,  
Di vil servaggio le gravose fome  
Porti; or che fia se 'l passo arresti, e guardi?

Ahi che la brama nel guardar più intensa  
Fassi; e 'l pensier, cui l'occhio apre il sentiero,  
Pasce gli oggetti, e con lor siede a mensa.

Del gran patto di Giobbe odi il mistero:  
Vede l'occhio non pur, ma vede, e pensa  
Sempre; e gemelli son vista, e pensiero.



*Pericolo di chi conversa con donne.*

SONETTO CXXXVII.

O Imè quel riso, oimè quegli atti, e quelle,  
Più che mel dolci, parolette accorte  
Passan dell' Alma incauta entro le porte  
In fsembianza d'amiche, e son rubelle.

Della memoria nelle occulte celle  
S'appiattan poi, come in agguato, e assorto  
Vì restan sì, che moribonde e morte  
Sembrano, e più che mai son vive e belle.

Ma se nuov'aura di parole accese  
Svegliale; non così del carcer fuore  
L'acqua Ebreà, che fu foco, arse e s'accese;

Come quei detti, che fur zolfo e ardore,  
Ardon tosto; e d'incendio alto, e palese  
Già fuma, e stride, e va in faville il core.



*Stabilimento nell' amor di Dio, in occasione  
di sentir le commedie in musica.*

SONETTO CXXXVIII.

**S**E vaga scena, o musico sospiro  
Di pianti asperso a se mi tragge alquanto,  
L' udito, e 'l guardo indifferente ho tanto,  
Che odo e non odo allor, miro e non miro.

E tutte incontro al traditor desiro  
Armo dell' Alma le virtuti; e quanto  
Egli di fuor m' alletta, entro altrettanto  
Con lui m' inaspro, e poi con me m' adiro.

Anzi come addivien, ch' estivo ardore  
Quanto più asciuga la bagnata terra,  
Più in sen le chiude il già bevuto umore;

Così la fiamma del piacer, che guerra  
Fa colla pioggia del celeste Amore,  
Di fuor l' asciuga, e dentro al cuor la ferra.





*Vanità degli onori mondani.*

SONETTO CXXXIX.

**F**Uochi notturni, che al defunto giorno  
Fate la pira, e di sotterra uscite,  
E pria dell' ombre, e poi degli occhi a scorno  
Da lungi ardete, e da vicin sparite:

Stelle comate, che raggiando intorno,  
De' gran Pianeti a par belle apparite,  
E fiete (o il credo) d'un sottil contorno  
Di luce tenuissima vestite;

Di quegli onor, ch' io fospirai sì spesso  
Un tempo, ed or possiedo alti e supremi,  
Voi mi sembrate un simulacro espresso.

Di quegli onor, che di sostanza scemi  
Pajon Soli da lungi, e son da presso  
Di moribonda luce aliti estremi.



*Gli onori del Mondo non s'acquislano  
senza perder la libertà.*

## S O N E T T O C X L.

**D**I gloria sterilissima terrena  
Bel pomo il Mondo alla mia vista espone,  
Pomo funesto, che gustato appena,  
Il regno interno mio sciolse e scompone.

Perocchè stento, e servitute, e pena,  
(Nomi infelici d'infelici cose)  
E amara vita di gran rischi piena,  
E vie peggior che morte, il piè vi pose.

Dissemi allor mia libertà: Non vuoi  
Regnar qui meco? dal mio regio scanno  
Parti, e meco a regnar torna, se puoi.

Ch'io te non pur, ma per maggior tuo danno  
A sempre mai servir, de' giorni tuoi  
L'universal posterità condanno.



*Da i pravi affetti si genera ogni peccato .*

SONETTO CXLI.

**D**A i cupi fondi della Terra ognora  
Di leggerissimo alito full'ale  
Sulfureo spirto si solleva, e sale  
Ver' le parti porose, ond' esce fuora :

Esce, e dell' aria i varj semi allora  
Tutti aduna in se stesso, e divien tale ,  
Ch' ora in allume , or si trasforma in sale ,  
Talora in nitro, e in vetriuol talora .

Così dal fondo degli umani affetti  
Un' aura forge , che a se tutto tira  
Il rio velen di mille esterni oggetti ;

E i velenosi fiati allor che spira ,  
Mostrasi a noi sotto diversi aspetti  
Or di lussuria, or di superbia, or d' ira .



*Che da i peccati vengono le avversità.*

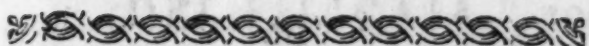
## S O N E T T O CXLII.

**N**O che non furo i tuoi rigor, nè sono,  
Nè di tanti miei strazj unqua fian rei:  
A te, Fortuna, i rigor tuoi perdono;  
Nè ingiusta tu, nè tu spietata sei.

Io lo scopo, io l'arcièr, lo strale io sono,  
Io la folgore accesi, ed io la fei;  
E l'atra nube, onde scoppiò il gran tuono,  
Fu l'oscuro vapor de i falli miei:

Reo vapor, che dal fondo uscìo del core,  
Indi qual fumo tenue fallo,  
Fulmin tornando, onde parti vapore.

Allor di me mi dolfi, e allor fu ch'io  
Vibrai contro me stesso il proprio errore,  
E punii col mio fallo il fallo mio.



*Lauda da cantarsi da i Fratelli della Compagnia  
di S. Benedetto di Firenze nell' andare  
a Roma l' Anno 1700.*

XXXIII.

*Nell' apparir dell' alba.*

I.

**S**ullo spuntar del giorno  
Spuntan due belle Aurore.  
L' una, dell' ombre a scorno,  
Par che raggi più illustri al Sol lavore ;  
L' altra dall' Oriente  
Sorge di nostra mente :  
Alba , che splende , e vede  
Via più , quanto è più cieca , alba di Fede .

II.

Alba di Fè, che muove  
I peregrini passi  
A penetrar là, dove  
Più trito è 'l calle , onde all' Esquilio vassi .  
In un pensier devoto  
L' Alma già scioglie il voto ;  
E i celesti tesori  
Veder le sembra ne i nascenti albori .

## III.

E nell'aurata porta,  
Ond'esce il giorno infante,  
A rimembrar si porta  
Quella, che s'apre al Vatican davante.  
O tempo, o tu, che porte  
All'opre ingiuria e morte,  
L'opra, ch'or si ravviva  
Dal quinto lustro, al tuo volar si ascriva.

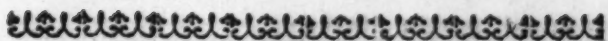
## IV.

Tu l'ore ancelle, e gli anni  
Chiamasti al gran lavoro;  
E 'l batter de' tuoi vanni  
Tutto strinse in un'anno un secol d'oro;  
Secol, che n'empie il seno  
De i meriti, ond'egli è pieno,  
E va con piè veloce  
Ne i gran secoli eterni a metter fuoco.

## V.

Dunque dal patrio Egitto  
Alla Regia di Pietro  
Mentre facciam tragitto,  
Patria, figli, consorte, indietro indietro.  
D'umani affetti un mare  
Naufragj a noi prepare:  
Che in mezzo all'alto flutto,  
La Dio mercede, andrem col piede asciutto.





XXXIV.

*A levata del Sole.*

VI.

**G**l'ia il Sol dal Gange è sorto,  
 Che jer cadèo sul Tago;  
 E l'aer nero e smorto,  
 Sol perch' ei'l guarda, è luminoso e vago.  
 Nostri oscuri desiri,  
 Se avvien che Dio gli miri,  
 Quanto fian chiari! e quanto  
 Sarà bello quel Sol, se questo è tantot

VII.

Ecco, mercè del Sole,  
 Veste il color le cose,  
 E 'l bruno alle viole  
 Riede, ai gigli 'l candor, l'ostro alle rose.  
 In fomigianti forme  
 Santo pensier, che dorme,  
 All'apparir di questa  
 Bella luce di grazia in noi si desta.

## VIII.

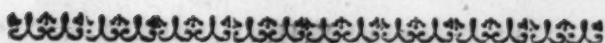
Quel verde, che riluce  
Si vago, e fronde appare,  
Altro non è, che luce;  
Ed è luce quel fior, che fior ne pare.  
Così fe valle, o monte,  
O rio s'incontri, o fonte,  
Sembra che in fonte, o in rio  
L'occhio s'affisi, e pur s'affisa in Dio.

## IX.

E 'l Sol dà lode a lui  
Colle faconde ardenti  
Lingue de i raggi sui;  
L'onda col corso, e col susurro i venti:  
L'ama ogni tronco; e quello  
Armonioso augello,  
Che va di ramo in ramo,  
Sembra pur che a lui dica: Io t'amo; iot' amo.

## X.

Così da ogni pendice  
L'alma di passo in passo  
Sensi amorosi elice,  
Ed ora in pianta, ed or gl'incide in sasso.  
Poi piange, indi respira,  
Mentre al perdono aspira,  
Al gran perdon, ch'ai sette  
Colli, ed al Mondo il Vatican promette.



XXXV.

*Innanzi desinare.*

XI.

**G**ia il piè digiuno e stanco  
Cibo e riposo brama;  
Dunque s' adagi il fianco  
A quest'ombra ospital, che a se ne chiama.  
Sorgi (ad Elia fu detto)  
Sorgi, e di questo eletto  
Succinericio Pane  
Prendi su fu: che a te gran via rimane.

XII.

**All' Orebbe Divino**  
Noi pur n'andiam di Roma;  
Nè in sì lungo cammino  
Giammai dell' Alma la virtù fia doma,  
Se avvien che ne conforti  
Quel sacro Pan de' forti,  
Quel, che in ogni sapore  
Si trasmuta, e dell'uom conferma il cuore.

## XIII.

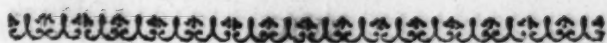
Con guardo passeggiaro  
 Vedrem l'alta Cittade,  
 Che stese il grande Impero  
 Tra quanto scalda il Sol da Battro a Gade:  
 Quella gran Roma, quella,  
 Cui fu la Terra ancella;  
 Quella, ch'alto sostegno  
 Fu già de i Regni, ed or di Cristo è Regno.

## XIV.

Vedrem l'illustre piena  
 Del glorioso Sangue,  
 Che della Fè ogni vena  
 Parve quasi lasciar vota ed esangue:  
 Di morte i fieri arredi  
 Vedrem, che mani, e piedi,  
 E l'amoroso e caro  
 Divin Costato al Redentor passaro.

## XV.

Ma quella, che ai martiri  
 Colonna il termin pose,  
 Occhio non fia che miri,  
 E mirarla il pensier fia che non ose.  
 Pur se in un guardo solo  
 Forza d'acerbo duolo  
 Il cuor non ci apre, e spezza,  
 Lei se marmo Natura, e noi fiera zea.



XXXVL

*Dopo d'istare.*

XVI.

**D**Ov'è la pargoletta  
Luce, che l' di condusse?  
Perchè con tanta fretta  
Figlio dell'alba il dì l'alba distrusse?  
Ma non con fretta tanta  
Vassene il Sol, con quanta  
Di nostra vita il giorno  
Passa e tramonta, e non fa mai ritorno.

XVII.

Pria che la notte giunga,  
Senno e virtù s' adopre:  
Col ben' opar s' allunga  
Il tempo; e'l tempo è tesorier dell' opre,  
Se a mense lusinghiere  
Seder ne feo'l piacere,  
Or di celesti brame  
Ne invita il Tebro a disbramar la fame.

## XVIII.

Fame amorosa, e santa  
 Di riformar la vita  
 Col buon dolor, che schianta  
 Dal cuor la colpa, e a Dio ne rimarita.  
 Alma, se sol ti penti,  
 Di pur: Quei, che le Genti  
 Con un guardo dissolve,  
 Guardò il mio fallo, e'l dissipò qual polve.

## XIX.

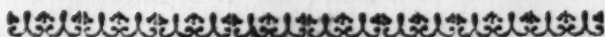
Quanto più a Dio s'accosta  
 L'anima pellegrina,  
 Tanto più ancor si scosta  
 Dal frate e basso, e più si purga e affina:  
 E non godrà l'istessa  
 Gran sorte, or che s'appressa  
 A quel Pastor, che in Terra  
 Sostien di Dio le veci, e'l Ciel differa?

## XX.

Dalle spiagge Latine  
 Aura celeste amica  
 Già spira, e con divine  
 Forme al cor ne ragiona, e par che dica:  
 Figli di Benedetto,  
 Venite; io quà v'aspetto:  
 Le vele al desir vostro  
 Empio, e'l porto vicin v'addito e mostro.



DEL FILICAJA. III



XXXVII.

*Nel giorno, che Roma si scopre,*

XXI.

**E**cco l'invitta Croce,  
Ecco gli augusti Colli.  
Qual fia sospir veloce,  
Che là ne porti, e'l gran desio satolli?  
Tropo, ah! tropo in amore  
Dure son le dimore:  
Il passo è troppo tardo:  
L'Alma voli colà tutta in un guardo.

XXII.

O della Fè colonna  
Roma, che pur, qual'eri,  
Del Mondo ancor sei Donna,  
E a' gran Monarchi disarmata imperi;  
Quei, ch'or da noi riscuoti,  
Pianti, sospiri, e voti,  
Son voci, onde si chiede  
Perdon de' falli, e del fallir mercede.

## XXIII.

Dalle tue sacre mura  
Muove, ed in noi si cria  
Spirto di Fè sì pura,  
Che a Dio l' Alma da' sensi esule invia.  
E se avverrà che immerga  
In lui se stessa, e terga  
Le macchie sue, sì bella  
Diverrà poi, che non parrà più quella.

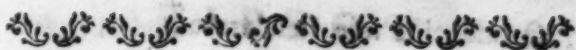
## XXIV.

Del dolce suolo a fronte,  
Che latte, e mel porgea,  
Morio sull' erto monte  
Il condottier della gran Turba Ebreà.  
Noi te non pria da presso  
Miriam, che a un tempo istesso  
Intenso duol recide  
Noi da noi stessi, e in noi l' uom vecchio ucci-

## XXV.

(de.

Così più mondi e tersi  
Speriam che a piene mani  
Sovra di noi si versi  
L'erario sacro de i tesori sovrani.  
Al duolo, al pianto, ai prieghi  
Speriam che il Ciel si pieghi;  
Onde ai Toschi soggiorni  
Di nostri onusto il pellegrin ritorni.



*L'amor di Dio.*

*Al Serenissimo Gran Duca di Toscana.*

CANZONE XXXVIII.

I.  
**N**ella più fresca, e più fiorita etade,  
 Che a' folli affetti, e a' van desiri è cote,  
 Amor, che tanto puote,  
 Quanto si vuol ch'ei possa, il cuor mi accese  
 D'una gentil beltade.  
 Ei, che fa tutte del ferir le strade,  
 Non femminili sguardi,  
 Onde a voto mai sempre il colpo scese,  
 A me vibrò per dardi;  
 Ma una saetta gloriosa ei prese  
 Di bel veleno aspersa; e illustre piaga  
 Femmi, e sì cara e vaga,  
 Ch'ebbi a grado invaghir de' proprj danni;  
 Finchè al passar degli anni  
 M'accorsi, oimè, che quant'io vidi, e quanto  
 Amai quaggiù, fu sol miseria e pianto.

II.

Lasso! i' volca contro lo scaltro audace  
 Pormi in difesa, e dal gran colpo airarme;

Quand' ei le mie stess' arme ,  
 Armi se sue : che sol di fuga schermo  
 Trovasi al mal , che piace .  
 Così di quella , che innamora , e sface ,  
 Colpa innocente e bella ,  
 Cui diè nome di Fama il Mondo infermo ,  
 Restò mia mente ancella ;  
 Ond' io per calle solitario ed ermo  
 Lei cercando , qual rio , che piccol' esce ,  
 Poi d' acque ingrossa e cresce ,  
 Mille tra via ben duri affanni accolse ;  
 E s' alcun frutto io colsi ,  
 Nacquer ben tosto d' un ben falso e frate  
 Sozzi aborti di duol , mostri di male .

III.

I' non poria , non che narrare appieno ,  
 Immaginar quel , ch' io soffersi , e fei  
 Per arrivar costei :  
 Costei , che i venti avanza , e 'l pregio tolle  
 Al folgore , al baleno :  
 Costei , che al vol quanto più allenta il freno ,  
 Più infatigabil vola ,  
 Del ver nunzia , e del falso , e d' una folle  
 Opinion figliuola :  
 Grido sonoro , che i gran nemi estolle ,  
 E nasce a un tempo e invecchia , ed in poch' ore  
 Cresce , declina , e muore ,

Nè di se lascia, che silenzio ed ombra,  
 Quasi lampo, che sgombra  
 Con sue splendide fughe, ovunque ei passa,  
 Di nebbie il cielo, e poi più oscuro il lascia.

IV.

Ma chi mi scuote or dal mio sonno? Io miro  
 Me stesso, e in me non raffiguro il mio  
 Cor, che da me fuggio  
 Esule dal suo regno, e tornò poi  
 Schiavo d'un vil desiro.  
 Ove (lasso!) i miei spirti, ove sen'giro  
 Dietro a fama terrena,  
 Che in se morta, sol vive in quanto a' suoi  
 Folli amator dà pena?  
 Chi tai leggi mi diè? può tanto in noi,  
 Può tanto in noi vil signoria di senso,  
 Che involontario assenso  
 Prestisi al proprio mal? può un grave sonno  
 Di nostra mente donno  
 Farli? e più in lei dormente un lusinghiero  
 Falso ben può, che in lei vegghiante il vero?

V.

O grande, eterno, e di te amante amator  
 Amor, che tante in sì leggiadri modi  
 Varie nature annodi,  
 Con pace tanta: O tu, che'l Mondo reggi,  
 E la cui voglia è fato;

Che solo imperi, ed a cui solo è dato  
Dalle nemiche corde  
Degli elementi con perpetue leggi  
Trarre armonia concorde;  
Tu con bell'arte accorda, e tu correggi  
Le dissonanze del mio cor, che parte  
Di se ti presta, e in parte  
Altrui si dona, e par che seco ei pugni.  
Lui per pietà congiungi  
A lui stesso. Ah so ben, che amante sdegni  
Tiepido, e in cuor diviso unqua non regni.

## VI.

Ma, tua mercè, già si rintegra e falda  
L'Alma, e 'l primier, non più confusa e mista,  
Puro esser suo racquista;  
E qual più lieve, e più sincera fassi  
Acqua fumante e calda;  
Perocchè il foco, che la purga e scalda,  
Sue particelle scioglie  
In caldo fumo; tal de' miei sì bassi  
Pensieri, affetti, e voglie  
L'umor, che un tempo avidamente attrassi,  
Tocco da fiamma di beltà suprema  
Sciogliesi in fumo, e scema.  
Ond'io da' folli antichi amori astratto,  
Al sen mi stringo, e allato,  
Qual parto amato, il caro ardor, che nasce  
D'Amor celeste, e sol d'amor si pasce.



## VII.

Ei della Fede coll'oscura luce  
 Il vero ben mi mostra : io , ch' amo e credo ,  
 Senza vederlo il vedo ,  
 E 'l vedo sì col di lui proprio aspetto ,  
 Che quel , che in lui non luce ,  
 Con suo falso splendor notte m' adduce :  
 E come a noi più imbruna ,  
 Qualor tutta si volge al suo diletto  
 Illustrator la Luna ;  
 Così mirando nel su' eterno oggetto  
 Scura fassi quest' Alma in ver la Terra ;  
 Però che gli occhi ferra  
 Per non mirarla ; o s' unqua in lei gli gira ,  
 Sguardo è sol d' odio e d' ira :  
 Sguardo , che in se dalla nemica esterna  
 Parte fuggendo , in Dio via più s' interna .

## VIII.

Amando intanto , e di più amar ben vago ,  
 Il chiuso ardor per le pupille io verso ;  
 E in lagrime converso ,  
 Miro l' incendio , che de i dolci pianti  
 Nell' amoroso lago  
 Fa specchio a se della sua propria imago .  
 Ma il caldo umor , che piove  
 Mosso dall' aura de i sospir miei tanti ,  
 Desti in me fiamme nuove .

E se quell'onda, in cui gran tempo avanti  
Il sacro foco d'Isdrael cangiossi,  
Tocca dal Sol mutossi  
In foco assai maggior; forse ancor fia,  
Che quest'ardente mia  
Pioggia, se'l divin Sole unqua la guarda,  
In foco torni, e più m'infiammi ed arda.

## IX.

E oh come tutto di celeste ardore  
Avvamperò, se di terrena fiamma  
Non passerà in me dramma!  
Muojon le perle, allor che beve amaro  
Umor la conca, e muore  
Il sacro amor, se di profano amore  
L'alma s'imbeve. Or quando,  
(Qual ferro in foco, che 'l penètra, e a paro  
Di se l'accende) amando  
Fia ch'io trapassi in te! Largo, od avaro  
Siami il destin; sulla fatale incude  
Sorti benigne, o crude  
Stampinsi; non ingiurie, odj, e dispreggi,  
Non lusinghe, non vezzi,  
Nè armata forza, nè dolor tiranno  
Me separar dall'amor tuo potranno.

## X.

Nè se ora tutti sul mio capo accolti  
Piovan di forte rea gl'oltraggi e l'onte,  
E veggia starmi a fronte

Miseria estrema, e povertate, e stento:  
 Nè se fossopra volti  
 Se stesso il Mondo; ed in me sol rivolti  
 Fuor de' Tartarei chiostri,  
 Spietatamente orrendi a cento a cento  
 Escan d' Averno i mostri;  
 L'alto, e nobil tuo foco in me fia spento,  
 Anzi, qual più nel cupo suol s' interna  
 L'ardor, quando più verna;  
 Tal de' miei guai nella stagion più algente  
 Più addentro in me l'ardente  
 Tuo amor penètri, e giù di vena in vena,  
 Pur ch'io t'ami, Signor, corra ogni pena.

## XI.

Pur ch'io t'ami, Signor, lo strale incocca,  
 E per ben mille piaghe apri l'uscita  
 A questa fral mia vita:  
 Pur ch'io t'ami ancor più, pommi tra'rei  
 Nella gran valle, e scocca  
 Dalla tremenda formidabil bocca  
 La sentenza feroce:  
 Pommi nel centro degli eterni omei,  
 Ove per gli empj atroce  
 Sempre viva immortal morte tu crei:  
 Ch'ivi dell'ombre la perpetua stanza,  
 S'io t'amerò, sembianza  
 Avrà di Ciel; ma s'io non t'amo, Inferno  
 Fia ciò, ch'io penso, o scerno:

Che pena il non amarti è la più cruda,  
 Che il disperato regno in se racchiuda.

## XII.

Ma se pur piace a tua bontà, che torni  
 A te quest' Alma, e in te sue voglie acquieti;  
 Umile a' tuoi decreti  
 M' inchino e prostro, e co' miei voti aggiungo  
 Penne al volar de' giorni:  
 Che se fra questi oscuri atri soggiorni  
 Tanto di te m'invogli;  
 Che fia, se al fonte di tua luce io giungo?  
 Sciogli, Signor, deh sciogli  
 Quest' odiosi lacci, e questo lungo  
 Mio viver tronca: e come in pietra viva  
 Scultor, levando, avviva  
 Statua, che cresce, ove più scema il fasso;  
 Così 'l mio frale e basso  
 Leva e forma quel ben, che ad ora ad ora  
 Tua bontade amorosa in me lavora.

## XIII.

Canzon, le immote riverenti ciglia  
 Fisa in quel Grande, che all' Etruria impera;  
 E digli: Un, che alla sfera  
 Volar tentò de' tuoi sovrani ardori;  
 Un, che dentro, e di fuori  
 M' infiammò del tuo zelo, e di non mia  
 Luce m'accese; a te, Signor, m'invia.



*Al Divino Amore.*

CANZONE XXXIX.

I.  
**A**Mor, superno Amore,  
 Tu me creasti amando,  
 Pria che rapido piè muovesser l'ore;  
 E pria che al gran comando  
 Il Divin labbro aprissi,  
 E full' informe scolorita faccia  
 De i tenebrofi abissi  
 Alzassi tu le onnipotenti braccia,  
 Nel secondo amoroso  
 Gran seno era io de' tuoi pensieri ascoso.

II.  
 Ma poichè l'alta voce,  
 Che le cose distinse,  
 Nel creato gli abissi a metter fose  
 Imperiosa spinse;  
 Per me l'erranti stelle,  
 Il Ciel per me, per me l'immobil Terra,  
 E l'altre ancor sì belle  
 Cose, che la gran mole in se riserra,  
 Creasti; ond'io dir posso:  
 Di me pensò chi l'Universo ha mosso.

## III.

In questa pói mia vile  
Creta il tuo Spirto impresso  
L'eterna impronta al gran Fattor simile;  
Nè a rinnovar l'istesse  
Grazie a mio pro, l'attento  
Sempre acceso tuo zelo, e sempre amante  
Fu mai ritroso, o lento :  
Che quante volte a me ti volgi, e quante  
I frali spirti miei  
Reggi e conservi tu, tante mi crei.

## IV.

E qual bontà fu quella,  
Che tra gli eletti tuoi  
A me splendesse di tua Fè la stella!  
Potevi (e che non puoi?)  
Potevi tu sul Gange,  
E sotto 'l Mauro cielo, o là d'Abido  
Sull'empio mar, che frange  
Barbare spume a scelerato lido,  
Far sì, ch'anch'io spirassi  
Aure infedeli, e infido suol calcassi.

## V.

In braccio a vil servaggio  
Por mi potevi; e dato  
M'hai di beni un sì largo ampio retaggio.  
Ma che? sleale e ingrato  
A' tuoi favor, la mano



DEL FILICAJA. 123

Non pria degli anni sul bel fiore io stesi,  
Che dispietato e infano,  
Coll'armi ancor de' doni tuoi t'offesi;  
Anzi (oh dolor!) godei,  
Qualor, peccando, a me servir ti fei.

VI.

Ed io non t'amo? e in quale,  
In qual barbara scuola  
Tal' arte appresi? e chi mai giunse a tale?  
T'ama l'aura, che vola,  
E 'l rio, che corre; e t'ama,  
T'ama quel dolce rosignuol, che in versi  
Or ti ringrazia, e chiama:  
T'aman le fiere; e in tanti lor diversi  
Linguaggi a chi ben gli ode  
Narran l'alte tue glorie, e a te dan lode.

VII.

E gli astri, che son lingue  
Del Cielo; e l'ombra, e 'l giorno,  
E 'l Sol, che l'ore e le stagion distingue;  
E i mari, ond'è sì adorno  
Il suolo; e l'erbe, e i fiori,  
E le pruine, e 'l giel, se per brev'ora  
Gl'interni loro ardori  
Scior potessero in voci, e mandar fuora  
Sospir, parole, e pianti;  
Dirian rivolti a te: Noi siamo amanti.

## VIII.

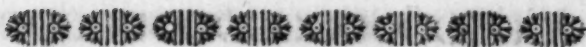
Io sol non t'amo: io solo  
Resisto alle tue voci.  
Ma s'io non t'amo, a che mi sgridi, e duolo  
Eterno, e pene atroci  
Ognor m'intimi? Ah parti,  
Parti (oimè) poca pena, e lieve interno  
Tormento il non amarti?  
Mille Inferni, Signor, quest' uno Inferno  
Non vagliono; e senz'esso  
Non faria Inferno ancor l' Inferno istesso.

## IX.

Or che farò? di scoglio  
Il cuor non ho; nè mai  
Costò l'amor più, che 'l volerlo. Io voglio,  
Sì voglio amarti: errai  
Qualor miseria e pianto  
Sotto una larva di beltà e d'onore  
Amai quaggiù cotanto.  
Amore or voglio. Amor chieggiò ad Amore:  
Il voglio; e 'l chieggiò appena,  
Ch' arde già d'alto incendio ogni mia vena.

## X.

Se Divin foco è questo,  
Canzon, deh cresca, e dramma  
In me non resti di terrena fiamma.



*L' Amor Celeste raffina l'ingegno.*

SONETTO CXLIII.

**A**Rsi di nobil foco; e 'l foco mio  
Fu santo influsso d'increata stella:  
Foco, che spense qual più rea facella  
Sovente avvampa in giovenil desio:

Foco, che quel mio rozzo aspro natio  
Ringentili genio selvaggio, e a quella  
Mente schiva, e d'amor sempre rubella  
Diè grazia, e spirto, e gentilezza, e brio.

Che, come industrie agricoltor sagace  
Gli arsi sterpi sotterra entro il rivolto  
Suolo, e 'l rende dimestico e ferace;

Sì nel mio 'ngegno, qual terreno incolto,  
Il sommo Amor dell'immortal sua face  
Versò gli ardori, e 'l feo gentile e colto.



*Sopra lo stesso Soggetto.*

SONETTO CXLIV.

O Nde s' io spargo inchiostri, e carte vergo  
Lungi dal volgo, e di quel fonte beo,  
Che di se, non so come, ebro mi feo,  
Nè il labbro pur, ma tutto il sen v' immergo;

E se insolite piume adatto al tergo,  
E già da terra sul gran giogo Ascreo,  
Dove rado altri giunse, altri cadèo,  
Quanto più posso mi sollevo ed ergo;

E se per tormi al basso Mondo in parte,  
Qualche scintilla di celeste ardore  
Riaccendo talor su queste carte;

D'alto affai più, che da terren valore,  
Muove l'impresa; nè terrena è l'arte;  
Ma l'autor ne se'tu, superno Amore.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

*Forza dell' Amor celeste.*

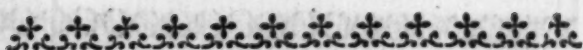
SONETTO CXLV.

Come da occulta simpatia di corde,  
E di voci diverse un sol contento  
Esce, opra industre di canoro vento,  
E d'un soave discordar concorde;

Ond'è che a quel pacifico, e discorde  
Suon con passo invisibile, e non lento  
Corron pe' varchi dell' orecchio attento,  
(E lo perchè non fan) l'anime ingorde;

Così l' celeste Amor bell'armonia  
Trae dal discorde degli affetti umore,  
Al cui suon tutta sè l'Anima invia.

E o speri, o tema, o rida, o s'addolore,  
Ama ella sempre; e s' odio in lei si eria,  
Nell' odio istesso ancor chiuso è l'amore.



*Confermità al Divino volere.*

SONETTO CXLVI.

**P**Eno, e in lui, ch'è dell'Alme Alma e riposo,  
Confido, e'l mio col suo penar consolo;  
E fatto già di due voleri un solo,  
Pien d'umiltate al voler suo mi sposo:

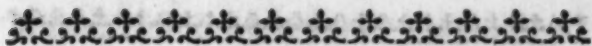
Nè più col senso alla ragion ritroso  
M'infiammo all'ira, o mi risento al duolo;  
Ma quale immoto è nel suo centro il suolo,  
Immobilmente in Dio mi fermo e poso.)

E se muovesi l'Anima non fonda,  
Moto è d'amor, che al suo Divin Fattore  
Con simpatica forza ognor l'accorda.

Così si muovon per virtù d'amore  
Le corde amiche in ver' la tocca corda,  
Non tocche, e fansi al par di lei sonore.



DEL FILICAJA. 129



*Consolazione di spirito nelle avversità.*

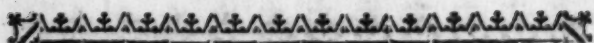
SONETTO CXLVII.

**P**lango di gioja , se'l Divin rigore  
Amabilmente mi flagella ; e pace  
Tal sento in me , ch'ogni altro ben mi spiace,  
E per dolcezza mi si schianta il core .

Tal chi d'un finto comico dolore  
Ode il racconto , in lagrime si sface ,  
E piange più , quanto l'udir più piace ;  
E fa il piacer la doglia sua maggiore .

Or mentre un lieto e dolce pianto io verso ,  
L'usato arbitrio del racer m'invola  
Forza occulta , ed esclamo al Ciel converse :

Spiriti celesti , se la gioja sola  
Voi fa nel gaudio entrar , me con diverso  
Maggior portento anco il dolor consola .



*A' suoi Figliuoli.*

CANZONE XL.

I.

**F**igli, che agli atti, e al viso  
L'aria mostrate del mio spirto istesso:  
Figli, da cui diviso  
In voi pur vivo, e quanta più mi parte  
Aria, e terra da voi, più a voi son presso;  
Se in voi non spargo ad arte  
Pensier d'onore infra gli scherzi e 'l riso;  
Se ne' teneri petti  
Con accorto parlar ben mille e mille  
D'alto valor faville  
Io non accendo; e se a' paterni detti,  
A sì grand'opra eletti,  
Non ha di voi chi per suo ben s'appigli;  
Nè Padre io son, nè siete voi miei figli.

II.

Vivacitate e brio  
Vi diè Natura; e avvedutezza in voi  
Con avvenenza unio.  
Ma qual de i fior lo spirto, se in liquore  
Vien che si stilli, e mal si chiuda poi,

Sfuma , s'vanisce , e muore ;  
 Tal poi fia che 'l gentil vostro natio  
 Spirito esali , e sfume ,  
 Se in voi nol chiude il senno ; ond' io dipinto  
 Un piccolo indistinto  
 Talor vi mostro di ragion barlume ,  
 Perchè ogni bel costume ,  
 Quanto in altri fiorir giammai si vide ,  
 Come in suo dolce albergo in vois' annide .

III.

So , che alla vostra acerba  
 Mente , il cui suolo , ancor non tocco , appena  
 In fior si sfoga e in erba ,  
 Intempestivo è di prudenza il seme .  
 Non pertanto tradir vogl' io la piena  
 Di voi concetta speme :  
 Forse a gran cose alto destin vi serba .  
 Insegnamenti onesti  
 Dal vostro ingegno pargoletto ancora  
 Suggansi ad ora ad ora ;  
 Onde poi tra me stesso in dubbio io resti ,  
 Se questi sensi , e questi  
 Pensier , che semi son d'opre onorate ,  
 Dall' arte appresi , o da Natura abbiate .

IV.

Nè vogl' io già con fiero  
 Sguardo il fiore aduggiar de' bei vostr' anni ;

Nè al supplicio severo,  
Nè alla rea degli studj aspra tortura  
Vostra tenera età fia ch'io condanni:  
Lungi sì strana cura.  
Ma poichè 'l senso, empio tiranno altero,  
Tutto si usurpa il regno  
De' nostri affetti, e a se ne tira, e sforza;  
Convien ch'io pieghi a forza  
Ver' l'altro lato il puerile ingegno.  
Così di là dal segno  
Pieghi tutto alla contraria parte  
Giovane ramo, e s'addirizza in parte.

## V.

Se ignoranza felice  
V'asconde i mali, onde quaggiù s'abbonda,  
Or l'alta lor radice  
Scuoprasi, e 'l Nil de' comun pianti omai  
A voi non più le rie sorgenti asconda.  
Quasi da tronco, i guai  
Sorgon dal vizio: che (se 'l ver mi dice  
Esperienza molta)  
Pecca, ed ave ogni età suoi vizj in dote.  
Scernere il ver non puote  
La puerizia; ed è sì varia e stolta,  
Che in mille voglie involta,  
Vuole, e disvuole, e sì di se s'appaga,  
Ch'erra mai sempre, e d'errar sempre è vaga.

VI.  
 Ond' è, ch'è qual formonta  
 L' edera i tronchi, e vi si pianta, e annida;  
 Tal, de' miei detti ad onta,  
 Fia che non fano affetto in voi germoglie,  
 Se il fenno i germi non a tempo uccida  
 Delle malnate voglie.  
 Del ben la forma oh come ben s' impronta  
 Nell' età molle! In questa  
 L' Anima semplicità, che dà fede  
 A ciò, che ascolta e vede,  
 Oneste cose udendo, anch' ella onesta  
 Senz' avvedersene resta;  
 Come chi stassi al Sol, bench' ei nol senta,  
 Nè vi fermi il pensier, fosco diventa,

VII.  
 Destinvi dunque i chiari  
 Esempj; e or questi in ascoltando, or quegli  
 Egregj fatti e rari,  
 Stimol di bella non gustata lode  
 Il giovinetto cor vi punge e svegli.  
 Da me, cui strazia e rode  
 Ingiuriosa sorte, ah non s' impari,  
 Che sofferenza, e zelo.  
 Prendete altronde di fortuna esempio.  
 Se non vi fe' l' mio scempio  
 A bastanza infelici, amico Cielo

Almen sospenda il telo :

All' innocente etate almen perdoni ;

Poi, se fazio non è, fulmini, e tuoni .

## VIII.

Si, tuoni pur ; ma pria

Negli anni acerbi anzi stagione adulto

Si veggia il senno , e fia

Incontro a' colpi di fortuna scudo .

Velenoso piacer , qual' angue occulto ,

Con dolce morso e crudo

Ah non v' impiaghi : per solinga via

Se all' ingannevol fischio

Correr vago augellin di faggio in faggio

Sul mattutino raggio

Unqua miraste ; all' amoroso vischio

Così di rischio in rischio

Corre l' incauta gioventù , che presa ,

Nè può quindi fuggir , nè far difesa .

## IX.

Chiuse al piacer l' entrate

Saran , se aperto alle bell' arti il varco ,

Fia che gran cose opriate

Morte del vizio è l' opra . E come accinto

Esser potete ad oprar chi d' ozio è carico ?

I' prego 'l Ciel , ch' estinto

Del piacer l' empio mostro , il crin cingiate

Di non caduco ferto :

Pregol , che un giorno alle paterne rime



## DEL FILICAJA. 135

Bella da voi s'intime  
 Guerra; e penda tra noi sì dubbio e incerto  
 Della vittoria il merto,  
 Ch'io non sappia, in mirar vostre alte prove,  
 Se d'esser vinto, o vincitor mi giove.

### X.

Nè dell'aringo vostro  
 Sia questo il fin. Le immagini degli Avi  
 Mirate là. Quai d'ostro  
 Splendido ammanto, e quei guerriero arnese  
 Vestiro: altri sudò sotto le gravi  
 Pubbliche cure: imprese  
 Altri egregie fornì. Mentr'io vi mostro  
 E toghe, e insegne, ed armi,  
 Veggio, che qual'ardente e generoso  
 Destrier dal suo riposo  
 Svegliasi al suon de' bellicosi carmi;  
 Già vi svegliate; e parmi,  
 Che vostr'Alma i piaceri, e l'ozio sprezzi,  
 E i prischi onori a meritar s'avvezzi.

### XI.

Ma poi l'età robusta,  
 Che stagiona il giudizio, e i sensi acqueta,  
 E con amica e giusta  
 Temperie il foco giovenil corregge;  
 Degli onori al desio, che l'Alme affeta,  
 Modo prescrive e legge.  
 Poco ritien chi troppo assaggia e gusta.

Non vo' che 'l troppo ardito  
Legno in mar, ch' altra vela unqua non corse,  
Il freddo Plauastro, e l' Orse  
Perda, e i naufragj suoi mostrinsi a dito;  
Nè vo' che presso al lito,  
Ove più bassa, e men superba è l' onda,  
Rada l' un remo il mar, l' altro la sponda.

## XII.

Oh che avverrà, se quando  
Sparso di nevi è 'l crin, le brame, e l' ire,  
E le speranze in bando  
Poste, e repressa la natia licenza,  
Suddito alla ragion ferva il desire!  
Colla senil prudenza  
Qual di virtù concerto alto ammirando,  
Quale armonia perfetta  
In voi farassi! Dell' età passata  
Da i turbini agitata  
La mente allor fia più purgata e schietta;  
Come percossa, e astretta  
Da i venti a romper tra dirupi e sassi,  
Più chiara l' onda e cristallina sassi.

## XIII.

Gli altrui perigli, e i vostri  
Vi faran cauti appien; tal che nè il troppo  
Timor vi scuori e prostri,  
Nè l' ardir sia soverchio. All' alte imprese  
Di precipizio è l' un, l' altro è d' intoppo.

Nelle più gravi offese  
 Sempre uguale a se stesso il cor si mostri;  
 Nè avara voglia e vile,  
 Che l'estrema canizie afferra e strigne,  
 Ne' vostri petti alligne.  
 Qual follia, che degli anni in full' Aprile  
 Abbiassi l'oro a vile,  
 Poi nel giel dell'età quel, che in poch'ore  
 Pur è forza lasciar, s'ami, e s'adore?

XIV.

Credete a me, che scorsò  
 Tant'oltre son, che già son presso a riva  
 Del natural mio corso;  
 Credete, o figli, a me: l'amore, e 'l vero  
 A queste voci, che gran zelo avviva,  
 Spirto e baldanza diero.  
 Saggio chi strigne alle sue brame il morso:  
 Saggio chi, mentre il Fato  
 Ogni cosa mortal fassopra volve,  
 In sua virtù s'involve,  
 E a lui resiste di se stesso armato;  
 E quando il Cielo irato  
 Le caduche gl'invola, egli l'eternie  
 Sparge su i fogli ampie ricchezze interne.

XV.

Ma fiano al vento sparti  
 I miei sani consigli, e sparti al vento  
 Vostri bei studj, ed arti,

Se non gli offrite al Ciel : dal Ciel si prenda  
 Principio all'opre; e quel, che Dio talento  
 Vi diè, per Dio si spenda.

Con terfi accenti d'onestà cosparti  
 Vostro alto stil risuone;

E tal di zelo, e di Fè viva e forte  
 Impeto il muova e porte;

Che a' vizj sferza, e alle virtù sia sprone.

Rado, o non mai s'oppona

Ai costumi la penna; e non si scrive,

Se non co' sensi, onde si parla, e vive.

## XVI.

Dall'infima lacuna

Dell' Universo fino al Ciel sovrano

Le cose ad una ad una

Vide per saggia scorta, e in se tesoro

Ne fe' l'gran Tosco. Or se a mirar lo strano

Vario crudel lavoro,

Che ognor qui fanno Amor, Fama, e Fortuna,

Pe' gradi dell'etate

Di passo in passo io vi condussi, e fei

A voi ne' versi miei

Chiaro quel ver, da cui non lungi andate;

Fate voi sì, deh fate,

Che un dì non frutti de' miei detti il seme

A me sconsorte, a voi miserie estreme.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

*Fede in Dio nelle disgrazie.*

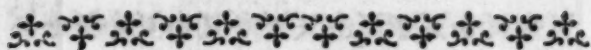
SONETTO CXLVIII.

Sorda dell'aure al lusinghiero invito,  
Movea guardingo il piè mia fragil nave,  
E non credendo a venticel soave,  
Radea l'un remo i flutti, e l'altro il lito;

Quand'ecco in mar d'affanni alto infinito  
Turbo mi spigne impetuoso e grave.  
Fugge ogni sponda, e l'arte arte non ave  
Sotto povero ciel di rai sfornito.

Onde qual se di là dal nostro suolo  
Perde l'Orfe il nocchiero, altro già vede  
Astro nuovo apparir sotto altro polo;

Tal, poichè raggio di mortal mercede  
Più a me non luce, in Dio m'affiso, e solo  
Guida e regge il mio corso astro di Fede.



*Sopra lo stesso Soggetto .*

S O N E T T O C I L .

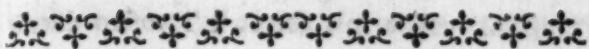
**S**O pur, fo pur, che full' Eterea mole,  
 Del dì ristetter le carriere immote,  
 Allor che al suon d'imperiose note  
 Fermossi a un tratto ubbidiente il Sole;

E fo, che al suon di semplici parole  
 ( Forza d'invitta Fè, che tutto puote )  
 Ossa spirto animò di spirto vote;  
 Tanto fa, tanto può chi Dio ben cole.

Perchè dunque arrestar del Cielo irato  
 Anch'io non posso i moti, ed impedita  
 Far che la mano almen sospenda il Fato?

Perchè, perchè con voce anch'io più ardita  
 Gridar non posso di gran Fede armato:  
 Morte speranze mie tornate in vita?





*Il Primo Sacrificio.*

XLI.

**P**Oichè la speme disleale a dura  
 Guerra mi sfida, e collegato è seco  
 L' amor di me, che a' danni miei congiura;  
 Io, per tormi da entrambi, e viver meco,  
 Fuggo, e vommene in parte, ove m'asconda  
 A un' amor, ch'è tutt' occhi, un' odio cieco:  
 Odio di me, che sull'affitta sponda  
 Vuol ch'io segga dell'Elfa, e pianga, e accorde  
 Il suon de' pianti al mormorio dell'onda.  
 De i duri affetti le ostinate corde  
 Temprar chi può? troppo son queste, ah! lasso!  
 A ceder lente, ed a risponder forde.  
 Pur se con ciglio addolorato e basso  
 Le miserie mie tante avvien ch'i' adocchi,  
 Non vi affiso il pensier, ma guardo, e passo.  
 E se in pianto addivien che il cuor trabocchi,  
 Reliquia è forse di pietà natia,  
 Che dal mio sen cacciata esce per gli occhi.  
 Ma s'io vi miro, o Figli, ah non più mia  
 Gioja, ma pena, e diletto affanno,  
 Uom tutt' altro sembr'io da quel di pria.

Piango in voi la mia forte, e'l vostro danno  
Nel mio rimembro. Qual, se Borea freme,  
Va' il tronco a terra, e i rami a terra vanno;  
Tal'io, cadendo, con voi cado; e preme  
Tre vite a un tempo una sciagura istessa;  
Ed i miei guaj de' vostri guaj son seme.  
Miseri Figli! a che voler ch'io tessa  
A voi l'istoria de' miei casi amari?  
Voi la portate in voi medesmi impressa:  
Ed io vi mostro in me quai vi prepari  
Fortuna oltraggi, e come al piè dell'uno  
Tosto a spuntar l'altro infortunio impari;  
E come ognor, mentre in me tutti aduno  
Delle miserie i rivi, a voi gl'invie  
Per segreti canali ad uno ad uno.  
Ond'è che, qual per sotterranee vie  
Mischiassi Alfeo con Aretusa, e 'l nome  
Con lei confonde, e l'acque sue natie;  
Tal, mescolate de' martir le sorme,  
E fatto di tre petti un petto solo,  
Avvien che vostro il mio dolor si nome.  
Lasso i' piantai su non inculto suolo  
Di mia man propria un verde lauro, e crebbe  
Sì, ch'altri n'ebber meraviglia, e duolo.  
Vomer di penna i suoi be' rami accrebbe,  
E vi fer nido i miei pensier; ma frutto  
Altro, che d'ombra, e di beltà non ebbe.

DEL FILICAJA. 143

Ond'io meco m'adiro; e l'opra, e tutto  
 Lo studio, e l'arte, e me in giudizio chiamo;  
 A tal m'ha l'ira, e la pietà condotto.  
 Amo voi, perchè miseri; e più v'amo,  
 Perchè miseri misero vi fei:  
 Che somiglianza è d'amor l'esca e l'amo.  
 Io vi ho tradito, o Figli: e questi miei  
 Studj sempre infelici, e sempre al vento  
 Sparsi, del vostro e del mio mal son rei.  
 Io mi credea, che un debile alimento  
 Dovesse l'ombra de' miei lauri amena  
 Almen fruttarvi; e non fruttò, che stento.  
 Così di fame, e di sconsorto piena  
 Roma un tempo credè, ch'Egizia nave  
 Grano al Tebro portasse, e portò rena.  
 Dunque è pur ver (ahi troppo è ver) che grave  
 Acerbo fato ad infinite ambasce  
 V'aprì la porta, e ch'io gli die'la chiave.  
 Del perchè a vita sì crudel si nasce?  
 Perchè son padre? e perchè voi miei figli  
 Morte non spegne, anzi non spense in fasce?  
 Forse perchè sol dal mio sangue pigli  
 Alimento il dolore, e in voi disbrami  
 Crudel Fortuna i sitibondi artigli?  
 Forse, ah forse perchè più si dirami  
 Nel mio petto l'angoscia, e in voi dilato  
 Con crudo innesto i dispietati rami?

Tal che in dispregj, e in povertà viviate  
Sempre morendo, e de' vostr' alti guaj  
L'età presente e la futura empiate?  
Vivete pur; ma del meriggio ai rai  
Pria che giunga il dì vostro, e 'l mio tramonte,  
Fato udite da me più fiero assai.  
Udite il fato, che già stavvi a fronte,  
Fato infelice: udite, o Figli, e poi  
Chinate a terra per dolor la fronte.  
Deh pria ch'io parli, ah! lassù! o 'l Ciel co' suoi  
Folgori mi faetti, arda, e disfaccia,  
O m'inghiotta la terra, o 'l mar m'ingoi.  
Ma che? Dio vuol ch'io parli, e fia ch'io taccia?  
Vuol ch'io non v'ami, ed amerovvi? ei fece  
Di Natura le leggi, ed ei le sfaccia.  
Anzi vuol ch'io v'uccida. Or che non lece  
A chi può tutto? Ubbidienza, e Fede  
Morte daranvi, e sosterran mia vece.  
Al fiero annunzio in voi da capo a piede  
Tremar le membra, e corre il sangue al cuore,  
Al cuor, che offeso in sua difesa il chiede.  
Ma non tanta di voi pietà v'accuore.  
Sol morrete ai diletti, e sol cadrete  
Ostie incruente all' increato Amore.  
E in quest'erma campagna i dì trarrete  
Spettri di viva morte, ombre spiranti;  
E l'Alma in sen sol per penare avrete.

Già

Già stringo il ferro; e benchè il cuor mi schanti  
 Amor di padre, al crudo officio e pio  
 Lieto m'accingo, e più non cerco avanti.  
 Calo il colpo, e col colpo un voto invio,  
 Ch'ei cada in fallo, o come 'l suo ritenne  
 D'Isacco il Padre, anch'io ritenga il mio.  
 Ma non vien' ora a vol, come allor venne  
 Angel, che gridi, e 'l ruinoso ferro  
 Rattenga a me, siccome a lui rattenne.  
 Or mentre scende il fatal colpo, io ferro,  
 E indietro i lumi per pietà rivolto;  
 Poi lo scempio a mirar gli apro e disferro.  
 Miro voi, quasi fosse o poco o molto  
 Da fulmin tocchi, nel di fuora intatti;  
 Ma non illeso è 'l cuor, se illeso è 'l volto.  
 Gl'istessi al moto, al portamento, e agli atti  
 Siete è ver; ma dal primo esser diversi  
 In voi gli affetti, ed i pensier son fatti.  
 Secca è la vena della speme; e ferfi  
 Vostro retaggio il gemito, e 'l martiro,  
 E 'l penar sempre, e 'l sempre mai dolersi.  
 Ond'io, che fei lo scempio, ed or lo miro,  
 ( Ah! quanto può la tirannia de' sensi! )  
 Col braccio, e poi con gli occhi anco m'adiro.  
 Ma se a un tal Sacrificio avvien ch'io pensi,  
 Forza è che 'l biasmo del parer crudele  
 Col merto poi d'esser fedel compensi.



A voi, Figli, fui crudo, a Dio fedele;  
E faria stato il contrastar mio vano.  
A che dunque iterar pianti e querele?  
Obbedì il servo, e comandò il Sovrano:  
Ei mi vi chiese, ed io v'offerì a lui:  
Ei mi diè'l ferro, ed io n'armai la mano.  
Vittime offerì i vostri affetti, e in voi  
Sagrificai me stesso; onde in voi stessi  
Vittima insieme, e Sacerdote io fui.  
Anzi tanti a punir miei'ndegni eccessi  
Doppia in me stesso uccision commisi,  
E a me die' morte, anzi che a voi la dessi.  
Le brame allora, e le speranze uccisi:  
Mi sposai colla doglia e colle pene,  
E'l nuovo me dal vecchio me divisi;  
E svenai l'amor proprio, e'l falso bene  
Di quest'egra infedel misera vita,  
Ch'assai promette, e che poi nulla attiene.  
Ecco dunque, al dolor sede gradita,  
L'alpestre balza, nel cui sen godremo  
Ignobil'ozio, e libertà romita.  
Non so se l'Arno, o se mai più vedremo  
La Città regia, che tutt'altre avanza.  
Iddio ben fa quel, ch'io ne spero, o temo.  
Quand'ei nol voglia, del soffrir l'usanza  
Cangerassi in natura; e'l duol sofferto  
Cambierà nome, e diverrà costanza.



DEL FILICAJA. 147

E l'aver già nostri voleri offerto  
A chi rende affai più, ch'ei non riceve,  
Farà che cresca in sofferenza il merto.  
Mirate, o Figli, che d'un viver breve  
Femmo a lui dono; e che immortal si è quello,  
Ch'ei ne promette, e che sperar si deve.  
Chi poria mai compor l'alto modello  
Di quel ben, cui ritrarre unqua non puote  
Scalpel di senso, o di ragion pennello?  
Io d'amorose lagrime devote  
Bagno la pena, che al gioir ne guida,  
E ringrazio la man, ch'ama, e percuote.  
Inventi pur nuovi supplicj, e rida  
Del nostro esilio la crudel Fortuna,  
Crudel, se affligge, e se accarezza, infida.  
E l'onda de' nostr'anni bruna bruna  
Sotto l'ombra perpetua de' i mali  
Scorra; nè raggio mai di speme alcuna  
Splenda fover essa, nè mai quindi esali  
Vapor, che faglia, e si condensi, e piova  
Un sol conforto ai sensi afflitti e frali;  
Nè alcun si trovi, che a pietà si muova  
Di nostre tante avversità: che al fine  
Affai più, che 'l gioire, il pianger giova.  
Là nel gran dì, che l'ultimo confine  
Sarà del Mondo, e in cui vedrassi a quale  
Termin la vita di ciascun cammine,

Cambieranfi le forti; e in forma uguale  
Miser chi lieto, e chi meschin già parve  
Sarà felice, in ben cangiato il male.  
Sparite allor le ingannatrici larve,  
In noi vedrassi a chiare note scritto,  
Che premio fu quel, che gastigo apparve.  
Nè fia stupor: tesse quaggiù l'afflitto  
A se gloria immortal; ma in se rimira  
Il rovescio dell'opra, e non il dritto.  
Mira quel, che di quà l'ange e martira;  
Ma svolta un giorno la mirabil tela,  
Vedrà di là quel, ch'ei veder desira:  
Vedrà la gloria; e mentre a lui si svela,  
Quanto, dirà, quanto è quel ben, che in Terra  
Sotto scorza di mal s'asconde e cela!  
Ma chi fiam noi, che pria d'andar sotterra,  
Veder tanto vogliam? Tal nostra sorte  
Sia, qual vorrà chi nel voler non erra.  
Dappoi ch'io diedi ai nostri affetti morte,  
Non fiam più nostri, o Figli; e in noi già chiuse  
Son del volere e disvoler le porte.  
Or quali addurre in suo favor può scuse  
Nostra inferma ragion, se un sì grand'atto  
Già tutte in Dio nostre ragion trasfuse?  
Non fiam più nostri; e'l Sacrificio è fatto.

*Il Secondo Sacrificio.*

*Alla Sacra Real Maestà di Cristina  
Regina di Svezia.*

## XLII.

**E**Ra già fatto il Sacrificio, e fiso  
 Io pur mirava le incruente morti  
 Di me, in me stesso, e ne' miei figli ucciso.  
 Quei miravanmi anch'essi; e benchè morti,  
 Pur mi fean guerra di pietate al core  
 Con guardi esangui, e con sembianti smorti.  
**E** di tal forza m'affalì il dolore,  
 Che in pensando tra me, se fatto fosse  
 Il Sacrificio, un non so quale orrore  
 Presemi, e grande nel pensier si mosse  
 Dubbio, se Fede, o se Pietà fu quella,  
 Che col mio braccio i figli miei percosse.  
 Ma vidi (ahi quante m'avventò quadrella  
 Tal vista!) vidi alla ragion la mano,  
 E alla Fè la Pietà fatta rubella.  
 Vidi, che scese il debil colpo invano  
 Sul maggior figlio; e che d'amor fu fallo  
 L'error del braccio ingiustamente umano.

Qual mi divenni, fallo il core, e fallo  
L'ira, onde 'l ferro rimirai caduto,  
Sol per mancanza di mia Fede, in fallo.  
Oh fallo! oh Fede! oh mio non ben compiuto  
Sacrificio infelice! i sensi fero  
Di te l'offerta, e ne fe' l Ciel rifiuto.  
Volli 'l colpo iterar; ma un lusinghiero  
Penfier si oppose di pietate accenso;  
E 'l dritto e 'l giusto a sua ragion cedero.  
Finchè dal senno disarmato il senso,  
Comparve in campo altra ragion sì forte,  
Che a lei m'arresi, e le donai l'assenso.  
Già offrendo il figlio alla seconda morte,  
Basso lo sguardo, e 'l ferro alto io tenea,  
Com'uom, cui sacro zelo arda, e traporte.  
Già 'l braccio alzato, qual vapor, che in rea  
Vampa converso onde partì sen'riede,  
Precipitosamente in giù cadea;  
E già svenata da coltel di Fede  
La tremante lingua vittima esangue;  
Quand' ecco voce, che i miei sensi eccede,  
Viva, disse, la Fè, che in te non langue:  
Viva l'invitta Fè, cui 'n van s'oppose  
Veemenza d'amor, forza di sangue.  
Mirò Dio sì grand'atto, indi m'impose,  
Che di tua Fede in premio, a pro del figlio  
Nuova ordissi quaggiù serie di cose.

## DEL FILICAJA. 151

Lui di Fortuna dal crudele artiglio  
 Trar degg'io: così vuolsi (e non tel'celo)  
 Colassù nel supremo alto Consiglio.  
 Tocco allor quasi da invisibil telo  
 Io mi riscossi, e di tai voci al suono,  
 Non so se in Terra, o se formate in Cielo,  
 Ben conobbi colei, che feo del Trono  
 L'alto rifiuto, e di cui spesso in rima  
 Co i più remoti secoli ragiono.  
 Trar, dis' ella, il degg'io dal patrio clima,  
 E'l destino scolpar di quel, ch'è colpa  
 Dell'uso, e colpa del destin si stima.  
 Legga in quest'opra mia la sua discolpa  
 L'innocente destino, e in me si veda,  
 Che quanto ei pecca men, vie più s'incolpa.  
 Vuol Dio che alla sua man la mia succeda,  
 E che mentr'ei da gran bontade astretto  
 A te rende il tuo figlio, a me tu'l ceda:  
 Vuol che dall'ombre del paterno tetto  
 Io per sua gloria il tragga; e come suole  
 Nascer simile alla cagion l'effetto,  
 Vuol che dell'Arbia le famose scuole  
 Io gli differri; ond'ei, che oscuro giacque,  
 S'alzi da terra, e in fama poggi, e volè.  
 Ma quel, che oprar per le mie man gli piacque,  
 Siasi a tutt'altri occulto, a te sol noto.  
 Taci tu quanto udisti; e quì si tacque.



Qual, se talor soverchio cibo al voto  
Corpo infermo s'appresti, oppressa peret  
In lui la forza, e colla forza il moto;  
Tal di quel forte insolito piacere,  
Che l'egra e stanca mia virtù soccorse,  
Non cessi al colpo; e se non che il sapere  
Onde 'l colpo venia, baldanza porse  
All' alma, e 'l cor, che già cadea, sostenne;  
I'rimanea della mia vita in forse.  
Quel, che di me, quel, che del figlio avvenne,  
Ridir nol so: ma farà mai ch'io 'l taccia?  
Soffra in suo danno il ver, che almen l'accen-  
Dico che in atto d'obbedir, la faccia (ne.  
Chinai prostrato, e quel, dis'io, che dianzi  
Di me 'l Ciel decretò, di me si faccia.  
Ma te, gran Donna, qual di me poc' anzi  
Pietà molle a raccor con man cortese,  
Di tante morti mie gli ultimi avanzi?  
Dio, che a condur le sue più eccelse imprese  
Te par ch'elegga, e in te se stesso onori,  
Di pietose faville il cor t'accese:  
E de' suoi non compiuti alti lavori  
(Onde 'l suo grande oprar tuo merto fosse)  
Il disegno animò co' tuoi colori:  
E in te la gloria dell'eternè posse  
Tanto allor folgorò, che 'l sommo Nume  
Te le sue veci a sostener promosse.



## DEL FILICAJA. 153

Ma qual di vista ben temprato actime  
 Può l'altera soffrir luce amorosa,  
 Che l'opra illustra oltre 'l mortal costume?  
 L'opra è sì eccelsa, che 'l pensier non osa  
 In se stesso adombrar quant'io ne scorsi;  
 Nè'l può mai pareggiar verso nè prosa.  
 Non sa il figlio, che a te vittima il porsi:  
 Che altier n' andria del suo morir; ma quale,  
 Qual vita debbe al suo morir preporfi?  
 Nol sa, nè'l dee saper: ma se opra tale  
 Tacer m'è forza, è forza pur ch' i' esclame:  
 Qual fu mai dura legge a questa uguale!  
 Ah non soffrir che a rigoroso esame  
 I contumaci miei silenzi cite  
 L'età futura, e me in giudizio chiamo.  
 Non soffrir che o mal dette, o non udite  
 Le tue lodi, Cristina, or da me sieno  
 Col dir depresse, or col tacer tradite.  
 Che se fra i pregi, onde già 'l Mondo hai pieno,  
 Perderne un sol non curi, e te non muove  
 Sì piccol danno; il mio ti muova almeno.  
 Troppo perdo, s'io taccio; e se le nuove  
 Glorie tue far palesi a me non lece,  
 Nel tuo dono il tuo don chi fia, che trove?  
 Sperar che deggio, se di gioja in vece  
 Trovo pena in quel dono, il cui più chiaro  
 Pregio asconde il non dir: Cristina il fece?

Dono ignoto alla Fama, e tanto avaro  
Di fe, che m'empie d'un gentile sdegno,  
E m'affligge vie più, quanto è più caro.  
Io non fui mai d'ambizioso ingegno;  
Ma se ora il sono, tal mi sforza e punge,  
Che un sì onesto fallir di scusa è degno.  
Svelin dunque il segreto, e'l portin lunge  
Miei carmi alati per le vie de' Venti,  
Fin dove ignoto è 'l giorno, e 'l Sol non giun-  
E le remote sconosciute genti, (ge.  
E Battrò, e Tile, e i più deserti adusti  
Lidi dell'arsa Libia, e i lidi argenti  
Sappian, gran Donna, che colei tu fosti,  
A cui piacque con nuovo alto portento  
Dar loco a me fra' tuoi pensieri angusti:  
Sappian, che il lume ravvivar già spento  
Di mia speme potesti; ond'è che parve  
Poscia il destino a' danni miei più lento;  
E che del figlio al disparir disparve  
L'orrido aspetto di mie gravi ambasce,  
Nè di me stesso in me vestigio apparve.  
Ma se pur vuoi, che incelebrato io lasce  
Fatto sì grande, e che silenzio il copra;  
Coprasi, e 'l mio desir s'uccida in fasce.  
Forse avverrà, che l'ammirabil'opra  
Si ribelli a te stessa, e come avviene  
Delle grand'opre ognor, se stessa scuopra.

## DEL FILICAJA. 155

Ma di lagrime aspersa ecco sen' viene  
 Senza il figlio la madre. Ah mira, come  
 Pallida esangue per pietà diviene;  
 E come sparsa per dolor le chiome  
 A me fa forza co i sospiri, e intanto  
 Va empiendo l'aere dell'amato nome,  
 Del nome amato, e sospirato tanto!  
 Deh, se al mio dir non cedi, alta Reina,  
 Se non cedi al mio dir, cedi al suo pianto.  
 Soffri almen, che la misera meschina,  
 Ch'è felice, e nol fa, le sue future  
 Glorie, che a lei regio favor destina,  
 Sappia, e sappia che al figlio entro le oscure  
 Officine del tempo, il Ciel lavora  
 Per le man di Cristina alte avventure.  
 Pianfer le madri di Betlemme allora,  
 Che strappò da i lor sen fiera masnada  
 Co i cari figli lor l'anime ancora;  
 E ferì anch'esse del dolor la spada:  
 Che non sapean quelle infelici, a quanta  
 Gloria il ferro agli estinti apria la strada.  
 Tal si affligge costei; ma se con tanta  
 Forza voci, e sospir dal petto elice,  
 E amorosa pietate il cuor le schianta;  
 Giusto è ben: che non fa questa felice  
 Misera, ond'escan del suo pianto i rivi,  
 Nè qual de' suoi martir fia la radice.

Non sa chi il figlio le rapisca, e 'l privi  
Di morta vita, e come un colpo istesso  
Morte gli rechi, e la sua morte avvivi  
O se 'l sapesse, e fosse a lei concesso  
Pure un poco il veder quanto alto ascenda  
Quei, che aver può ne' tuoi pensier l'ingresso;  
E qual nuova da te vita si prenda,  
Da te, di cui non feo l'alto Motore  
Opra quaggiù più altera, e più stupenda;  
E in che mirabil guisa entro, e di fuore  
Splenda il Ciel di tua mente, e quanti rai  
Sparsevi di sua man l'eterno Amore;  
Diria forse pentita: Oh quanto errai!  
Mora il figlio a trovar più nobil vita  
Nel regio petto: e che si tarda omai?  
Mora, mora il mio figlio; ed impedita  
Gli usati affetti nel materno seno  
Trovin l'entrata, ed i sospir l'uscita.  
Ma tu non parli; ond'io mi taccio, e freno  
Le chiuse voglie, che di fiore in guisa  
Aprirsi ai rai del tuo parlar vorrieno.  
Che se dal figlio rimirar divisa  
Puoi tu la madre; nè veder t'è grave  
L'un dalla Fè, l'altra dal duolo uccisa;  
Al figlio almen, ch'altro desio non ave,  
Aprasi 'l chiuso incognito mistero;  
E perch'ei s'apra, il tuo voler fia chiave.

D'alto comando esecutor severo  
 Già parve Abramo; e pure al figlio ei disse  
 Tanto, che parte gli scoprio del vero:  
 Tanto almen, che bastò, perch' ei capisse  
 Il gran segreto, e martir di desio,  
 Senza morir pria di morir morisse.  
 Perchè dunque al mio figlio, or non più mio,  
 Nel giorno estremo soffrirai ch'io nieghi  
 Gli estremi ufficj, e non gli adombri anch'io  
 Quanto più posso il ver? Deh se i mie' preghi  
 Non odi, e in van per me perora il duolo,  
 Odi te stessa, e tua bontà ti pieghi.  
 Tacqui, ciò detto, e mi prostrai sul suolo.



*Il Testamento ai Figliuoli.*

CANZONE XLIII.

I.  
**F**igli, se di mia mente  
 Figli non siete, udir di padre il nome  
 Sdegno, e dal dritto degli affetti esente,  
 Rendo a Natura i doni suoi. Ma pria  
 Ch'io l'faccia, e imbianchi le attempate chio-  
 Stagion più fredda e ria, (me



E pria che in voi la giovenile ardente  
 Baldanza il fren ricuse,  
 In semplice parlar liberi sensi  
 Convien che a voi dispensi.  
 E se fian disadorne, aspre, e confuse  
 Mie voci, amor mi scuse;  
 Amor, che nel pensiero a me ragiona,  
 E in rozzi accenti a favellar mi sprona.

## II.

Teneri, e in latte furo  
 Vostr' ingegni fin qui; nè ancor l'incolta  
 Vergine terra della mente il duro  
 Vomer sentio di verità maestra;  
 Ma il sentirà, se'l mio parlar s'ascolta.  
 Saggio chi a far s'addestra  
 Contra se di se stesso argine e muro,  
 Signor di se. Voi siete  
 A voi nemici, o Figli, e a voi nemica  
 È questa madre antica,  
 Fiera madre; e quel suol, che ora premete,  
 E l'aere, che bevete,  
 Sono aperte officine, ove in più modi  
 Mille l'uom contro l'uom fabbrica frodi.

## III.

Nè soffrirò, che deggia  
 Tener voi sempre alta ignoranza involti:  
 Che ignoranza è rea cosa, e più danneggia



## DEL FILICAJA. 159

In uom gentil, che in un del volgo. In questo  
 Fa rider pochi, e in quel fa pianger molti.  
 Fè giura il Mondo, e presto  
 Rompe fè; ma chi 'l crede, ancor che 'l veggia?  
 Cangia l'empio in natura  
 Del tradir l'empia usanza; e fama, e onori,  
 E pompe, ed ostri, ed ori  
 Mentre da lunge in bei color figura,  
 Con infedel pittura  
 Un bel misto di frodi orna, e compone;  
 E perchè inganni, al non suo lume il pone.

### IV.

E dice: Io son, che in preda  
 Offro me stesso a chi m'adora: io sono,  
 Che bear posso; e quanto posso il veda  
 Più d'un, del cui gran fasto Idol già fui.  
 Così favella; e de' suoi detti al suon  
 Chi mai farà, che lui  
 Non qual' egli è, ma qual si fa non creda?  
 Al Ligure nocchiero  
 Gran Continente, contra 'l ver, già parve  
 Quella, che pria gli apparve,  
 Isola ingannatrice; e contra 'l vero  
 Crede l'uman pensiero  
 Ch'ampio, e infinito il ben sia della Terra,  
 Cui breve spazio e circoscrive, e ferra.

## V.

Ed oh raffini omai

Più adulta etate in voi prudenza, e senno;  
 E senza velo della mente i rai  
 Risplendan sì, che negli altrui perigli  
 Tal'ei v'appaja un dì, qual'io l'accenno;  
 E come invesci e pigli  
 Veggiate, e quanti di superbia, e quai  
 Vapor, che un vento sface,  
 Alzi: veggiate com'ei fuggè e passa,  
 E tal vestigio lassa,  
 Qual sull'alto Ocean prora fugace;  
 E com'è poi fallace,  
 E scarfo, e vano; e quanti affanni, e quanti  
 Costa ogni suo favor delitti, e pianti!

## VI.

Vedrete allor, vedrete

Disperate speranze a lui d'intorno,  
 E glorie infami, ed allegrie non liete,  
 Scheletri di potenza, e sconci aborti  
 Di gran fortune, e pentimento, e scorno,  
 E danni, e infidie, e torti,  
 E splendidi naufragj; e poi direte:  
 Chi è costui, che tutto  
 Offre, e nulla poi dà? chi è costui,  
 Che d'ombra i servi sui  
 Pasce, e di fronde in fuel bugiardo e asciutto

DEL FILICAJA. 161

Abbonda, e scarso ha il frutto;  
Che odia più chi più l'ama, e nel soggetto  
Stuolo ama sol degli odj suoi l'effetto?

VII.

Costui chi è, che conta  
Più furti assai, che doni, e di cui nuoce  
Più'l don, che'l furto, e più'l favor, che l'onta?  
Costui, che regna, e nel cui regno è merto  
L'ignoranza, e'l ben pigro, e'l mal veloce,  
E'l salir dubbio, e certo  
Il precipizio? La perfetta impronta  
Dov'è, dov'è, che in esso  
Stampò 'l gran Fabro! Oh perfido e deforme  
Genio dell'uom! difforme  
Tu il Mondo festi, ond'ei non par più desso.  
Gran duolo il Fabro istesso  
Già punse, e duolo il punge, or più profondo  
D'aver l'uom fatto, che ha disfatto il Mondo.

VIII.

Così direte allora,  
Figli; e in passando per le umane ambasce  
Tra sconsorti, e piacer, vedrete ognora,  
Che come bagna sì, ma non disserra  
Salso umor; così 'l Mondo empie, e non pasce.  
Nè, se crudel Pianeta  
Non mai v'appresti riposata un' ora;  
Nè, se implacabil sorte

Faccia di voi quel, che di me fe sempre;  
Vil doglia il cuor vi stempre;  
Rende il Verno le piante egre, e sì smorte  
Di fuor, che sembran morte;  
Ma il gielo istesso, che le uccide, in loro  
Forma occulto di vita alto lavoro;

## IX.

E sì di pomi han grave  
Poi ciascun ramo, che del caro peso  
Pajon quasi pregar ch' altri le sgrave.  
Così, se inguria d' indiscreto Verno  
Quelle, onde 'l verde tronco era difeso,  
De' vostri rami a scherno,  
Foglie vi tolga, e 'l suo furor più aggrave;  
Forse avverrà che nuova  
Mirabil trama in voi di frondi e fiori  
L' aspro destin lavori:  
Che, qual sè stesso il suol varia e rinnuova,  
Con portentosa prova  
Tal, come 'l male, il ben muore e rinasce:  
Che altro il mal poi non è, che un bene in fasce.

## X.

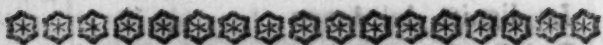
Pur, se è destin, che ignuda  
Vostra umil pianta le fallite cime  
Mostri, e lei sempre il passeggiar deluda;  
Vinca, vinca il destino. In voi faranno  
Le glorie del soffrir viepiù sublime

La dignità del danno .  
 E della forte più rabbiosa e cruda  
 Tra le più ree tempeste ,  
 Vera invitta umiltà de' suoi dispregi  
 Fia che s'adorni e fregi ;  
 Onde affetti non frali Amor celeste  
 In voi trapianti e desti ,  
 E quella Fè produca , e quel desio ,  
 Che in Dio si ferma , e Dio sol chiede a Dio .

## XI.

Figli , all' estremo passo  
 Già già m' accosto ; e non leggier mi punge  
 Cura di voi , di me : di me , che passo ;  
 Di voi , eh' io lascio . Un' amoroso strido  
 Or' alzo , e quanto il suono andar può lunge ,  
 Udite , udite , io grido :  
 Gran patrimonio alla mia prole io lasso .  
 Odio , disprezzo , e obbligo  
 De i ben caduchi , e degli eterni zelo .  
 Questo , che a voi disvelo ,  
 Ultimo testamento è del cuor mio .  
 Se genio in voi sì pio  
 Resterà ; di chi parte , e di chi resta  
 Ben degna , o Figli , eredità sia questa .





*Nel guardare il Crocifisso.*

SONETTO CL.

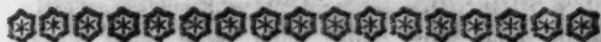
**V** Ostre piaghe a mirar mentre in un guardo,  
Signor, quest' Alma desiosa corre,  
Di vena in vena un freddo orror mi scorre.  
Ahi fo pur, ch'io v' uccisi, ed or vi guardo?

Guardovi, e punto d'amoroso dardo  
Già per man del dolor la vita torre  
Sentomi, e frettoloso in van soccorre  
Il sangue al cor: ch' ogni soccorso è tarde.

E già trauitto, e pien di morte il viso,  
Caggio a terra, e nel duol tanto m' accoro,  
Ch'io non fo, se uccisor sembri, od ucciso:

Nè miro io già: che fia maggior martoro,  
Se' in sì barbaro scempio ognor m' affiso,  
Che s' io 'l miro una volta, e poi mi moro.





*Sopra lo stesso Soggetto.*

SONETTO CL.

**D**Al core agli occhi, e poi dagli occhi al core  
Se in reciprochi sguardi è ver che passi  
Di sangue un tenue spirto, e in petto lass  
Tempre uniformi, e somiglianza, e amore;

Ben fia, Signor, che de i vostr'occhi fuore  
Virtù del Sangue vostro in me trapassi,  
E 'l senso affreni, e l'altrezze abbassi,  
E purghi, e sgombri ogni mio antico errore.

E in voi pur fia che da i miei sguardi esali  
Il mio spirto, e pietà stringa dappoi  
Me de' vostri dolor, voi de' miei mali.

Onde amanti, ed amati ambo da noi  
Restiam poi sempre inegualmente eguali;  
Voi in me trasfuso, io crocifisso in Voi.



*Al Crocifisso.*

SONETTO CLII.

**M**io Dio, per gloria del tuo santo Amore,  
Se nel divin Costato i miei pensieri  
Abitan sempre, onde ritratti veri  
Sembran del tuo sì fiero aspro dolore;

Possa pur' io quel d'ogni duol maggiore  
Duol, che crucia i rubelli Angeli alteri,  
Sentir: nè gioja di goder mai spero,  
S'altro duolo quaggiù fia che m' accuore.

Ma gioje mai non fur sì dolci e care,  
Come a me caro è il mio dolor; nè voglio  
Anzi altrove gioir, che qui penare;

E dir tra me nel maggior duolo io foglio:  
Quanto puote la gioja in Ciel beare,  
Se qui tanto bear puote il cordoglio!



*Nel guardare il Sangue di Cristo Signor nostro .*

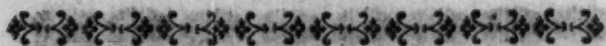
SONETTO CLIII.

Quel Sangue è questo , che trattar potèò  
Con Dio l'accordo , e l'offensor difese ?  
E 'l cui gran merto , e 'l cui valor le imprese  
Della mia Fè vittoriose feo ?

Questo è quel Sangue , nel cui mar cadèò  
Naufrago il fallò dell' antiche offese ?  
Oh amor d' un Dio , che dall' altezza scese  
Di sue ragioni , e un Dio se servo , e reo !

Quando al suon d' un sol detto il Mondo nacque ,  
Creatrice virtù , che mai non langue ,  
Di Dio lo Spirto feo notar sull' acque .

Ma quando al Mondo pe' gran falli efangue  
Donar salute al Redentor poi piacque ,  
Spirò 'l suo spirto , e 'l feo notar sul Sangue .



*Al Sepolcro di Cristo Signor nostro.*

SONETTO CLIV.

**P**ien d'un' alto acutissimo cordoglio,  
 Che 'l cuor mi schianta, intorno al sasso amato  
 Al par del sasso immobile insensato  
 Mentre tutta in sospir l'Anima io scioglio;

Miei lumi, esclamo, ah non piangete: io voglio,  
 Che alle lagrime il varco in voi ferrato,  
 Dall' interne onde mie spinto, agitato  
 Rompa il naufrago cuore in questo scoglio.

E qui viver vo' morto, ove già preda  
 Fu di Morte la Vita; e qui desio,  
 Che in me d'Anima in vece il duol risieda.

Mentr' io parlo in tal guisa, un doppio rio  
 Piover da voi sì largo avvien ch' io veda,  
 Che voi scufo, me incolpo, e piango anch' io.



*Sopra quelle parole d'Isaia 43. 24.*

*Servire me fecisti in pescatis tuis.*

SONETTO CLV.

**S**ignor, che ascolto? a me ne' falli miei  
 Tu servi? e servi, e il soffri? e'l fallo mio  
 Potè in me tanto, che a servirmi un Dio,  
 Peccando, astringi; e potei farlo, e'l fei?

Io sono, io son, che in usi indegni e rei  
 Valsimi ognor de' tuoi gran doni, ed io  
 Con questi al mal fui pronto, al ben restio;  
 Tal'io mercede al donator rendei.

E ancor dorme il tuo sdegno? e ancor nol desti?  
 Non più, non più si soffra; e la proterva  
 Mia baldanza impunita unqua non resti.

Ma pietà sia la pena; e sol ti serva,  
 Se ne' miei falli a me servir potesti,  
 Far che a te sol nelle tue glorie io serva.



*Sopra la Divina Provvidenza.*

SONETTO CLVI.

Qual madre i figli con pietoso affetto  
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,  
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,  
Uno tien su i ginocchi, un sulle piante;

E mentre agli atti, ai gemiti, all' aspetto  
Lor voglie intende sì diverse e tante,  
A questi un guardo, a quei dispensa un detto;  
E se ride, o s' adira, è sempre amante;

Tal per noi Provvidenza alta infinita  
Veglia, e questi conforta, e quei provvede,  
E tutti ascolta, e porge a tutti aita.

E se nega talor grazia, o mercede;  
O nega sol, perchè a pregar ne invita,  
O negar finge, e nel negar concede.





*Nel mancar la vista.*

SONETTO CLVII.

**M**Entre del viver mio tramonta il giorno,  
E già s'annottan di quest'occhi i rai,  
Sceman di mole, e più di pregio affai  
Le frali cose, di che'l Mondo è adorno.

Ma l'egra vista, di tant'ombre a scorno,  
Gli oggetti eterni, a cui finor pensai  
Poco, e che poco scorsi, e men prezzei,  
Viapù sempre ingrandisce a me d'intorno.

E come a debil lume affai più luce  
Di sculta gemma il raggio, e più si scerne,  
Che al forte incontro di sfrenata luce;

Così il debile sguardo alle superne  
Parti mi scorge; e l'ombra sua m'adduce  
Meglio a scoprir l'alte bellezze eterne.



*Alla Beatissima Vergine nel Presepio .*

CANZONE XLIV.

I.

**A**L fortunato speco  
Eccoci giunti, Amore.  
Tu, che a' miei passi, Amor, compagno e duce  
Fosti per l'aer cieco,  
Tu qui rimani meco.  
Qui si pieghi 'l ginocchio, e qui s'adore  
La pargoletta luce,  
Che di vergine Aurora  
Spuntò poc' anzi, ed ora  
Sparge più chiaro a queste mura intorno  
Di veritate il giorno.

II.

Ma tanti a prima giunta  
Vibra l'infante Nume  
Lampi dal ciglio, che degli occhi miei  
La mal temprata punta  
Ne' forti rai si spunta  
Del nuovo apparso in Terra estranio lume.  
Dunque adoram costei,  
Amor, che al Mondo sola,

## DEL FILICAJA. 173

Del Parto suo figliuola ,  
Il chiaro Sol de' suoi begli occhi adombra  
D'alta umiltà coll' ombra .

### III.

Mira , quanta onestade  
Spiran le vive rose  
Dell' Angelico volto , e quanta insieme  
Tra 'l gaudio e la pietade  
Giù da' bei rai le cade  
Pioggia di perle lucide amorose!  
Mira che il riso geme  
Tra le serene ciglia ,  
E quivi ( oh meraviglia ! )  
Come in soggiorni al lor diporto eletti ,  
Spazian gli eterni affetti .

### IV.

In un pensier foave  
S'adagia il suo bel viso .  
Chi fa , chi fa ? forse rimembra o quando  
L' Angel , che a lei disse Ave ,  
Con amorosa chiave  
Il cuor le aperse , o quando all' alto avviso  
Del gran Parto ammirando  
Turbossi , o quando fede  
Al grande annunzio diede ,  
E al sacro , eterno , onnipotente Foco  
Nel casto sen diè loco .

## V.

Qual ramicel da ramo,  
Tal da pensier pensiero  
In lei germoglia, e tra se forse or dice :  
Oh quant' io debbo, Adamo,  
Al tuo, non so s' i' chiamo  
Fallo, o pur mio destin ! forse or l' altero  
Dell' Jessea radice  
Rampollo, e l' incombusto :  
Rogo di fiamme onusto,  
E l' amica sul Vello onda cadente  
Or le ritorna a mente .

## VI.

Di gioja ecco vien meno ,  
Mirando il Figlio, e pasce  
Gli avidi sguardi del bel volto adorno .  
Di sacra ambrosia pieno  
Ecco gli porge il seno ,  
E al sen lo stringe . Ah soffri, Amor, ch' io  
Gli occhi vagar d' intorno ( lasce  
A vista sì gioconda,  
Che'l cuor di gioja inonda ;  
E a lei rivolto, in somiglianti modi  
L' umil mia lingua io snodi .

## VII.

O fra tutt' altre eletta  
A far di te fattura

Il tuo Fattore : o nella mente eterna  
 Ab eterno concetta ,  
 Vergine benedetta ,  
 In cui ripose ogni su'estrema cura  
 Colui , che 'l Ciel governa ;  
 Che gentil cosa mai  
 Son de' begli occhi i rai ,  
 Di que' begli occhi , che d'eterno affetto  
 A Dio scaldaro il petto !

VIII.

Dell'antico servaggio  
 L'ombre a fugar , nel puro  
 Cristallo entrò del tuo Virgineo Chiostro ,  
 Senza pur fargli oltraggio ,  
 Del Divin Sole il raggio :  
 Per te nel centro della Terra oscuro  
 Piombò 'l Tartareo mostrò :  
 Per te cessaro i mali  
 De i miseri mortali ,  
 E in dolce gioja trasmutò il profondo  
 Suo lungo affanno il Mondo .

IX.

Qual da i Venti sospinto ,  
 Dal mare il mar fuggendo ,  
 Trova in placido seno e porto , e calma ;  
 Tal d'amoroso istinto  
 Da i dolci fiati spinto ,

Amico porto in questo speco io prendo  
Nel naufragar dell' Alma .  
Tu , che 'l desio precorri ,  
Vergine , a me soccorri ,  
Soccorri a me , che tra peccati e guai  
Dal ver sì lungi errai .

## X.

Soccorri a me , che sono  
Già del mio corso a proda ,  
E sto sull' orlo del fatal confine .  
Se dal tuo giusto e buono  
Figlio impetrar perdono  
A me ti degni , oh qual n' avrai tu loda !  
Tu parole hai divine ;  
Tu celesti maniere :  
Del parlar , del tacere  
Tu fai l' ore opportune ; e tu co' preghi  
Sforzi , convinci , e leghi .

## XI.

Bella del Ciel Reina ,  
Del caro Figlio se a' begli occhi credi ,  
Non par ch' ei dica : Chiedi ?  
Ah chiedi dunque , e dimmi poi , se guerra ,  
O pace avrò sotterra .  
Dalle tue labbra impaziente io pendo ,  
E 'l gran decreto attendo .



DEL FILICAJA. 177



*Alla Santissima Vergine.*

SONETTO CLVIII.

**V**ergine Madre, a cui tremante e fioco  
Alzo le strida (ed è ben tempo omai)  
Deh vieni, e volgi de' begli occhi i rai  
A me, che afflitto e peccator t'invoco.

Vien: che mi resta omai da viver poco,  
Da pianger molto, e da temere assai;  
Poichè l'ottavo tra peccati e guai  
Lustro già corsi, e muojo a poco a poco.

E forse al duolo, ed al mio viver fine  
Avria Morte già dato, ed avrian posa  
Queste mie tribolate ossa meschine;

Se non ch'ella in veder l'alta amorosa  
Tua luce impressa in me, le tue divine  
Semblanze amaura, e me ferir non osa.



*Sopra lo stesso Soggetto.*

SONETTO CLIX.

**V**ergine, i' penso quanto studio ed arte  
Mi costa un grido passeggiar, che giunto  
Empie sì, ma non fazia, e poi in un punto,  
Qual tenue fumo, si dilegua e parte.

Ma full' Etrusche, e full' Ausonie carte  
Il fiore aver degli anni miei consunto,  
E un piccol nome al proprio nome aggiunto,  
E alla schiera volgar me tolto in parte;

E udir la Fama, che di me favella, (to,  
Troppo, ah! pur troppo menzognera; oh quan-  
Vergine, oh quanto a lagrimar m'appella!

Aveß' io scritto meno, e assai più pianto;  
E stil men terso aveßi, Alma più bella;  
Men chiaro ingegno, e cuor più puro e santo!

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

*Sopra lo stesso Soggetto.*

SONETTO CLX.

**V**Ergine, tu ben vedi a me davante  
In atto di ferir col braccio alzato  
Starfi la Morte, e vedi il Tempo alato  
Doppiar le penne alle veloci piante;

E vedi quante in varj modi, e quante  
Piovon tempeste a me dal Cielo irato,  
Ch'or di rigore, or di pietade armato,  
Finge cuor di nemico, e l'ha d'amante.

Tu al gran bisogno accorri, e tu la fida  
Destra mi porgi; e dei tu farlo, e'l puoi:  
A te drizzo i miei passi, e tu gli guida.

Ma i dolci accenti de' begli occhi tuoi  
Odo, e dicemi un guardo: Ama, e confida:  
Il Ciel t'aspetta, e tuo farà, se'l vuoi.



*Alla Beatissima Vergine.*

SONETTO CLXL

**T**ENERO latte di devoto amore,  
Vergine Madre, al tuo bel sen cortese  
L'affetto mio bambin piangendo chiese,  
E pasciuto d'ardor crebbe l'ardore.

Poi fatto adulto dilatò il suo cuore,  
E a più forte alimento abil si rese;  
Ma nuov'esca irritò le brame accese  
Del famelico incendio, e'l feo maggiore.

Tai fur le fiamme del mio affetto; ed ora  
Ch'ei vecchio e stanco, della morte il ghiaccio  
Sente, e vita, e sostegno, e cibo implora;

Tu'al sen materno con pietoso laccio  
Stringil, tu'l reggi e'l pasci, ond'ei non mora,  
O fa' ch'ei mora a te sua vita in braccio.

DEL FILICAJA. 181



*Nel guardare in punto di morte un Ritratto  
della Madonna.*

SONETTO CLXII.

**L**Angue mia vita; e qual da irato cielo  
Percoffa geme la bell' uva, e scudo  
Fa de' tralci e del fusto al fianco ignudo,  
E ai colpi oppone il pampinoso velo;

Tal' io di Morte il formidabil telo (do,  
Fuggendo, in que' begli occhi entro, e mi chiu-  
E in quel dipinto asilo al colpo crudo,  
Quanto più posso, mi sottraggo e celo.

E se non fosse, che a me torno, e privo  
Me del mio schermo, e moro a poco a poco  
Disarmato, indifeso, egro, e malvivo:

Morte, vien pur, direi; vien pur: che a gioco  
Prendo i tuoi strali, ed immortal qui vivo,  
Per mia non già, ma per virtù del loco.



*Sopra lo stesso Soggetto.*

SONETTO CLXIII.

**D**Al sen lo spirto, e da quest'occhi il giorno  
Predean congedo, e sovra me scendea  
Di Morte il braccio ruinoso, e fea  
La mia polve in sua polve omai ritorno;

Quando alla vista di colei, che adorno  
Fa il Cielo, e 'l cui Ritratto in me tenea  
Fisse le luci, s'arrestò la rea,  
E gittò l'armi, e n'ebbe sdegno e scorno;

Però che tanta da i begli occhi uscìo  
Virtù in quel punto ad apprestarmi aita,  
Che suo decreto il Ciel pose in oblio.

Morte non vidi io più. De' sensi uscita  
Non so in qual parte fuggì l'Alma, o s'io  
Morii di gioja, o se rimasi in vita.



DEL FILICAJA. 183



*Nel mirare un Ritratto della Beatissima Vergine.*

SONETTO CLXIV.

**S**peranza mia, che di te priva, e fuore  
Di me, te stessa in que' begli occhi santi  
Trovi, se prestar fè voglio ai sembianti,  
Che foglion' esser testimon del core;

Per virtù de' bei lumi, ove or dimore,  
Deh nel mio sen, tuo dolce albergo innanti,  
E or solo albergo di sospiri e pianti,  
Un raggio accendi dell'eterno Amore.

E in quelle luci a Dio sì care arridi  
Sì a me, ch'io prenda nel morir baldanza  
E tema sì, ma nel temer confidi.

E armato poi d'una gentil fidanza,  
Dirò: Sperate, o miei timor: ch'io vidi  
Ne i begli occhi di lei la mia speranza.



*I Misteri dolorosi.*

*Al Serenissimo Gran Duca di Toscana.*

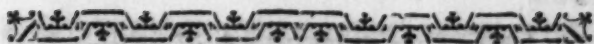
SONETTO CLXV.

Questi, che in te col lume tuo mirai,  
Lumi d'alta pietate in me ritrassi  
Pittor devoto; e questi oscuri e bassi  
Versi, o gran Cosmo, e questi pianti ornai.

E s'io mi dolsi con pietosi rai,  
Col tuo dolor mi dolsi, e co' tuoi passi  
Giunsi al gran calle, onde al Calvario vassi,  
Ov'io giunto per me non fora mai.

Ma se grandezza e maestà il mio pianto  
Ha da te solo, e sol per te risplende;  
Quanto può in te'l tuo duol, se in me può tanto?

E se il mio petto a sì bei rai s'accende,  
Ch'escon da te, qual rio da fonte; oh quanto  
Più acceso è'l tuo, che sol da Dio gli prende!



*Cristo nell' Orto.*

SONETTO CLXVI.

**S**E al mesto sguardo testimon del cuore,  
Se agli atti, al sangue, ed ai sospir do fede,  
Presso è questi alla morte, e morte chiede,  
E qui, pria di morir, più volte muore.

De' miei falli s'attrista; e al suo dolore,  
Al suo dolor, ch'ogni dolore eccede,  
Niega la Terra, e niega il Ciel mercede.  
Ahi giugne a tanto, e può mai tanto Amore?

A tal vista, che in pianto il cuor mi spreme,  
Tutte l'acque del duolo avvien ch'io verse  
Pe'l cigliò afflitto, e tutta l'Alma insieme.

Oh di quell'orto, che al prim'uom s'aperse,  
Orto assai più funesto! In quello il seme  
Tralignò d'innocenza, e in te si perse.



*Flagellazione alla Colonna.*

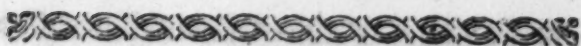
SONETTO CLXVII.

**S**Ei di marmo, Colonna; e pur men dura  
Sei di costor, che han di durezza il vanto;  
E a te simili anch'essi sono, in quanto  
Lor fe marmo fierezza, e te Natura:

E marmo è quei, che sì resiste e dura  
Ai fieri colpi, e sofferrir può tanto;  
E di marmo son' io, se ognor di pianto  
Larga non pago a tanto sangue usura.

Ma il cuor, che marmo per gran duol si feo,  
Agli occhi avaro è dell'usata vena;  
Ond'io non men de i feritor son reo.

Che se quei fan le piaghe, io con serena  
Fronte le miro. E quando mai potè  
Altri mirarle, e non morir di pena?



*Coronazione di Spine .*

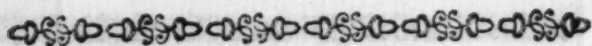
SONETTO CLXVIII.

Chi dal tronco vi svelse , e chi v'impresse  
 Nel divin Capo , e di voi , Spine , ordio  
 L'aspro Diadema ? Al duro ufficio e rio  
 La forte voi , me la mia colpa elesse .

Con queste man , con queste mani istesse  
 L'empio Serto io composi ; e questo mio  
 Petto fu 'l tronco , ond' io vi svelsi , e ond' io  
 Porfi alimento alla malnata messe .

Così col crescer de' gran falli miei  
 Cresceste infette di crudel veleno ,  
 Finchè ministre al mio furor vi fei .

Ma se d'infanzia , e di barbarie pieno  
 Passar le tempie al Redentor potei ;  
 Qual fia di voi , che a me non passi il seno ?



*Il portar della Croce al Calvario.*

SONETTO CLXIX.

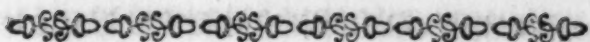
**G**LI Omeri sacri, a cui s'appoggia il Mondo,  
Signor, tu curvi al dispietato incarco;  
E se or di strazj, e di martir sei carico,  
Sarai pur'or del tuo gran pondo il pondo.

Ma de i falli la foma, ond' io sì abbondò,  
Più assai t'è grave, e n' hai tu solo il carico.  
Io 'l fei, tu 'l porti; tu anelante, io scarco;  
Per me tu afflitto, ed io per te giocondo.

Ma febben'io son di pietate ignudo,  
Pur settentro al tuo peso, e teco il porto,  
E di lui contra Morte a me fo scudo.

Nè da tant'acque di peccati assorto  
Sarò, se nave in mar sì fiero e crudo  
Mi fia la Croce, e le tue braccia il Porto.





*La crocifissione, e morte.*

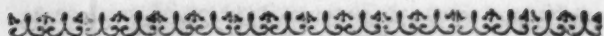
SONETTO CLXX.

**S**ignor, che veggio? ah! fiera vista! le in questi  
Occhi miei per gran doglia il dì non muore?  
Tu muori; e'l Cielo il soffre, e'l soffre Amore?  
E tal braccio ha la Morte, e tu gliel desti?

Tu muori, e inver' la Terra, ove nascesti,  
Il guardo affissi, e più del guardo il core.  
In lei par che tu spiri, e'l tuo migliore  
Spirto, morendo, in lei trasfonda e desti.

Già col primo spirar d'aura gradita  
Poca polve animasti, e limo immondo;  
Ma non fu l'alta impresa allor compita.

Sì grand'opra a fornir manca il secondo.  
Dallo spirar tuo primo ebbe sol vita,  
Da questo avrà vita e salute il Mondo.



*Elevazione dell' Anima a Dio .  
Alla Sacra Real Maestà di Cristina  
Regina di Syezia .*

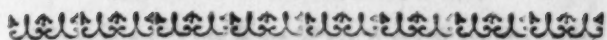
## S O N E T T O CLXXI.

**O** Tu, che i vanni generosi alteri  
Spiegghi al Cielo anzi tempo , Alma divina ;  
E di te stessa , e d'ogni cuor Reina ,  
Sull' alto foglio di Virtude imperi ;

Mentre vere grandezze , ed onor veri  
Al gran rifiuto in premio il Ciel destina ,  
Deh ferma il volo , e 'l Real guardo inchina  
Su queste carte , al vol de' miei pensieri .

Forse avverrà che 'l Divin foco , ond' ardi ,  
Fiamme aggiunga al mio foco , ali al desio ,  
Tal ch' io le sfere a formontar non tardi :

Che se mancan le penne all' ardir mio ,  
Basta solo , o gran Donna , un de' tuoi sguardi  
A far ch' io voli , e mi sollevi a Dio .



*Sopra lo stesso Soggetto.*

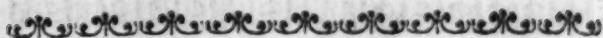
SONETTO CLXXII.

Sovra la bassa region de i sensi,  
Ver' la parte più eccelsa, e più sincera,  
Ove al giorno giammai non giugne sera,  
Nè l'aere ingrossa in vapor neri e densi,

A contemplar degli attributi immensi  
La serie incomprendibile, ma vera,  
E Dio mirar con sua lucente altera  
Vista (se Dio mirar lice, e convienfi)

Su su vieni, Alma mia: l'ardite piume  
Spieghinsi all'aure di pensier celesti,  
Nè più t'aggravi empio mortal costume.

Amor, l'immenso a misurar, t'appresti  
Nuovo compasso, e l'invisibil Nume  
Cieca Fede a veder gli occhi ti presti.



*Sopra lo stesso Soggetto.*

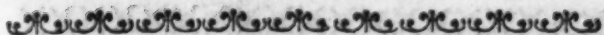
S O N E T T O CLXXIII.

**T** Enebre illustri, aridità feconda,  
Dotta ignoranza, e timido ardimento,  
Speme, che dal digiun prende alimento,  
Nell'ozio attiva, e nel tacer faconda:

Fè, che non vede, e allor di lume abbonda,  
Quand'ogni lume di ragion sia spento:  
Fiamma, che di se vive, e in un momento  
Consuma i vizi, e le virtù feconda:

Senfi abbattuti, umiliato ingegno,  
Intelletto senz'armi, e senza impero,  
Che a Dio s'arrende, e sè par ch'abbia a fido  
(gno;

E amar solo il Ben sommo, e 'l sommo Vero,  
Son le scorte più fide, a cui m'attegno  
In quest'arduo, folingo, erto sentiero.



*Sopra lo stesso Soggetto.*

SONETTO CLXXIV.

**G**l'ia da me lungi, e tutto in me raccolto  
Sto davanti a colui, che tutto muove;  
E in dolce pace non goduta altrove,  
Odo assai, poco parlo, e veggio molto.

Veggio un lume infinito; e quel, ch' i' ascolto,  
Tanta, e sì nuova in me dolcezza piove,  
Ch' io ne intendo assai men di quel, ch' io prove;  
E quel, ch' io provo, altrui ridir m' è tolto.

Ma quai penne abbia l' Alma, e con quai passi  
Corra l' alto a sbramar suo ardente zelo,  
Saper non curo, e come in Dio trapassi.

Lui sol miro, e sì chiaro, e senza velo  
Mirol, che se così sempre il mirassi,  
Io rimarrei per pura gioja in Cielo.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

*Sopra lo stesso Soggetto.*

## S O N E T T O CLXXV.

COSÌ mi dormo, e per me veglia il Cuore,  
Quel Cuor, che alberga in me più, che 'l cuor  
In Dio mi dormo, ed in me veglia Iddio; (mio:  
Amor me assionna, e lui tien desto Amore.

Io dormo, e uscito de' fantasmi fuore,  
A lui l' Alma da i sensi efule invio,  
Tanto di me maggior, ch'io son più, ch'io,  
Tanto maggior, quanto di me minore.

Deh se in braccio a sì grande alta fortuna,  
È sì dolce il dormir, non vegli io mai,  
Nè mai rompa i miei sonni alba importuna,

Finchè spuntando (ed è ben tempo omai)  
Per me quel dì, che non tramonta, o imbruna,  
Gli occhi non apro ai sempiterni rai.



DEL FILICAJA. 195

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

*Sopra lo stesso Soggetto.*

SONETTO CLXXVI.

**G**Odan pur somma pace, alta ventura  
Gli Eterei Spirti al gran Fattor davante:  
Che d'emular quaggiù l'Anima amante  
Con bella gara ai Compensor procura.

Fiammeggia il Sol nella maggior sua altura  
Con più sincero e signoril sembante;  
Ma qui sua luce infra i vapori errante  
Vaga e leggiadra è più, quanto è men pura.

Ella qui l'ombre illustra; ella col vago  
Pennel dell'ombre qui l'Iri colora,  
Ed i Parcelj, e la Lunare imago.

Quà brilla in gemme, là ne i fior s'infiora;  
Là biancheggia ful Gange, e quà ful Tago  
Del morto di l'ampie ruine indora.



*Sopra lo stesso Soggetto.*

S O N E T T O CLXXVII.

**P**Er simil guisa ne i celesti petti  
Chiara , eterna , immutabile , e vivace  
Arde d'amor l' inestinguibil face;  
Tempra sì forte han colassù gli affetti.

Ma qui varj produr leggiadri effetti,  
La Fè ben può felicemente audace;  
Parelj di speranza, Iri di pace,  
Lucide impression d' alti concetti;

Amorosi vapor, che a poco a poco  
Scarchi e leggieri al Ciel poggiando, aspetto  
Prendon di stelle, e tra le stelle han loco.

Onde se anch' io non ardo, e se ricetto  
Nel cor non porgo a sì beato foco;  
O non ho Fede, o non ho core in petto.



*Sopra lo stesso Soggetto.*

SONETTO CLXXVIII.

**F**orte invitta è la Fede: e chi senz'essa  
 Volar presume alle superne foglie;  
 Quasi senz'ale di volar s'invoglie,  
 Quanto s'innalza più, men vi s'appressa;

Invitta e forte, perocchè in se stessa  
 Tutte non pur l'altre virtù accoglie;  
 Ma in lor si cangia, e di lor varie spoglie  
 Tanto s'adorna, che non par più dessa.

E qual ne' sensi è l'Anima, che vede,  
 Gusta, ode, e tocca, e varj affetti prende;  
 In ciascuna virtù talè è la Fede.

Esca quindi ha'l mio foco, e quì s'accende;  
 E'l cuor, ch'è già tutt' arso, e non sel crede,  
 Da maggior fiamma il refrigerio attende.



*Sopra lo stesso Soggetto.*

SONETTO CLXXIX.

**S**Cultor, che in marmo il vital ferro adopra,  
E gli dà senfo, e con piacer lo avviva;  
Tosto che al termin desiato arriva,  
Con amor lo riguarda, e più non opra:

Tal posa l' Alma in Dio, se in Dio discuopra  
Lafu quel ben, che quì sua Fè scolpiva;  
Onde se in Ciel d'alcun diletto è priva,  
Il diletto a lei sol manca dell' opra.

Ama ella, è ver, con carità più intensa,  
E possiede quel ben, ch' io non possiedo;  
Ma viva speme i danni miei compensa.

E se gode affai più, perocchè, Vedo,  
Vedo, dir può, l' altra beltade immensa;  
Merta più chi può dir: Non veggio, e credo:



*Ritratto d'un' Anima contemplativa.*

SONETTO CLXXX.

SE d' orologio , che non parla , e gira ,  
 Le ingegnose talor viscere d' oro  
 Siccome dentro io veggio , e quel sonoro  
 Popol di ruote , che di fuor l' aggira ;  
 Così d' Alma , che prega , e non respira ,  
 Veder l' alto invisibile tesoro  
 Potessi , e 'l sacro della Fè lavoro  
 In lei , che spera , e crede , ama , e desira ;  
 Vedrei le sante impazienze , e i voti ,  
 E i deliquj amorosi , e del desio ,  
 E dell' amore , e della speme i moti :  
 Vedrei in qual guisa il carcere natio  
 Rompe , e con vanni mobilmente immoti  
 A Dio l' Alma sen' vola , e passa in Dio .



*Desiderio d' avanzarsi nel bene.*

C A N Z O N E X L V .

I.

**E**Ra morta l' età, che nascer vide  
 In me l' uso al peccar fatto natura,  
 E morta la verdura  
 De' miei fresch' anni, il giovenile aspetto  
 Io già cangiava; quando il cor s' avvide  
 De' suoi danni, e chiamò l' antico affetto,  
 E me stesso in giudizio a me davante.  
 Io pallido e tremante  
 Ben mille avea segrete furie in petto;  
 Nè far difesa, nè fuggir potea:  
 E se gridar volea;  
 Giudice, e testimon del fallo mio,  
 E accusator di me medesimo er' io.

II.

Qual nell' aria col fulmine il baleno  
 Nasce a un parto, tal' io, in un tempo istesso  
 Reo dannato e confesso,  
 A un parto nata col fallir la pena.  
 In me vedeva; e pur non fazio appieno  
 Sentia correre al cor di vena in vena



L'empie reliquie del diletto antico ;  
 Ed or di me nemico  
 Volea 'l mio male, or nol voleva ; e appena  
 Tocche de' sensi le contrarie corde ,  
 Vario, e da me discorde  
 Er' io sì, che appo me vario ben poco  
 È l'orizzonte al variar del loco .

## III.

Tu , che fai tutto , e tutti ad uno ad uno  
 Del capo i crini annoverar ben puoti ;  
 Tu fai, Signor, quai voti  
 Nel pertinace interno aspro conflitto ,  
 E quai ti porse ognor zelo importunò  
 Sospiri e prieghi, onde in sì dubbio afflitto  
 Stato aita e consiglio a me tu dessi .  
 Il fan quei moti istessi,  
 Che da te mosso, per sentier diritto  
 A te fece il mio spirto; e 'l fa la bella  
 Mia viva Fede, e quella  
 Grazia, che 'l buon voler desta e mantiene,  
 E a te ne guida, e sol da te ne viene .

## IV.

Ma come il raggio sul romper del giorno ,  
 Tra 'l confin della notte e della luce  
 Incerto a noi riluce,  
 Nè si distingue, se rischiari, o adombre ;  
 Sì nel suo primo albore a me d' intorno

Tenebrofi chiarori, e lucid' ombre  
 Sparse la Grazia; nè qual buona, o rea  
 Via fosse, ancor vedea,  
 Fin che, le nebbie d'ignoranza sgombre,  
 Spuntò sull' Alma il dì, nè più le mie  
 Volli, ma le tue vie.  
 Che'l voler nostro, se nol muovi e pungi,  
 Pigro al bene, e dal ben mai sempre è lungi.

## V.

Volesti tu, che'l ben volesti; e'l volli.  
 Ma steril d'opre, qual terreno asciutto,  
 Fu'l mio voler, nè frutto  
 Produr giammai si vide. Or tu per questi  
 Pianti, ch'io spargo, e spargerò su i folli  
 Error miei giovanili, e per codeffi  
 Chiodi, e pe'l Sangue, che dal fianco aperto  
 Sgorgando, a me fa merto,  
 Nuova aita mi porgi; e se volesti,  
 Ch'io'l ben volesti, or per pietà ti piaccia,  
 Che insieme il voglia, e'l faccia.  
 Come mai, se a volerlo abil non sono,  
 A fare il ben senza di te son buono?

## VI.

Signor, che voce è quella,  
 Che al cor mi dice da mattino a sera:  
 Piangi, confida, e spera?  
 Se tua voce non è, parla una volta,  
 Parla, Signor: che'l servo tuo t'ascolta.



*Nel giorno delle Ceneri .*

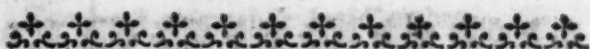
SONETTO CLXXXI.

**D**Al sen più cupo di profondo avello  
Vi cito ogni anno al Tribunal del vero,  
Ceneri sacre, e con parlar severo  
Contra me stesso a declamar v'appello.

No, mi dite, non sei, non sei più quello,  
Che fosti. Ov'è 'l tuo giovanile altero  
Spirto? il vigor dov'è? dove il primiero  
Brio? dov'è l'ondeggante aureo capello?

Io convinto mi taccio, e quasi senza  
Moto e senso, in pensando all'ultim'ora,  
Tremo, e m'accingo alla fatal partenza.

Quand' ecco in suon tremendo odo uscir fuora  
La grande inappellabile sentenza,  
Ch'io son di terra, e farò terra or' ora.



*Al pescatori.*

SONETTO CLXXXII.

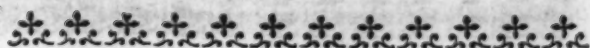
**V**Errà, verrà ben tosto; udite, udite,  
Verrà'l tremendo amaro giorno, o stolti,  
Quando fia che i cadaveri sepolti  
L'orribil tromba al gran Giudizio invite;

E al proprio spirto poi si rimarite  
La già vedova salma; e al Ciel rivolti,  
Di vita il giusto, e'l reo, di morte ascolti  
La gran sentenza in voci alte e scolpite.

Deh pria che la fatale alba si svegli,  
Fate con Dio ragion de' falli vostri:  
Dorma in Dio vostra Fede, e l'opra vegli.

Che qual nelle gramaglie atra, e negli ostri  
Chiara la luce appar; tal fia che anch'egli  
Fosco agli empj, e sereno ai buon si mostri.

DEL FILICAJA. 205



*S. Maria Maddalena piangente nella Grotta  
di Marfilia .*

SONETTO CLXXXIII.

**A**Ntro, in cui visse incognito il rigore  
Di lei, che tanto errò, pianse poi tanto:  
Di lei, cui letto il suol, bevanda il pianto,  
Cibo il cordoglio fu, gioja il dolore:

Antro, dall'onda di quel sacro umore  
Più che dagli anni logorato e infranto:  
E voi silenzj alpestri, che d'un santo  
Orror m'empiete, e mi parlate al core;

Io col guardo v'ascolto, e udir mi sembra,  
Ch'ella qui giunse, e qui ritenne il passo,  
E qui posò le affaticate membra.

E risponder vorria; ma 'l pianto (ahi lasso!)  
M'abbonda sì, che 'l volto mio rassembra  
Per doglia un fiume, e per stupore un fasso.



*Per S. Filippo Neri .*

S O N E T T O CLXXXIV.

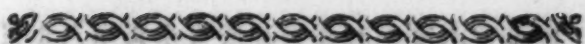
**M**esta il ciglio, e nel guardo aspra, e severa,  
E selvaggia, ed alpestre un tempo apparve,  
E rozza sì la Santità, che parve  
Dalle Fiere apprendesse ad esser fiera.

Ma poichè l'aria del suo volto austerà  
Si fe dolce in Filippo; in lei disparve  
Quel torvo ispido aspetto, e a noi comparve  
D'amabil genio, e di gentil maniera.

Onde se or tanto co' dolci atti adefca,  
E se dolce parlando, aura, che bea,  
Dalle dolci parole sue par ch'efca;

E se ne' freddi petti eccita, e crea  
Celesti amori, onde tant' alme invescà;  
Il Fabro ci fu, che ne formò l'idea.





*In lode del Beato Torello Eremita.*

SONETTO CLXXXV.

**T**Orel qui visse: ah ben sent'io più pura  
Spirar qui l'aura, e ben me 'l dice 'l core;  
Me 'l dice il sacro taciturno orrore  
Di questa selva, e questo suol me 'l giura.

Torel qui visse; e qui sì larga usura  
D'amarissimo pianto, e di dolore  
Pagò in ammenda del suo folle amore,  
Ch' util fu il danno, e fu l'error ventura.

O colpa, o colpa, se da tua radice  
Spuntar sì eccelfo di virtù germoglio  
Dovea pur su quest'aspra erma pendice;

E se poi se corona al Divin Soglio;  
N'è pur forza esclamar: Colpa felice!  
Bella sei, fui per dir; ma dir nol voglio.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

*Il Cadavero di S. Maria Maddalena de' Pazzi  
guardato da un lascivo Giovane,  
si volge in altra parte.*

S O N E T T O CLXXXVI.

**O** tu, che al guardo di pupille impure  
Anco morta t'involi, e in forme nuove  
Cauta e guardinga il casto ciglio altrove  
Volgi, e sicura più, men t'afficure;

Ferma, e che temi? se impudiche arsure  
Giel di morte non cura, ond'è che dove  
Non ha loco il periglio, ivi ritrove  
Loco la tema, e scampo a te procure?

Ma benchè i lidi eterni or la tua prora  
Tenga, pur tu di colpa rea l'artiglio  
Temi, di vita e di timor già fuora;

Onde apprenda ciascun, che bel consiglio  
È il paventar mai sempre, e dove ancora  
Il periglio non è, finger periglio.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

*La Beata Umiliana de' Cerchi fa voto a Dio  
di non pianger mai.*

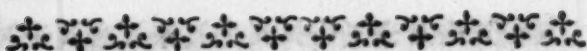
SONETTO CLXXXVII.

**F**iglia e Sposa infelice, al cui gran duolo,  
Vinte l' idee del duol , mancò l' esempio ,  
Allor che a' danni tuoi sì crudo ed empio  
Fu l' amor, ch' ei di se fu esempio solo ;

Se tue gioje gl' insulti e l' onte solo  
Furon, se festi degli affetti scempio,  
E sofferenza fe' l' tuo cor suo tempio,  
Per abbellir delle tue pene il polo ;

Ti ammiro, e taccio. Ma se il tristo umore,  
Balsamo amico, che addolcir può alquanto  
Dell' Anima il dolor , togli al dolore ;

Io grido , e griderò : Chi oprò mai tanto ?  
Tolse ai martiri ogni confin , chi al core  
Togliere potè la libertà del pianto .



*In lode della Beata Umiliana de' Cerchi.*

CANZONE XLVI.

I.

**A**Ntica Età, che nell'oscuro feno  
 Le altrui grand'opre, e i furti tuoi nascondi;  
 S'io fissar posso almeno  
 Un poetico sguardo entro i confusi  
 Abissi tuoi profondi,  
 E a poco a poco diradar le folte  
 Tue caligini antiche; io le sepolte  
 Prede vo' trar dal sen dell'ombre, e i chiusi  
 Tesori tuoi, mal grado tuo, mostrarte.  
 E quale il volger della Luna i fondi  
 Del mar ne disasconde  
 Collo scemar dell'onde;  
 Tal'io, scemando al ver sua lode in parte,  
 Vo' scoprir di tue spoglie almen quell'una,  
 Che'l pregio in se di tutte l'altre aduna.

II.

Scoprir vo' quella, che da te si vela  
 Colle tenebre tue, ma dentro i suoi  
 Raggi assai più si cela:  
 Quella gran Donna, di cui giugne appena

## DEL FILICAJA. 211

Un debil suono a noi :

( Colpa, e vergogna de' Toscani inchiostri )

E pur d' inclita stirpe in questi chioftri

Nacque, e su questa del bell' Arno amena

Riva crebbe, e qui visse, e qui morio .

Ah rea Patria, se'l soffri, empia, se'l vuoi!

Forse siccome i foschi

Sagrati orror de i boschi

Folle culto mirar mai non ardio;

Così de' pregi di costei l' ascosa

Divina parte alcun mirar non osa?

### III.

Ma tempo è omai, che'l tenebroso velo

Antico io squarci, e la sepolta luce

Mostri all' aperto cielo .

Ecco l' aere devoto i suoi vagiti

Accoglie: ecco riluce

In lei lo spirto de' grand' Avi egregj .

Oh come par che a se dia legge, e spregi

L' oro e le pompe, e'l suo Fattore imiti,

E con piè generoso il duro ed erto

Poggio formonti, che a virtù conduce!

Come del Mondo a i vezzi

Magnanimi dispreggi

Par ch' ella opponga, e qual non anco esperto

Campione, in finta pugna or s' ammaestri,

Onde poi in campo a ben pugnar s' addestri!

## IV.

Chiusa in se stessa, e d'umiltade armata,  
Già 'l reo Conforte a tollerar s'appresta,  
E amante non amata,  
Già dell' ingiurie sue s'adorna e fregia,  
E con gran cuor l'infesta  
Sua sorte affronta, e del suo duol si pasce.  
Già dell' un male al piè l'altro rinasce,  
Ed ella il vede; e i suoi dispregj spregia,  
E soffrendo, il soffrir cangia in natura.  
Misera Sposa, e Figlia, a cui non resta  
Conforto altro nel duolo,  
Che 'l suo sconforto solo!  
Misera Sposa, e Figlia, in cui con dura  
Legge cangiato in tirannia l'impero,  
Lo Sposo, e 'l Padre incrudelir potero!

## V.

Ecco in vedova gonna al patrio tetto  
Torna, e tutte tornar l'istesse pene  
Mira sotto altro aspetto:  
Ecco in Dio più s'interna; e appunto, quali  
Del mar lungo le arene  
Fan le Alcioni al freddo tempo il nido;  
Tal' ella in quel, che non ha fondo e lido,  
Mar d'aspri affanni, e d'angosciosi mali,  
Santi pensier concepe, e santi elice  
Atti di Fè, di Carità, di Spene.



Chiusa in solinga torre,  
 Ecco già schiva e abborre  
 Il cieco Mondo : ecco in prigion felice  
 Sprigiona l' Alma , e con servil catena  
 Dell' Alma i moti obbedienti affrena .

## VI.

Sacro furor non spiri a me dall' Etra  
 Celeste Apollo mai , nè mai risponda  
 A me quest' aurea cetra ,  
 S' io men del ver non scrivo . E qual fia mai  
 D' alto parlar faconda  
 Copia , che basti a divisar com' ella  
 Di se gentil nemica in se flagella  
 Colpe non sue ? come a' diurni rai  
 L' ombre , orando , congiugne , e le più sante  
 Virtù tra i fior d' alta umiltà profonda ,  
 Ape amorosa liba ?  
 Come d' ambrosia ciba  
 I famelici spirti a Dio davante ;  
 E come amor , di cibo invece , ai lassi  
 Membri sostegno ed alimento fassi ?

## VII.

Non , s' io tutto nel dir m' accenda , e tuoni  
 Con cento bocche , e fulmini eloquenti  
 Dal petto mio sprigioni ,  
 Dir poria con quai forze il gran nemico  
 Di tutte umane genti

A lei fa guerra. Con sembianze orrende  
Or le s'avventa, or si ritira, e tende  
Occulte insidie, qual sagace antico  
Guerrier, ch'adopri ora quest' arte, or quella,  
E del nuocer le vie tenti, e ritenti.  
Quindi all'estreme prove  
Tutto l'Inferno ei muove.  
Quanto può vecchio sdegno, ira novella,  
Quanto invidia, e dolor, quì tutto impiega;  
E rabbia seco, e crudeltà fan lega.

## VIII.

Ma chi m' apre, a mirar l'aspra tenzone,  
Gli occhi dell' Alma? Io veggio, o veder parme  
Dall'Eterea magione  
Scender Champion' celesti: odo in sonoro  
Armonioso carme  
Cantar belliche trombe. Altri l'avversa  
Oste assalta, sbaraglia, urta, e riverfa:  
Altri ferto di palme, altri d'alloro  
Porge all'invitta Donna, e in suon di laude  
Narra, che 'l senno, e l'umiltà fur l'arme,  
Ond' ella in varie guise  
Dell'ombre il Re conquise;  
Dell'ombre il Re, che al gran trionfo applaude,  
E con affetti or di stupore, or d'ira  
La sua gran Vincitrice odia, ed ammira.

## DEL FILICAJA. 215

### IX.

Risfrignetevi tutte in un sol guardo,  
 Virtù dell'Alma, or che l'eterno Sole  
 Sì da vicino io guardo:  
 Non di se stesso alteramente adorno,  
 Nè già, qual'esser suole,  
 Cinto di rai; ma sotto umane forme  
 Gentil fanciullo, ed a fanciul conforme  
 L'abito, i passi, e'l volto, a lei d'intorno  
 Placido ei scherza, e le fa vezzi, e mille  
 Dolci d'amor le porge atti, e parole,  
 Dolce ridendo: ed essa,  
 Che al suo desir s'appressa,  
 Più langue, e brama, e par che in pianto stille  
 Suoi puri affetti, e sol di pura gioja  
 Nella sua vita immortalmente muoja.

### X

Ma in atto langue sì gentil, che pare  
 Lieto in essa il dolor, l'affanno dolce.  
 Ah se udiss'io le care  
 Voci, onde lei la gran Reina e Donna  
 Del Ciel consola e molce!  
 Udirei cose da far gire i monti,  
 E stare i fiumi, anzi tornare ai fonti.  
 Ella il pianto le asciuga, ella colonna  
 Le fa del braccio, ella il febrile ardore  
 Tempra, e lei di sua man sostiene e folce.

Indi a smorzare un poco  
 Di sua gran sete il foco,  
 Tazza le porge d'immortal liquore,  
 Celeste manna, che adempir sue voglie  
 Può sola, e in se tutti i sapori accoglie.

## XI.

Quanto se' ricca, o prisca Etate, e quanto  
 Invidiosa, o non curante sei,  
 Che te celar puoi tanto!  
 Ma non vogl'io, ch'appo l'età futura,  
 Sian di silenzio rei  
 Questi miei carmi. Oda ogni fecol quanti,  
 E quai già fur di sì gran Donna i vanti:  
 Oda, quanto a Dio piacque, e quanta cura,  
 E quanto studio in abbellirla ei pose,  
 E quai virtù le aggiunse, allor che a lei  
 Nel Sol, che in Umbria nacque,  
 Fissar lo sguardo piacque:  
 Oda poi l'ambasciate alte famose  
 De i sacri Spirti, ond'ei de' più sovrani  
 Misterj occulti a lei svelò gli arcani.

## XII.

E dell'Alma i mirabili divorzj,  
 Per man d'Amor da mortal nodo sciolta  
 Sappia, e gli alti conforzj,  
 Ch'ebbe anzi tempo col suo Amante eterno  
 In santi lacci avvolta:

Sappia,

Sappia che, qual di fuor traspira e fuma  
 Odor, che bolle, e'l vaso suo profuma;  
 Tal sempre a lei l'odor celeste interno  
 Traspirò fuori: e come a noi traluce  
 Entro le nubi il Sol, sì a lei talvolta  
 Della bell' Alma il lume  
 Oltre l'uman costume  
 Mille intorno spiegò linee di luce;  
 Raggi forse di quella, onde l'oscuro  
 De i pensier vide, e presagì'l futuro.

XIII.

Sappia, che pronto altrui sussidio porse  
 Ne i casi estremi, e con veloce aita  
 I preghi altrui precorse:  
 Sappia, che a tor le sue ragioni a Morte,  
 Non pur ritenne in vita,  
 Ma rinverdir sul secco tronco feo  
 Di vita i rami, e ravvivar potè  
 L'estinta figlia. Or chi mi da sì forte  
 Spirto canoro, che per tanta via  
 Porti ai dì, che verran, l'ampia infinita  
 Storia di quel, ch'io lasso,  
 E sol trascorro e passo?  
 Altri la porti, e tutte a' venti dia  
 L'ampie vele del dir: ch'io di sì vasto  
 Pelago i flutti a valicar non basto.

## XIV.

Altri diran con più robusto metro

L'opre più illustri; e a guerreggiar con gli anni

Arme, com'io, di vetro

Non avranno. Dorransi altri, che bello

Si feo de' nostri danni

Il Cielo, allor ch'invida Morte acerba

Svelse costei, che ancor fioriva; e in erba

Nostra speme recise. Estro novello

Sveglierà tutte allor le Muse al canto;

E sospir mille della Fè su' i vanni,

Tra i caldi preghi e i voti

De' popoli devoti,

Al Ciel n' andranno. Io per mia gloria e vanto,

Il tributo, dirò, primo a lei porfi,

E in sì gran campo il primo arringo io corfi.

## XV.

Futura Età, mentr'oggi a te confegno

Queste mie rime, ond'io gran Donna onoro;

A lei 'l suo dritto, a te la fè mantegno.

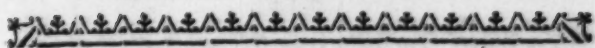
Ma se le corde d'oro

Morte non rompe, e se di vita indegno

Non è 'l mio stil, quand'io di lei ragiono,

Vo' che tu n'oda in altra lingua il suono.





*Rimordimento di Coscienza.*

SONETTO CLXXXVIII.

NÈ fera tigre, che dagli occhi spire  
 Rabbia e terror, nè sotto il Sol più ardente  
 Angue celato, che fischiando avvente  
 Se stesso, e in piè si vibri alto, e s'adire;

Nè accesa folgor, che i gran monti aprire  
 Oda, nè superbo ampio torrente,  
 Che gli argin rotti, baldanzosamente  
 Scorra, e pe' l non suo letto erri e s'aggire,

Paventan sì l'impaurito armento,  
 E 'l timido arator; com'io l'ignuda  
 Mia coscienza, e gli error miei pavento.

Nè furia ultrice di pietà sì nuda  
 Sta negli abissi, che di quel, ch'io sento,  
 Crudo interno dolor non sia men cruda.



*Dolore d' aver' offeso Dio.*

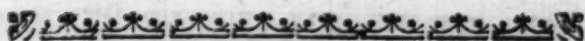
S O N E T T O CLXXXIX.

**G**Rave d'anni, e di colpe, al doppio incarco  
Cedo; e col braccio alzato a me davanti,  
Doppio stipendio de' miei falli tanti,  
Stanno due Morti, e in me già teso han l'ar-  
(co.

Onde, se quante di Cariddi al varco  
Frange il mar tempestoso acque spumanti,  
D'acque tante quest'occhi, e d'altrettanti  
Sospir fosse il mio sen gravido e carico;

Tal che portasse ogni aura il mio cordoglio,  
E all'alte voci de' gran pianti miei  
Rispondesse ogni riva, ed ogni scoglio;

Duol del mio duol più fiero io non avrei:  
E pur dogliomi ognor, ch'io non mi doglio;  
Nè mi posso doler quant'io dovrei.



*Dolore de i peccati.*

SONETTO CXI.

**D**ella nebbiosa fantasia sul campo  
 Posermi affedio i miei gran falli un glorno,  
 E mi strinser sì forte intorno intorno,  
 Che il cuor mi cadde, e disperai lo scampo.

Pianger volea, volea gridar; ma inciampo  
 Fu al gridò il labbro, e de' miei lumi a scorno,  
 Fe l' attonito pianto al cuor ritorno,  
 E ogni mio spirto sen' fuggio qual lampo.

Già preda er' io di sempiterna morte,  
 Quando l' istessa mia nemica schiera  
 Al soccorso fatal m'aprio le porte.

Perocchè in lei mirando, una sì vera  
 Pietà mi strinse, e un duol sì santo e forte,  
 Ch' io mi volsi all' affedio, e più non v'era.



*Desiderio di pianger le colpe.*

S O N E T T O CXCI.

O Cchi piangete, o almen ridite al core  
Chi stagna il pianto, o chi da voi 'l devia.  
Giustizia è pur, che in vostra pena e mia  
Indi, ove entrò la colpa, esca il dolore.

Se a voi falli d'alta beltà un vapore,  
E si fe nube alla ragion, deh pria,  
Ch'ei più l'adombri, per l'istessa via  
In pioggia scenda di doglioso umore.

Vostro fu il fallo, e forse ancor di tanti  
Miei falli a fronte, per orror si feo  
Di pietra il ciglio, e in sen gelaro i pianti.

Ma qual fallo fu il vostro? e qual potè  
Citar voi giusta legge a me davanti?  
Ah che in voi cerco, e in me ritrovo il reo.



*Sopra lo stesso Soggetto.*

SONETTO CXCL.

**M**Io cor, che'l ciglio di perpetue stille  
 Bagni, e in due rivi ti dirami e frangi;  
 L'ampio umor degli Eridani, e de' Gangi  
 Deh chiedi, e tutto in te l'Indo si stille:

Chiedi acque ai mari, ed ai sospir faville,  
 Ond' arda il petto, e in mongibel si cangi:  
 Chiedi a Natura un cor più vasto, e piangi  
 Mille gran falli miei con occhi mille.

Poi quando i fonti del dolor fian tutti  
 Omai secchi, e'l mar voto, e quasi esangue,  
 E falliti i torrenti, e i fiumi asciutti;

Qual reo, che'l fallo in se detesta, e langue,  
 Non pianto no, ma sanguinosi flutti  
 Chiedi a queste mie vene, e piangi il sangue.



*Desiderio d' abbellir l' Anima.*

SONETTO CXCHII.

Qual donna in terfo e fedel vetro legge  
Del volto i danni, e la fatal ruina  
Dell' età fresca, che a sfiorir cammina;  
Restauro in parte, e quanto può corregge,

E agli atti norma, e al biondo crin dà legge;  
E come in dolce, e barbara fucina,  
Gli ottusi strali de' begli occhi affina,  
Ed or questo rigetta, or quello elegge;

Delle vane opre mie tal' io nel puro  
Specchio il guasto dell' Anima sembante,  
Quanto più posso, d' emendar procuro.

E faran forse un dì lagrime tante,  
Che se non bello, men deforme e impuro  
Io m' appresenti al mio Signor davante.





*Atto di Contrizione.*

SONETTO CXIV.

**S**ignor, peccai: ma se tremante, e fioco  
Chieggio aita, e mi pento, e se d'amari  
Fonti non son questi miei lumi avari;  
Poco è questo, e se 'l cuor fo in pezzi, è poco.

Fei l'uom, dicesti, e 'l disfarò; nè a gioco  
Il dicesti: e gli ostacoli e i ripari  
Rotti allor furo, e cavalcaro i mari  
Gli eccelsi gioghi, e mancò all'acque il loco.

Forza è dunque, che 'l ferro del dolore  
Il cor mi franga, e tanto il triti e pesti,  
Che non possa altri dir: Fu questo un core.

Ed uom novello, allor fia ch'io detesti  
L'uom vecchio; e figlio del tuo santo Amore  
Cuor nuovo, e nuovo spirto in me si desti.



*Atto di Contrizione.*

XLVII.

**P**adre del Ciel, che con pietose braccia  
 Ti stringi al seno i figli ingrati ed empj,  
 Pur che gli occhi sien fonti, e 'l cor si sfaccia;  
 Le gran follie de' miei passati tempi  
 Mira con guardo di pietà cortese,  
 E di tua grazia il mio difetto adempi:  
 Ch'io veggio, in rimembrar le antiche offese,  
 L' arco, ch' io tefi, incontro a me ritorto;  
 Nè fuggir posso, oimè, nè far difese.  
 Te dunque invoco; e s'io t'offesi a torto,  
 A te la foma de' gran falli miei  
 Pien di dolore e di vergogna io porto.  
 E pria, che reo di colpa, esser vorrei  
 Nel cupo centro de' Tartarei abissi  
 Tra 'l pianto eterno, e tra gli eterni omci;  
 O che Morte cortese, anzi ch' i' aprissi  
 Quest' empie luci al Sol, m'avesse spento;  
 Onde ver fosse il dir: Non fui, nè vissi.  
 Ma vissi, oimè, pur troppo, e troppo io sento  
 L'acerbo giogo, e l'infossibil pondo  
 Di quelle colpe, ond'io mi doglio e pento.

Nè poria 'l Gange, o l' Ocean profondo  
 Con tutte l'acque del suo giro immenso  
 Far l'impuro mio cor candido e mondo :  
 Tu sol puoi torre all'egra vista il denso  
 Velo, e tu render luminoso e terso  
 Quanto ha d'oscuro e di fangoso il senso,  
 E dall'antico me vario e diverso  
 Farmi, ed altr' uom da quel, ch'io sono ed era,  
 E unir lo spirto in vanità disperso.  
 Signor, di me t' increzca, anzi ch'io pera :  
 Che 'l fin s' appressa del mio viver breve,  
 E già vedo imbrunir l'ultima sera.  
 Nè, perchè fredda età sparso di neve  
 Ancor non m' abbia il crine, ho men paura:  
 Che ad ognora esser può quel, ch' esser deve.  
 I' veggio 'l tempo traditor, che fura  
 Celatamente i mesi, e i giorni, e l' ore,  
 E scioglie in polve ogni mortal fattura:  
 Veggio secche le frondi, e veggio il fiore  
 De' miei verd' anni calpestato, e sfatto  
 Il color fresco, e 'l giovenil vigore,  
 E l'ingegno, e 'l valor guasto e disfatto,  
 E veggio Morte, più che mai feroce,  
 Col braccio alzato di ferirmi in atto.  
 Onde rotta dal pianto alzo la voce,  
 E priegoti, Signor, per quello strazio,  
 Che morendo per me soffristi in Croce :

Toglimi al gran periglio, e dammi spazio  
Di tanto lagrimar, quant'io t'offesi:  
Ch'io son del Mondo, e di sue frodi fazio.  
Ahi quanti lacci a me medesimo ho tefi,  
E quante notti senza sonno, e quanti  
Di senza posa inutilmente ho spesi,  
Dal fascino soave, e dagl'incanti  
Vinto, e da i vezzi di bugiarda fama  
D'infidie piena, e di travagli tanti!  
Questa fu, lasso, l'ingannevol trama,  
Del mio viver la tela ond'empier volli;  
E a tal cote aguzzai l'incauta brama.  
Oh malnate speranze, oh pensier folli,  
Oh miei studj infelici al vento sparsi,  
Per cui l'Alma ho sì trista, e gli occhi molli!  
A che scriver sull'onde, a che fondarsi  
In debil'aura di fortuna infida,  
Che tutta in fior si sfoga, e i frutti ha scarsi?  
Oh quanto erra colui, che 'l Mondo in guida  
Prendesi! ed a che strazio, ed a quai pene,  
Ed a qual morte va chi in lui si fida!  
Prima ondeggiar full'infeconde arene  
Le bionde spighe mireransi, e prima  
Fian de' fiumi e del mar secche le vene,  
E 'l cielo in fondo, e 'l basso centro in cima,  
E mobile la terra, e l'onde immote,  
E l'alta parte obbediente all'ima;

# DEL FILICAJA. 229

Ch'ei non sia qual fu sempre, e le sue note  
 Arti non usi, e non sian finti i vezzi,  
 E le promesse sue d'effetto vote.  
 Il fan quest'occhi a lagrimar sì avvezzi,  
 E fallo il core, e i mie' pensieri il fanno,  
 Che trovaro in lui sempre onte, e dispreggi,  
 E falso riso, e lusinghiero inganno,  
 E puri affanni, e piacer brevi e misti,  
 Ed incerti guadagni, e certo danno,  
 Perdite amare, e tormentosi acquisti,  
 Inquieto riposo, e fiera pace,  
 Notti confuse, e dì turbati e tristi,  
 Mal, che sempre sta fermo, e ben fugace,  
 Libertà ferva, e lealtà infedele,  
 Speme, che pascce, e in un distrugge e sface,  
 Desire a se rubello, altrui fedele,  
 Infami onori, e gloria oscura e tetra,  
 E in dolce assenzio attossicato mele.  
 Non, se voce di tromba or questa cetra  
 Dal mio duolo impetrasse, e votar tutta  
 Potess'io la poetica faretra,  
 De i ciechi affetti la terribil lotta  
 Dir sapria, nè i pensier fastosi e vani,  
 Che hanno l'Alma mia folle a tal condotta:  
 Nè se con lingue cento, e cento mani,  
 O parlassi, o scrivessi, un sol poria  
 De' miei danni ridir tanti, e sì strani.

Scorgimi dunque a più sicura via ,  
 Padre e Signore : e se gran tempo errai ,  
 Vinca i miei falli tua pietà natia ;  
 E dopo affanni tanti , e tanti guai ,  
 Me disviato stanco peregrino  
 A te richiama ; ed è ben tempo omai :  
 Che al gran passo fatal son già vicino ,  
 E già varcato ( ah ! rimembranza acerba ! )  
 Ho più di mezzo il natural cammino .  
 Questo misero avanzo a te si serba ,  
 Misero avanzo di fallita etade ,  
 Ch' ogni suo frutto ha consumato in erba .  
 Ma se asciutto non è di tua pietade  
 Il vivo fonte , e se mai sempre aperte  
 Son di salute al peccator le strade ;  
 Queste mie tarde , ah ! troppo tarde offerte ,  
 Non fia , Signor , che tu rigetti , o sdegni ,  
 Benchè mercede il mio pregar non merte .  
 Ecco che i desir vani , e i folli sdegni  
 Qui depongo a' tuoi piedi , e qui gli uccido  
 Vittime de' tuoi giusti alti disdegni ;  
 E del mio cuor le chiavi a te sol fido ,  
 Fuggendo il Mondo , e le reliquie estreme  
 De i gran naufragj miei traendo al lido .  
 Ecco recisi dell' incauta speme  
 I rinascenti capi , e fin dall' ime  
 Radici svelto il velenoso seme ,



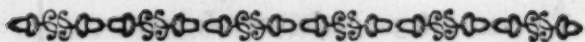
# DEL FILICAJA. 231

E rintuzzate le taglienti lime,  
 Che mi rosero il cuore, e di man tolte  
 Al senso vincitor mie spoglie opime.  
 Già si diradan le gravose e folte  
 Nebbie, che il Divin Sole apre e faetta;  
 E già in fuga ne van rotte e sconvolte.  
 Nell'armi sue Ragion chiusa e ristretta,  
 Già pugna e vince, e fa di mille oltraggi,  
 E di ben mille offese alta vendetta.  
 Ond'io più saldi, e più devoti omaggi,  
 Signor, ti rendo, e con più ardenti passi  
 La scorta seguo de' tuoi santi raggi;  
 Nè di sonoro grido aura, che passi,  
 Nè bel fumo d'onor più mi lusinga:  
 Che questo è 'l calle, onde alla morte vassi.  
 Nè vo' ch'edera, o mirto il crin mi cinga,  
 Nè che profano inchiostro il nome mio  
 Alla futura età mostri e dipinga.  
 La tua Croce, Signor, sia la mia Clio,  
 E celeste Ippocrene alla mia sete  
 Del Sangue sparso il prezioso rio,  
 E del Calvario le funebri e chete  
 Ombre apran sì della mia mente i rai,  
 Che quanto a te fur meste, a me sian liete.  
 I benedico l'ora, in ch'io mirai,  
 Mercè d'un dolce tuo possente sguardo,  
 Con odio e duol quel, ch'io sì forte amai;

E benedico l'amoroso dardo ,  
Che con piaga vitale il cuor mi fana ;  
E ringrazio la fiamma , ond'io tutt'ardo .  
Segua pur' altri fuggitiva e vana  
Ombra di ben , che , se talor si accosta ,  
Dopo un finto apparir più s'allontana :  
Che da lei quanto più l' Alma si sfofca ,  
In Dio viepiù s'immerge , e più non vuole  
Pentimento comprar , che tanto cofa .  
Chi fparge al Mondo i femi , altro non fuole  
Mieter , che ftenfo ; ma chi t'ama e ferve ,  
Di fcarfo guiderdon mai non fi duole .  
Mentr'io fono ancor mio , mentre ancor ferve  
Entro le vene il fangue , alla tua voglia  
Sian le mie voglie ubbidienti e ferve ;  
E del mio petto la guardata foglia  
Altro amor non ricetti , e 'l varco chiuda  
Rimembranza , timor , vergogna , e doglia .  
Quando al gran dì mia cofcienza ignuda  
A te ftarà davanti , e contra l' ufo  
La tua pietà d' ogni pietà fia nuda ;  
E quando fcampo il peccator confufo  
Cercando in vano , e in van cercando aita ,  
Vedrà gli abiffi aperti , e 'l Ciel già chiufo ;  
Che mi varran della paffata vita  
I lunghi errori , e l' infaziabil fame ,  
Di fperanze amariffime nodrita ?

# DEL FILICAJA. 233

E i van disegni, e le ventose brame,  
 Che su questa mia fronte a note chiare  
 Porterò scritte, e senz'alcun velame?  
 Deh mi vaglia il tuo Sangue, e queste amare  
 Stille, Signor, ch'io verso, e'l priego umile,  
 Che al tuo giusto rigor forza può fare;  
 Ond'io non oda la gran voce ostile  
 Dell'orribil sentenza, e me non veggia  
 Fuor del tuo dolce fortunato ovile  
 Membro infelice d'infelice greggia  
 Irne d'alta mestizia e d'orror pieno,  
 Qual'uom, che morte aspetti, e morte chieggia.  
 Ma omai lentato a maggior doglia il freno,  
 Tal forge vena di perpetuo umore,  
 Che la voce m'annega in mezzo al seno.  
 Onde l'Anima tutta, e'l buon dolore,  
 Che a Dio ne rimarita, unisco e ferro  
 In un sospiro messaggier del cuore;  
 E in silenzio, che parla, i lumi atterro  
 Tra speme, e tema; e di tua grazia i fonti  
 Sol con chiave di Fede apro e disserro.  
 Oh quai fustidj al gran bisogno hai pronti,  
 Se di te mi fo scudo, e intera e salva  
 Servo mia Fè, finchè'l mio dì tramonti!  
 Tu, Signor, mi creasti, e tu mi salva.



*La Confessione .*

C A N Z O N E XLVIII.

I.

**U**N lagrimoso sguardo,  
 Signor, s' io volgo a quei prim'anni, allora  
 Ch' arde il fangue, e sen' va tutto in rigoglio  
 Di baldanza e d'orgoglio:  
 Se i detti, e i fatti, ed i pensier talora  
 Con amaro cordoglio  
 Nel profondo del cuor guardo e riguardo;  
 (Ahi fiera vista!) un tenebroso, e nuove  
 Di follie, di furor, d'odj, e d'amori,  
 D'ignoranze, e d'errori  
 Profondissimo abisso entro vi trovo.

II.

**I**l non pensar, chi fossi  
 Tu, chi foss'io, nè quai del ben, del male  
 F fosser le pene, e i premj, e il non sapere  
 Che ai fonti del piacere  
 Dolce amaro si bee toscò mortale,  
 E ridendo si pere;  
 Fer sì, che l'empio di me stesso armossi  
 Contra me. Dall'un canto ei m'uccidea,  
 Ed io dall'altro colla Morte allato,  
 Infelice assetato,  
 Com'acqua, ognor l'iniquità bevea.

III.

Tu, dal cui fiato rotta

Va in pezzi e in polve ogni mortal baldanza :

Tu, del cui sguardo un colpo, un colpo solo

Pareggia i monti al suolo ;

Tu la triluistre mia folle arroganza,

Che in te peccò, dal ruolo

Lieva degli anni, e l'muto obbligo l'inghiotta .

Vissi men, ch' io non vissi. Ah pera, pera

Quella di me sì morta parte, ond' io

Dir possa : Il fallo mio

Cercai dentro me stesso, e più non v' era .

IV.

Col duolo, è ver, l'uccisi ;

Ma qual fa grandi e rigogliose messe

Morto frumento, tal sul cuore un tallo

Mise il mio morto fallo,

E sfogò poscia in velenosa messe .

Il fan quei sguardi, e fallo

Quel pentimento disleal, ch' io misi

Dell' Alma in guardia, e quel sì folle amore,

Che mi tolse a me stesso. Ah non mai nato

Io fossi, o fossi stato

Cieco negli occhi, come il fui nel core !

V.

Nelle celesti Cene

Pur diceami la Fè : Quest' infinito,

Che in breve giro la sua grande immensa  
Bontade a te dispensa :

Questi, che a te convitator, convito,  
E cibo fassi, e mensa,  
È 'l vivo Pan, che ogni sapor contiene.  
E ancor nol muti in tua sostanza? e puoi  
E puoi farti divino, e ancor nol fai?  
L'avrai bensì, l'avrai  
Nemico un dì, se tuo Pastor nol vuoi.

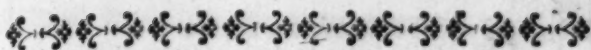
## VI.

Così diceami; e 'l Sacro  
Cibo i' predea. Ma in quello (ahi lasso)  
Istesso dì sul rinascente mio [in quello  
Delitto il Sol morì;  
Sì da i falli primier fallo novello,  
Qual rea vermena, uscìo.  
E s' io pianfi, e fei nuove al cor lavacro;  
Chi sa, chi sa, se 'l fei perfetto e intero?  
Chi sa, se dietro alla promessa un voto  
Non uscì poi, che a voto  
Andasse il detto, e se il dolor fu vero?

## VII.

D'un peccator sì cieco,  
Pietà, Signor, pietà. Cener divegno,  
S'entri in giudizio meco:  
Ch'io so, che d'odio, e non d'amor son degno.





*Alla Beatissima Vergine.*

IL.

O di Figlio maggior gran Madre e Sposa ,  
 Vergine Madre, e del tuo Parto figlia ,  
 A cui non fu, nè fia mai simil cosa :  
 Vergine bella, in cui fisdò le ciglia  
 L'eterno Amor, per far di se un' esempio,  
 Che più d'ogni altro il suo Fattor somiglia ;  
 Dolce vivo di Dio sagrato Tempio,  
 Unico scampo dell' afflitte genti ,  
 Vita dell' Alme, e della Morte scempio ;  
 Tu innamorar co' bei pensieri ardenti  
 Sola potesti, e co i begli occhi il Cielo ,  
 Con quei begli occhi più del Sol lucenti .  
 Non saettavan col raggiante telo  
 Ancor la notte i giorni , e non ancora  
 Facean le notti al morto giorno velo ;  
 Nè dall' aurato suo balcon l' Aurora  
 Vergini rai piovea , nè alate piante  
 Avea quel , che i suoi figli e sé divora ;  
 Nè circumfuso in tante parti e tante  
 Era il grand' aere, che la Terra abbraccia ,  
 Nè movea l' Oceano il piè spumante ;

Nè degli abissi full'oscura faccia  
Alzate ancor l'alto Motore avea  
Le creatrici onnipotenti braccia;  
E vivo già nella superna idea  
Era il tuo esempio, e già faceanti bella  
I rai di quell'Amor, che amando crea.  
E quand'ei mosse i cieli, e la novella  
Tela ordio delle cose, e in mezzo al polo  
Accese gli astri, e la diurna stella;  
E quando all'acque il corso, all'aure il volo,  
E alle piante diè vita, e quando appese  
Le fondamenta dell'immobil suolo,  
E i varj genj, e le natie contese  
Temprò degli elementi, e ad un sol moto  
Tanti altri moti obbedienti rese;  
Tu, pria di nascer, l'alto fonte ignoto  
Delle cose miravi, e le bell'orme  
Di quel valor, che ne' suoi effetti è noto.  
Ma fra tante leggiadre altere forme,  
Che ad un sol cenno del gran Fabro eterno  
Fer di se bello il basso Mondo informe;  
E fra' bei Spirti, che del suo più interno  
Lume prendero, e a cui più larga parte  
Feo di se stesso il Facitor superno;  
Qual fu, che a te s'assomigliasse in parte,  
Prima grand'opra dell'eterna cura,  
Che in te tutta impiegò l'arte dell'arte?

Mirabil luce, più che altrove pura,  
 Fea di te centro a' suoi bei raggi, ed era  
 Fosco il Sol presso a te, la Luna oscura.  
 Onde rivolti a sì lucente sfera,  
 Chi è costei, dicean gli Spirti eletti,  
 Che Reina ne par di nostra schiera?  
 O Cielo, o Ciel, se gli onor tuoi perfetti  
 Senza costei non son, che più si cessa?  
 Il tuo lento girar sue ruote affretti.  
 Quando, quando fia mai, che a lei si tessa  
 Il mortal velo, e suo bel volto santo  
 Porti in Terra di Dio l' imago espressa?  
 E scinta poscia del corporeo manto  
 Torni ai nostri soggiorni alta Reina?  
 Quanto fia bella allor, se adesso è tanto!  
 Così diceano; e qual sulla supina  
 Faccia de i monti estivo raggio piove,  
 Tal piovea in te l' alta beltà divina.  
 Erasi intanto alle nemiche prove  
 L' antico Serpe accinto; e già distrutto  
 Il gran divieto di chi tutto muove,  
 Censo infelice di perpetuo lutto,  
 E d' infiniti mali ampio retaggio  
 Lasciato avea quel sempre acerbo Frutto.  
 Ma solo a te l' universal servaggio,  
 Vergin bella, non giunse, e non osò  
 Far l' altrui colpe al tuo gran Nume oltraggio.

Tacque il pubblico pianto, e si asciugaro  
Del Mondo i lumi, allor che di tua sorte  
Le Profetiehe trombe alto cantaro.  
Chi troverà, dicean, la Donna forte,  
Che trapassato il termine vetusto,  
Venga de' Cieli a differrar le porte?  
Ch' altro mai volean dir dell' incombusto  
Mosaico Rogo le innocenti arsure,  
E di vergine terra il Germe augusto?  
E le bell' acque, che tranquille e pure  
Sovra 'l Vello scendean soavemente  
Ad irrigar tutte l' età future?  
Nascesti, alta Donzella, e immantinente  
Ne' tuoi begli occhi dell' eterno Sole  
Si riacceser le faville spente.  
Quei, che vuol quanto può, può quanto vuole,  
Mirò se stesso con amor più intenso  
Nel formar tue bellezze al Mondo sole;  
E al vago spirto di sua luce accenso  
Diè quel velo leggiadro, in cui trasparve  
Sua bontà, suo valor, suo zelo immenso.  
Tosto che in terra il divin volto apparve,  
Disparver l' ombre, e si feo lume al vero  
Nascoso pria sotto confuse larve,  
E 'l profondo ineffabile mistero  
Sulla tua fronte a chiare note scritto,  
Diè di pace, e d' amor pegno sincero.

Or chi

## DEL FILICAJA. 241

Or chi farà, che pe'l sentier più dritto  
 Scorgami a dir dell'opra alta e gentile,  
 Di cui fu seme il primo uman delitto?  
 Tu, se'l priego d'un cor supplice umile,  
 Vergin, ti muove, tu la stanca cetra  
 Reggi, e tu infiamma l'agghiacciato stile:  
 Che mai non forse a viaggiar sull' Etra  
 Furor più sacro, nè più santo strale  
 Uscì mai da poetica faretra.  
 Era omai giunto il termine fatale,  
 Ed avea l'ira in carità cangiata  
 Delle cose l'Artefice immortale;  
 Quando in Terra a portar l'alta ambasciata  
 Scese un Messaggio, dal cui volto uscìa  
 Tutto il seren della magion beata.  
 Un nuovo Cielo, in rimirar MARIA,  
 Gli s'aperse d'intorno; e sì gli piacque,  
 Ch'esser forse pensò, dov'ei fu pria.  
 Poscia: O Vergine, disse, a cui non nacque  
 Altra simile: o degna, in cui s'asconda  
 Quel sommo Spirto, che correa sull'acque;  
 Qual torrente di grazia il sen t'inonda?  
 Oh fortunata, che del vero e vivo  
 Gran Padre e Sposo tuo farai feconda!  
 Qual'aura molle al caldo tempo estivo,  
 Le fresche rose rugiadosa allatta,  
 Ostro accrescendo all'ostro lor nativo;

Tale, o Bella, a quel dir la neve intatta  
Di tue guance s'accese; e tal sembrasti,  
Qual chi fra se co' suoi pensier combatta.  
Egli allor: Di che temi? ancor contrasti?  
Madre sarai senza viril contatto,  
E fian sempre i tuoi fior vergini e casti;  
Anzi il tuo sempre inviolato, e intatto  
Sempre, e mai sempre inviolabil Chiostro  
Via più puro farà, secondo fatto.  
Odi d'alta virtù mirabil mostro!  
Aura divina, onnipotente, eterna,  
Non mai descritta da mortale inchiostro,  
Aura dolce, che 'l Ciel muove e governa,  
Sol delle caste orecchie tue pe'l varco  
Strada farassi alla magion più interna;  
E di sacro vigor tumido e carico  
Crescerà 'l ventre. Incognite quadrella  
Già Iddio t'avventa; ed il mio labbro è l'arco.  
Spirto d'invitta Fede, a tal favella,  
Pien d'un'alta umiltade al sen ti corse,  
E poi dicesti: Ecco di Dio l'Ancella.  
Ambo le labbra per dolor si morse  
Il Re dell'ombre, e non più stette il Mondo,  
Come fu già, di sua salute in forse.  
Ed ecco (oh quai portenti!) entro 'l secondo  
Tuo sen l'incomprensibile celarsi,  
E 'l gran sostegno tuo farsi a te pondo,



E stupir la Natura, ed avverarsi  
 Le antiche carte, e dell' Inferno a scorno,  
 La dubbia speme in sicurtà cangiarfi.  
 Miro un' astro lucente a par del giorno,  
 Scorta e forier di peregrini passi,  
 Nuovo insolito di sparger d' intorno;  
 E pianger di dolcezza uomini, e sassi  
 Miro, e Re grandi l' alto Re de i Regi  
 Stesi a rerra inchinar con gli occhi bassi:  
 Miro l' armento, che i celesti pregi  
 D' infante Dio tra' rozzi panni avvolto  
 Par che conosca, e d' adorar si pregi.  
 Quinci Angeliche voci, e quindi ascolto  
 Sacri vagiti, onde dal gaudio rotte  
 Lietè lagrime a me piovon su' l' volto.  
 Non uscì mai dalle profonde grotte,  
 Per dar cambio a colui, che' l' giorno rende,  
 Splendida più, nè più beata notte:  
 Notte, che d' ogni giorno assai più splende:  
 Mirabil notte, ond' è quel Sole uscito,  
 Che al Soldà luce, e tutti gli astri accende;  
 Uom vero, e vero Dio, lume infinito  
 D' eterno lume immortalmente grande,  
 Piccol fatto per noi, frale, e finito.  
 Ma tu, Donna Real, d' opre ammirande  
 Illustre vaso, alle cui lodi invano  
 Argenteo fiume di parlar si spande;

Vedi ben, che ogni sforzo è fiacco e vano  
A tanta impresa, e che a risponder sorde  
Le tempre son dell' intelletto umano.  
Del tuo gran Parto le sagrale corde  
Tocchi Angelico plettro in maggior tuono,  
E due nature in un soggetto accorde:  
Che a se mi chiama un lamentevol suono  
D' urla, e di pianti, e di materne strida,  
Senza trovar pietà, non che perdono.  
Ecco dell' empio Re l' ira omicida:  
Ecco piange Betlemme: ecco si lagna,  
Che 'l ferro i figli, e 'l duol le madri uccida:  
Ecco che in mezzo d' infedel campagna  
Offre scampo e riparo al gran periglio  
Quella terra, che 'l Nil feconda e bagna.  
E già in un dolce riposato esiglio  
Povera vita, ma tranquilla, meni  
Col vecchio Sposo, e col tuo piccol Figlio.  
Ma l' aer sacro de' be' rai fereni  
Qual nube adombra d' improvviso affanno,  
Che gli fa d' ampio umor gravidi e pieni?  
Se 'l tuo Figlio smarristi, è breve il danno:  
Che tosto il trovi, e di sua vista fazj  
Le luci, che desio d' altro non hanno.  
A più crudeli e tormentosi strazj  
Il Ciel ti serba; e più che mai veloce  
Già varca il tempo i destinati spazj.

DEL FILICAJA. 245

Spine veggio, e flagelli, e chiodi, e Croce:

Veggio il suol, che i cadaveri sprigiona;

E de' rotti macigni odo la voce:

Nera gramaglia, che'l gran di corona,

Veggio, e la vera immortal Vita uccisa,

Che a Morte in braccio agli uccisor perdona.

Quanto, oh quanto da te fosti divisa,

Quando la bella scolorita, e cara

Faccia mirasti del suo sangue intrisa!

E quando il sen ti trapassò l'amara

Voce del Figlio esangue, allor ch'ei disse:

Altro figlio in mia vece a te prepara!

Nel tronco a par del tronco immote e fisse

Tue pupille inchiodasti; e'l cuore aperto

Crudo coltello di dolor trafisse.

Qual tortor-lla, che con passo incerto

Va la sua dolce compagnia cercando,

E 'l piano afforda, e l'aspro poggio ed erto;

Tal non ben viva, e di te stessa in bando

Givi tu co i sospir fatti già tromba

Il dolce amato nome in van chiamando.

Ma poichè 'l terzo dì tolse alla tomba

Ogni suo dritto, e in pioggia poi di foco

Scese a te l'alta ed immortal colomba;

Vera martir d'Amore, a poco a poco

All'Alma di se donna il volo apristi:

Ch'arder da lungi a chi ben'ama è poco.

Pianti fereni, e sospir lieti e tristi,  
E dolci amare dilettofe pene,  
Ed affetti di gioja e di duol misti:  
Fede armata di zelo, e viva Spene,  
E Carità fervente oltre nostr'uso,  
Che d'alto e nobil foco empie le vene,  
Tal fatto avean di te desio lassuso,  
Che sì lungo aspettar più non soffriva,  
E parca dal suo Cielo il Cielo escluso.  
Ma già la nave tua, correndo a riva  
Con vele d'oro, e con gemmate antenne,  
Al felice naufragio i fianchi apriva.  
Morte alzò 'l braccio; ma tantosto il tenne  
Riverenza, e timor; poi disse: O Donna,  
Tornipur tua grand' Alma, onde sen' venne.  
Che poss'io teco, ancorchè inermee in gonna?  
Non ho io signoria fuor del mio regno;  
E 'l tuo alto valor di me s'indonna.  
Amor, ministro assai di me più degno,  
Amore, Amor sottentrerà in mia vece:  
Che ferir non poss'io sì eccelfo segno.  
Volea più dir; ma incontro a lei si fece  
Un de' tuoi sguardi, che con dolce forza,  
Qual densa nebbia, il suo parlar disfece.  
Or tu la debil voce in me rinforza,  
Signora, e Madre: che di pianto molle  
Pietoso affetto a dir di te mi sforza.

Era già 'l tempo, che divampa e bolle  
 Il gran Pianeta, e fu gli Eterei poggi  
 L'infiammato Leon sua chioma estolle;  
 Quando discesa da i superni alloggi  
 Luce a te venne, non so quale, o quanta:  
 Ch'io non ho sguardo, che tant'alto poggi.  
 E quanto più bevea l'Anima santa  
 Del caro lume, più spedita e lieve  
 . Trasparia per lo vel, che l'Alme ammantava.  
 Candida falda di non tocca neve  
 Era 'l volto; e i begli occhi: Avrem pur pace,  
 Dir parean con un guardo, e avrem la in breve.  
 Così a guisa di bella e chiara face,  
 Chè a poco a poco, quando l'aere è cheto,  
 Soavemente si consuma e sface;  
 Esente affatto dal comun decreto,  
 Senza morir moristi; e i nostri danni  
 Morte fer bella, e 'l Ciel più bello e lieto.  
 Vedova sconsolata in neri panni.  
 Piangea la Terra, ed i celesti Amori  
 Facean teco ritorno agli alti scanni.  
 Sull'ale intanto de' beati Cori  
 Correa giù per quell'aere luminoso  
 Dolce armonia di Spiriti canori,  
 Che lusingando il tuo gentil riposo,  
 Fean corona, e contento alla bell'urna,  
 Ov'era il pregio d'ogni pregio ascoso.

Ma non sì tosto alla finestra eburna  
S' affacciò la terz' alba, e col piè d'ore  
Calpestò la fuggente ombra notturna;  
Che i tuoi begli occhi a far di se tesoro  
Si riapriro, e sulla fronte augusta  
Ristampò l' Alma il suo primier lavoro;  
**E** del bel velo dolcemente onusta,  
Fe poi quindi tragitto a quella vita,  
Che di Morte l' assenzio unqua non gusta.  
Parlate, o Cieli; e tu, che al Ciel salita  
I sensi del mio cuor penetri e intendi,  
Ai dolcissimi accenti apri l' uscita.  
Tu con lingua di luce a spiegar prendi  
Del gran trionfo tuo l' alta memoria,  
E tua facondia il mio difetto ammendi.  
Tu la gran pompa, e l' ineffabil gloria  
Del Ciel mi narra, e 'l trionfale ingresso,  
Di cui quel giorno ancor si pregia e gloria:  
Narra i plausi festosi, e 'l dolce amplesso  
Del Figlio, e quanto all' apparir tuo crebbe  
Del Trino Lume in te l' alto riflesso,  
E quanta luce di beltà s' accrebbe  
Alla parte più interna e più sublime  
Del Ciel, che in sorte per sua gloria t' ebbe.  
Ma in quella guisa, che de' fior le cime  
Pieganfi al colpo di soave vento,  
Già si piega il tuo Spirto alle mie rime:



DEL FILICAJA. 249

Spirto, che in suon d'alta pietate io sento

Dirmi sovente al cor: Confida, e taci:

Un dì fia forse il tuo desir contento.

Or perchè queste misere tenaci

Fasce non scioglie il tempo, e de' mie' giorni

Non vanno a tramontar l'ultime faci?

Deh venga il dì, che le mie notti aggiorni;

E sciolta l'Alma dal mortal suo laccio

Alla sua bella libertà ritorni.

Forse (oh che spero!) a vera gloria in braccio

Vedrò 'l vero adombrato in questi versi;

E 'l più bel mi parrà quel, ch'io ne taccio.

I' benedico l'ora, in ch'io t'offerfi

L'arte e l'ingegno, e al Sol di tua bellezza

Le disviatae mie pupille aperfi.

Vergine, tu ben vedi a quale altezza

Poggia un tanto sperar; ma s'io non fallo,

Nacque dal peccar mio la tua grandezza.

Or se dei tu cotanto all'uman fallo;

Che non potranno in me grazie Divine?

Non fu mai (fallo 'l Cielo, e 'l Mondo fallo)

Nè mai fia posto al tuo poter confine.



*Giudizio dell' Autore sopra le sue Poesie .*

SONETTO CXCIV.

Sotto l' Orse colà ( se dice il vero  
Antica fama ) quel selvaggio inculto  
Orror de' boschi un tempo ebbe dal fero  
Popol dell' Istro e sacrificj , e culto ;

Nè osò mai ferro irriverente altero  
Scuoter fronda , e troncar pianta , o virgulto ;  
Nè impura greggia , nè pastor mai fero  
Con piè profano alle bell' erbe insulto .

Così la mia , benchè selvaggia e oscura  
Musa ( il perchè non so ) rispettan gli anni ,  
E più d' un l' idolatra , e fè gli giura .

Ma degli altrui troppo amorosi inganni  
Fatta giudice un dì l' età futura ,  
Fia che sì folle idolatria condanni .

## DEL FILICAJA. 251



*A un ritratto della Beatissima Vergine,  
quando sarà in punto di morte.*

*Opera scritta dall' Autore poco avanti l' estrema  
sua malattia, e però non compresa  
nelle prime Edizioni.*

### CANZONE L.

#### I.

**P**ensier vestiti a bruno,  
Pensier, che pieni d'atre idee di morte,  
Meco di morte ragionando andate:  
Malinconiche e smorte  
Faci, che al mio morir l'esequie fate  
Sotto quest'aere tenebroso e bruno:  
Sospir, che ad uno ad uno  
Non già, ma in folte schiere a cento a cento  
Uscir vegg'io dagli angosciosi petti:  
Pallidi e muti aspetti,  
Ove alberga il dolore e lo spavento:  
Pianti, singhiozzi, e affetti,  
Or che i dì miei tramontano, e si parte  
Quest' Alma; ite, vi priego, ite in disparte.

#### II.

Che nel bujo soggiorno  
Ver' me da due begli occhi un lume i' veggio

Muover sì dolce, che i miei casi oblio:  
Lume, ove tien suo feggio,  
E sue delizie quell'Amor, che aprio  
De i neri abissi sulla faccia il giorno.  
A questo lume intorno  
Vola il mio spirto, e mi rimembra il punto,  
In ch' io preda d' un mal, che uccide e alletta,  
Da tua gentil faceta,  
Vergine Madre, in mezzo al cor fui punto;  
Amorosa vendetta  
De' tuoi begli occhi, che con Dio trattaro  
Il grande accordo, e Dio coll' Uom legaro.

## III.

L' antiche mie ruine  
Mostrommi allora un bel chiaror dipinto,  
Fatica illustre di pennel devoto.  
Vero dolor da un finto  
Sguardo in me nacque, ed un celeste ignoto  
Pensier, che pose al vaneggiar confine;  
E due stelle divine  
Tal fero allor nel nuovo me lavoro,  
Che in quel, cui vidi, ma ridir non oso,  
Sacro incontro amoroso,  
Quelle di me fean preda, ed io di loro.  
Io di mirar bramoso  
Ne i lor moti soavi un Ciel ristretto;  
E quelle in me di lor virtù l' effetto.

## DEL FILICAJA. 253

### IV.

Ahi come tardi apparve

Alba sì bella! e quanto men vifs' io

Di quel, ch'io vissi! ma pur troppo i' vissi.

Non fofs' io nato, o 'l mio

Giovenil foco anticipata eclissi

Spento avessè d'un Sol, che a me già parve

Sì chiaro, e poi disparve

Oscurato dagli anni! Amai fin' ora,

E che amai, se non terra? Oh del nemico

Folle diletto antico

Fiera memoria, che mi strazia e accuora!

Oh crudelmente amico

Van desio, che i suoi passi avido spinse

Dietro un fango animato, e l'aria strinse!

### V.

De' tuoi be'lumi i giri,

Vergine, che a ben far guide mi furo,

Da indi in quà sol cerco. Hanno i miei giorni

Luce da quegli, e oscuro

Senz'essi è quant'io scorgo; ond'è ch'io torni

A spirar l'aria del tuo volto, e 'l miri

Fiso, e talor m'adiri

Colle palpebre, che tra me e 'l bel lume

Invida nube d'interpor son' use;

E i tradimenti accuse

D'un rio pensier, che, com'è suo costume,

Dell' Alma entro le chiuse  
Porte, quando a lui par, vola e rivola,  
E lei disturba, e'l suo piacer le invola.

## VI.

Ma già di vena in vena  
Scorre invincibil gielo, e già mi sfaccio,  
Come tenera neve, che si strugge.  
Tu l'amoroso braccio,  
Cui s'appoggia 'l mio spirto, a lui, che fugge,  
Stendi omai per pietate, e teco il mena.  
Onda di scogli piena  
E di naufragj, pavéntoso e solo  
Mira ch'io varco; nè so quai procelle  
In queste parti e in quelle  
Sian: tu la sponda, e tu m'addita il polo;  
E voi del Sol più belle  
Luci alla morte mia viepiù splendete,  
Se pur'esser può morte, ove voi fiete.

## VII.

Ove voi fiete, e dove  
Giugne un solo tuo sguardo, alta Reina,  
Ivi è conforto, ivi è salute, e vita;  
E alla luce divina,  
Che in me percuote, non è forse ardita  
Far Morte oltraggio, e'l braccio, e'l piè non  
Ma forza è pur, che altrove (muove;  
Or'or men vada, e forse il doppio Sole,



/ DEL FILICAJA. 255

Che folgorar sulla tua fronte io scerno,  
Quasi vapor, l' interno  
Spirto fia che a se tiri: o s'ei pur vuole  
Che a me suo raggio eterno  
Per brev' ora si celi, e me non tocchi;  
Sarà mia morte il chiuder de' begli occhi.

VIII.

E allor, qual di fue frutta  
Sgravato ramo all' Etra erge le cime;  
Tal' io, deposto il fragile uman velo,  
Di me la più sublime  
Parte alzerò, Dio ringraziando, al Cielo.  
Ma nell' orribil dì, che in un ridutta  
Contro di me ben tutta  
Fia che l'empia si scagli oste tremenda,  
D'un dolce sguardo contro 'l colpo crudo,  
Vergine, a me fa' scudo;  
E quanto puoi, e qual tu sei s'intenda,  
Son' io di forze ignudo;  
Ma se le tue saran quai son, quai furo,  
Vinto, vinto è l' Inferno, io son sicuro.

IX.

E già veder m'è avviso  
In tue sante pupille il mio destino:  
Veggio che armata di sospiri, e prieghi  
Al Giudice Divino  
Togli 'l fulmin di mano, e 'l cor gli leghi;

256 POESIE DEL FILIC.

Tal plove grazia dal Celeste viso :  
 Veggio il soave riso :  
 Veggio i begli atti, onde ogni cor si spetra  
 Più duro, e sento tra rubini, e rose,  
 Aure spirar pietose  
 D'un dir sì dolce, che mercè m'impetra  
 Da lui, che in te s'asconde :  
 D'un dir gentile, che innamora, e sforza,  
 E che dà legge ai Fati, e al Ciel fa forza.

X.

Giugner d'Orebbe al monte  
 Sol poss'io co' tuoi passi. E che non posso,  
 Vergine, in te, che tutto puoi? Per questo  
 Da' tuoi be'rai percosso  
 Aere, per questi aneliti, e pe'l mesto  
 Pianto, che scende dalla smorta fronte;  
 D'un, che de' sensi al fonte  
 Bevve, gli estremi accenti odi, ti prego.  
 Ah non soffrir, che dispietato artiglio  
 Giù nell'eterno esiglio  
 Il cuor mi sbrani. Peccator, nol niego,  
 Sono; ma son tuo figlio.  
 O beato morir, se a te dir deggio :  
 Vidi la copia, or l'esemplare io veggio!

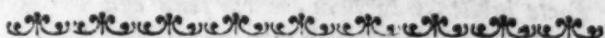
*Fine delle Poesie.*



# I N D I C E

## DELLE POESIE DEL FILICAJA

Contenute in questo Secondo Tomo.



### S O N E T T I.

<i>Ahi, quanti strali di terrena stampa</i>	Pag. 81
<i>Alba illustre felice, alba foriera</i>	15
<i>Amor, cui forte il nostro fral già rese,</i>	95
<i>Antro, in cui visse incognito il rigore</i>	205
<i>A quei tenaci femminili sguardi,</i>	96
<i>Arsi di nobil foco; e'l foco mio</i>	125
<i>Che degg'io far, se d'un color conforme</i>	60
<i>Ch'ei circondolla, e come cento avesse</i>	5
<i>Chi dal tronco vi svelse, e chi v'impresse</i>	187
<i>Come da occulta simpatia di corde</i>	127
<i>Come, oh come pensier, costumi, e voglie</i>	76
<i>Così mi dormo, e per me veglia il cuore,</i>	194
<i>D'acque ricco il Giordan vergini e chiare,</i>	94
<i>Da i cupi fondi della Terra ognora</i>	101
<i>Dal core agli occhi, e poi dagli occhi al core</i>	165
<i>Dal sen lo spirto, e da quest'occhi il giorno</i>	182
<i>Dal sen più cupo di profondo avello</i>	203
<i>Dalla nebbiosa fantasia sul campo</i>	221
<i>Di fuor l'aureo mio crin farsi d'argento</i>	77
<i>Di gloria sterilissima terrena</i>	100

<i>D' Illo i superbi scheletri, all' altura</i>	Pag. 49
<i>Falsi colori dipintor bugiardo</i>	59
<i>Far potess' io di quei piacer vendetta,</i>	69
<i>Figlia e Sposa infelice, al cui gran duolo,</i>	209
<i>Forte invitta e la Fede, e chi senz' essa</i>	197
<i>Fuochi notturni, che al defunto giorno</i>	99
<i>Già da me lungi, e tutto in me raccolto</i>	193
<i>Gli omeri sacri, a cui s' appoggia il Mondo,</i>	188
<i>Godan pur somma pace, alta ventura</i>	195
<i>Grave d' anni, e di colpe, al doppio incarco</i>	220
<i>In quell' età, che suol di se fidarsi,</i>	68
<i>Langue mia vita; e qual da irato cielo</i>	181
<i>Ma donde avvien, che sì repente io passi</i>	78
<i>Ma folle indarno a ricercar mi nuovo</i>	79
<i>Ma tanto ei poscia nel valor s' affina,</i>	6
<i>Mentre del viver mio tramonta il giorno,</i>	171
<i>Mentre di Pietro il glorioso Erede</i>	24
<i>Mentre per man degli anni, alta Signora,</i>	23
<i>Mentre rotto dal tempo il piè ritiro,</i>	52
<i>Mesta il ciglio, e nel guardo aspra e severa,</i>	206
<i>Mio cor, che' l ciglio di perpetue stille</i>	223
<i>Mio Dio, per gloria del tuo santo amore</i>	166
<i>Mostrommi un giorno il mio pensier le tante,</i>	61
<i>Nè fera tigre, che dagli occhi spire</i>	219
<i>Nè guari andrà, che ad abbassar l' altura</i>	7
<i>Nevi caduche, veritieri specchi</i>	50
<i>No che non furo i tuoi rigor, nè sono,</i>	102
<i>Nuova d' ire, e d' amori aurea struttura</i>	14

# I N D I C E

259

<i>Occhi piangete, o almen ridite al core</i>	Pag. 222
<i>Oimè quel riso, oimè quegli atti, e quelle,</i>	97
<i>Onde s'io spargo inchiostri, e carte vergo</i>	126
<i>O regio Sole, al cui cader s'imbruna</i>	21
<i>O tu, che al guardo di pupille impure</i>	208
<i>O tu, che i vanni generosi alteri</i>	190
<i>Peno, e in lui, ch'è dell'Alme Alma eriposo,</i>	128
<i>Pensier, che voli, stand'io fermo, e in parte</i>	82
<i>Pensier di Morte, che poc'anzi al core</i>	83
<i>Perché l'uomo al suo fin pensi, e trapasse</i>	51
<i>Per simil guisa ne' celesti petti</i>	196
<i>Piango di gioja, se'l divin rigore</i>	129
<i>Pien d'un'alto acutissimo cordoglio,</i>	168
<i>Poichè i begli anni miei vid'io repente</i>	84
<i>Qual madre i figli con pietoso affetto</i>	170
<i>Qual donna in terso e fedel vetro legge</i>	224
<i>Quando dell'empia Idolatria le sparse</i>	70
<i>Quel sangue è questo, che trattar potè</i>	167
<i>Questa, eccelsa Signor, ch'arder quì vedi,</i>	20
<i>Questa più, che di crin, d'inganni ordita</i>	53
<i>Questi, che in te col lume tuo mirai,</i>	184
<i>Quì, dove fiume di mortal diletto</i>	86
<i>Quì pur fosse, o Città; nè in voi quì resta</i>	48
<i>Ricco legno stranier, ch'hai d'oro i fianchi</i>	92
<i>S'altri non m'ode in Terra, odami almeno</i>	93
<i>Scene, voi nol sapete. Oh se sapeste</i>	13
<i>Sculor, che in marmo il vital ferro adopra,</i>	198
<i>Se al mesto sguardo testimon del cuore,</i>	185

<i>Se d'orologio, che non parla, e gira, Pag.</i>	199
<i>Sei di marmo, colonna; eppur non dura</i>	186
<i>Sensi di gioja l' Appennino argente</i>	22
<i>Se vaga scena, o musico sospiro</i>	98
<i>Siccome foco su nell' aere acceso;</i>	80
<i>Signor, che ascolto? a me ne' falli miei</i>	169
<i>Signor, che veggio? ah fiera vista! e in questi</i>	189
<i>Signor, peccai; ma se tremante e fioco</i>	225
<i>Simile al fonte, che, se'l ver n' ascolto,</i>	33
<i>So pur, so pur, che sull' Eterea mole,</i>	140
<i>Sorda dell' aure al lusinghiero invito</i>	139
<i>Sotto l' Orse colà (se dice il vero</i>	250
<i>Sovra la bassa region de' sensi,</i>	191
<i>Speranza mia, che di te priva, e fuore</i>	183
<i>Sposa Real, se a piè del regio Trono</i>	1
<i>Strinse il ferro, e più grande in lui l' usato</i>	3
<i>Sull' altere di Buda ampie ruine</i>	4
<i>Tenebre illustri, aridità seconda,</i>	192
<i>Tenero latte di devoto amore,</i>	180
<i>Torèl quì visse: ah ben sent' io più pura</i>	207
<i>Tra le due vite mie del tempo l' onda</i>	85
<i>Vergine, io penso, quanto studio, ed arte</i>	178
<i>Vergine Madre, a cui tremante e fioco</i>	177
<i>Vergine, tu ben vedi a me davante</i>	179
<i>Verrà, verrà ben tosto; udite, udite</i>	204
<i>Vidi sull' Istro spaventosi alzarfi</i>	2
<i>Vostre piaghe a mirar mentre in un guardo</i>	164



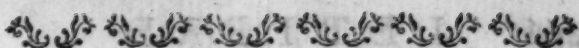
## CANZONI, TERZINE, E OTTAVE.

<i>Al fortunato speco</i>	Pag. 172
<i>Aima, tel' dissi pur; troppo è sospetto</i>	87
<i>Al moto, al guardo, agli atti, alla fayella</i>	16
<i>Amor, superno Amore,</i>	121
<i>Antica età, che nell' oscuro seno</i>	210
<i>Che temi, o Prence ? Io vegno</i>	35
<i>Del piccol Mondo sul gran giogo altero,</i>	71
<i>Era già fatto il sacrificio, e fiso</i>	149
<i>Era morta l' età, che nascer vide</i>	200
<i>Figli, che agli atti, e al viso</i>	130
<i>Figli, se di mia mente</i>	157
<i>Nella più fresca, e più fiorita etade,</i>	113
<i>Nella profonda notte,</i>	54
<i>Nel più alto silenzio, allor che amico</i>	25
<i>O di Figlio maggior gran Madre e Sposa,</i>	237
<i>O tempo, o tu, che barbari trofei</i>	8
<i>Padre del Ciel, che con pietose braccia</i>	226
<i>Pensier vestiti a bruno</i>	251
<i>Poichè la speme disleale e dura</i>	141
<i>S'io presto fede al proprio sguardo, e fede</i>	42
<i>Stanco, e già sazio di soffrir la dura</i>	62
<i>Sullo spuntar del giorno</i>	103
<i>Un lagrimoso sguardo,</i>	234



**CARTEGGIO**  
**DEL SENATORE**  
**VINCENZIO DA FILICAJA**  
*RELATIVO*  
**ALLA DEDICAZIONE, E CORREZIONE**  
**DELLE SUE POESIE.**

CARTEGGIO  
DEL SENATORE  
VINCENTIO DA FILICAJA  
ROMANO  
ALLA DEDICAZIONE E CORREZIONE  
DELLE SUE OPERE



## LETTERA DEDICATORIA

Premessa alle Canzoni in occasione dell' assedio ,  
e liberazione di Vienna , stampate in Firen-  
ze l'anno 1683. in 4 con le tre Lettere La-  
tine , colle quali l' Autore indirizzò le sud-  
dette Canzoni ai Principi, in lode de' quali  
furono composte .

*Serenissimo Gran Duca mio unico Signore .*

**T**Radirei la pietà delle proprie viscere , se  
con quanta negligenza sono stati questi miei  
Poetici Componimenti deformati e guasti col-  
le stampe in più luoghi d' Italia , con altret-  
tanto studio non procurassi io di restituirgli  
alla primiera lor forma e sembianza ; ma trop-  
po più tradirei la giustizia dell' obbligo , che  
mi corre , se determinando ora d' esporgli al-  
la pubblica luce in Firenze , io non gli consa-  
crassi a V. A. S. , a cui di propria ragion s' ap-  
partengono e per la sovranità del dominio ,  
che Dio Le ha dato sopra di me , e per  
quell' altro non men sovrano , che le di Lei  
eroiche virtù Le hanno aggiunto . Oltre che ,  
qual più splendida , ed amorevole protezione  
potre' io giammai procacciare a queste umilif-

sime Poesie, che quella di V. A., la quale più e più volte, quasi scordatafi della propria Maestà, non pur le ha accolte con gradimento, ma eziandio ascoltatele con tenerezza; e quel, ch'è più, con incredibile umanità divulgatele per molte parti d'Europa? Eccomi dunque a' piedi dell' A. V. con questo non dirò dono, ma debito. Rendendomi certo, che, siccome è proprio di chi beneficia l'amar nel beneficiato, non tanto le di lui qualità, quanto i suoi medesimi beneficj; così la generosità di V. A. amerà nelle mie Rime non quel, ch' elle sono, ma quel, che le ha fatte per avventura parere la di Lei magnanima approvazione. Supplico intanto reverentemente l' A. V. che con lieta fronte si degni d'accogliere questa rozza sì, ma incontaminata e vergine Musa, la quale assai più intenta a maturar frutti d'eterna vita, che a procacciarsi fronde di caduchi applausi, altra dote non cerca, per isposarsi alla Fama, fuor che l'amore di Dio, e quello di V. A. S., a cui con profondo ossequio umilissimamente mi inchino.

Di V. A. Sereniss.

*Umiliss. e Fedeliss. Servo e Suddito*

Vincenzio da Filicaja.



# DEDICATORIE. 267

LEOPOLDO I.

Romanorum Imperatori invictissimo  
semper augusto.

*Vincentius a Filicaja felicitatem.*

**T**riumphum vere admirabilem, & ante hanc diem inauditum, qui summo Christiani orbis discrimine res lapsas, ac pene profligatas divinitus restituit, instauravit, erexit, injurius profecto sum, Invictissime Cæsar, ac de tuæ amplitudine felicitatis, & gloriæ pessime meritus, si Cæsareæ tuæ Majestati pro dignitate non gratuler. Et gratulari quidem honestum est, cum Othomanicus ensis ab ipso periclitantis Austriæ, Christianæque Reipublicæ jugulo sit depulsus. Verum in tanta celebritate, quantam superiora sæcula nunquam vidisse compertum est, Musas gratulationi testes, ac socias adhibere multo honestissimum. Hanc igitur Odam Hetruscis vinctam numeris, quæ mea est audacia, tibi Principum Maximo nedum scribere, sed & mittere non sum veritus. Et quamquam longe infra tuam magnitudinem sit quicquid modo dici, verum etiam excogitari potest; incredibilis tamen humanitas, quam tibi supra tam ardui Principatus fastigium vindicas, ne ad hæc humilia pauxillum descen-

dere dedigneris, nisi fallor, efficiet. Ad sacros itaque Cæsareos pedes humillime provolutus, dum & audaciæ veniam, & obsequii gratiam suppliciter peto, pro tuorum armorum non intermissa in Turcas prosperitate, pro orthodoxæ Fidei, pro sacri Imperii, atque augustissimæ Domus incolumitate, propagatione, incremento juges ad Deum Optimum Maximum preces effundo.

J O A N N I III.

Poloniæ Regi invictissimo

*Vincentius a Filicaja felicitatem.*

**N**ULLUS profecto, invictissime Rex, in toto orbe terrarum tam dissitus, atque a Solis itinere tam sejunctus locus est, quo non incredibilis victoriarum tuarum fama pervaserit. Cui ergo mirum sit, si ad tantam, ac tam plausibilem, neque unquam hactenus auditam Triumphi celebritatem ipse quoque erectus, atque excitatus, & attonito similis, vocem, atque oculos attollere ausim? Quod si hoc mei nominis obscuritati non satis congruere, nec longe abesse videtur a crimine temeritatis; scio, Rex, cum esse me, quo nemo fortasse alius in tui admirationem, tuasque pene divi-

## DEDICATORIE. 269

nas laudes concelebrandas , & in posterum usque ævum traducendas pronior sit , aut esse possit , ac debeat . Hanc igitur , qualiscumque ea sit , Hetruscis numeris alligatam Odam , quam ego nunc Sacræ , ac Regiæ tuæ Majestati venerabundus offero , ac dico , patere tuis oculis paulisper subjici . Id si ( ut spero ) feceris , quid tibi Christiana Respublica debeat , quid tu Deo , qui in te exornando , regiisque virtutibus affatim cumulando totus propemodum fuisse visus est , & facile senties , & novas ingenio meo faces , novum calcar adjicies . Me interim ad regios pedes humillime pro-volutum , ut , qua soles humanitate , excipias , enixe obsecro , tibi que orthodoxæ Fidei acerrimo propugnatori a Deo Optimo Maximo inoffensum in Turcas victoriarum cursum ex animo precor , atque ominor .

### C A R O L O V.

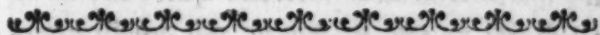
Lotharingæ Duci invictissimo

*Vincentius a Filicaja felicitatem .*

Q Uod in magna Triumphorum celebritate plerumque contingit , ut infimæ quoque sortis homines , una cum primatibus unanimi acclamatione , indiscretisque præ gaudio vocibus

Triumphatori festivissime plaudant, id mihi, Serenissime Princeps, in isto victoriarum tibi subinde renascentium inoffenso, atque admirabili cursu evenisse sentio. Nam, cum disertissimus quisque ad hunc diem pro sua facultate grandia tibi, & magnifica honoris causa sit modulatus, ego quoque, etsi tenuitatis meae conficius, proletario carmine obstrepere non dubitavi; maluique, ne officio deessem, indifferenti, quam inofficiosi hominis notam subire. At vero quis tacere citra piaculum possit, cum & Urbs Austriæ princeps obsidione soluta, & sacri Imperii majestas in libertatem asserta, & profligati toties Turcarum exercitus, & arces captae, incensaeque, & munitissima oppida, qua expugnata, qua in deditionem redacta, ad te miris in cœlum laudibus extollendum unumquemque compellant? Hanc igitur Hetruscam Odam, quam ego nunc Serenissimæ tuæ Celsitudini venerabundus nuncupo, ac sisto, ut in obsequii erga te mei perenne monumentum accipias etiam atque etiam rogo. Magnus profecto rebus a te gloriose gestis accedet cumulus, si exteras Musas tui admiratione plenissimas, & in sinum tuum confugientes non modo benigniter excipiendi, sed etiam humaniter fovendi cupido incefferit. Quod si te fecisse cognovero, prout armorum æque atque

literarum gloria florentissimum Principem decet, nec te fortasse collati beneficii poenitebit, neque ego (ita me Deus adjuvet) abutar accepto. Vale interim, Serenissime Princeps, ad sacri Imperii tutelam, & Christiani nominis hostium internecionem; & si quid amplius a te flagitare fas est, patere, ut Serenissimæ tuæ Celsitudini perpetuum obsequium, famulatumque devoveam.



## LETTERE SCAMBIEVOLI

Tra il Signor Francesco Redi, ed il Signor Vincenzio da Filicaja, tratte dal Tomo IV. dell' Opere del suddetto Redi stampate in Firenze l'anno 1724. in 8.

I. *Al Sig. Vincenzio da Filicaja. In Villa.*

**J**ermattina Sabato presentai al Serenissimo Gran Duca mio Signore la maestosa religiosissima Canzone di V. S. Illustrissima per l'Assedio di Vienna. Volle S. A. Serenissima che io gliela leggessi; ed ascolta tutta non solamente con somma sua soddisfazione, ma ancora volle lodarla, interrompendo a luogo a luogo molte volte la lettura. Ma non conten-



ta di queste giuste lodi, la fece di nuovo leggere pubblicamente alla sua tavola, mentre desinava; e di più comandò che fosse copiata, e ne ha mandata la copia in Francia, siccome un'altra copia ne ha mandata a Roma. Tutti gli Amici Letterati, che fino ad ora l'hanno sentita, ne dicono cose grandi; le quali, perchè so la somma modestia di V. S. Illustriss., non voglio qui accennarle. Non posso già contenermi dallo scriverle quel, che ne dico io; ed è, che se uno de' più nobili Profeti del Vecchio Testamento avesse oggi dovuto parlar con Dio per un'affare simile a quello dello assedio di Vienna, non avrebbe potuto farlo nè più maestosamente, nè con più decorosa, e santa umiltà di quella, con la quale V. S. Illustriss. ha distesa la sua Canzone. Ne ringrazi Dio benedetto, perchè altri, che il di lui Divino Spirito, non può avergliela dettata. Io me ne rallegro con vera tenerezza di cuore amoroso; e la supplico a terminar quell'altra Canzone della Vittoria, assicurandola che il Senerissimo Gran Duca la desidera, e mi ha comandato che io dica a V. S. Illustriss. il suo sommo aggradimento &c. E supplicandola della continuazione de' suoi comandi, le fo devotissima riverenza.

Firenze 26. Settembre 1683.



II. *Al Medesimo.*

LA Canzone di V. S. Illustriss. per l'Assedio di Vienna avea di tal maniera ripiene di maraviglia le menti di tutti i buoni Letterati, che si credea comunemente, non potersene da chi che sia farsene un'altra simile; ed io stesso avea questa medesima opinione. Ma affè ch'ella è stata falsa; imperocchè la seconda sua Canzone per la Vittoria non solamente è sorella della prima, ma di più parmi ancora più robusta. Me ne rallegro con V. S. Illustriss. con tutto il cuore, e da vero cordialissimo amico e servo. La presentai al Serenissimo Gran Duca, il quale non solamente volle da me sentirla recitare, ma ancora, come la prima, l'ha mandata in Francia: e favellandosi intorno ad essa, si concluse, che non sarebbe adulazione, se si dicesse, che fosse stata cantata sulla stessa lira di David. Io la mandai Sabato al Sereniss. Sig. Principe Francesco Maria, e oggi la mando a Milano al Sig. Maggi, a Roma al Sig. Pignatelli, e a Bologna, e a Venezia, e a Parma. *Sit nomen Domini benedictum.* Or legga ella l'inclusa, che jer sera il Serenissimo Gran Duca con umanissimo e gentilissimo scherzo mi mandò

in un viglietto, acciocchè io giudicassi, se poteva paragonarsi a quelle del Sig. Filicaja. Oh Sig. Vincenzio mio caro, si son lette le scempiate cose! Ella se ne stupirebbe. Mi rassegnò suo servitore verissimo, e facendole riverenza, le rammentò il farne avere una copia alla Serenissima, per quella stessa strada, per la quale ebbe la prima, avendomi detto S. A. Serenissima, che la desiderava.

### III. *Al Medesimo.*

Ogni animo menò composto di quello di V. S. Illustriss. si sarebbe insuperbito per la nobile, gentilissima Lettera, che le ha scritta il gran Re di Polonia. Veramente ella è una Lettera degna di chi la scrive, e degna di colui, a chi è scritta. Me ne rallegro con V. S. Illustriss. di vero cuore. Il Sereniss: Gran Duca, a cui ne ho presentata la copia da V. S. Illustriss. trasmessami, l'ha voluta sentir leggere da me; e le dico, che ne ha avuto compiacimento e contentezza: e significato da me a S. A. Sereniss. il desiderio di V. S. Illustriss. di sapere, se ora ella dee fare, o scrivere cosa alcuna; mi ha risposto con somma umanità, che stimerebbe bene il fare un'atto

di riverentissima civiltà, che ella scrivesse di nuovo a Sua Maestà in rendimento di grazie per l'aggradimento fatto alla sua Canzone; e che di più dicesse, che ella si prepara a celebrare le nuove glorie di S. Maestà nella prossima Campagna contro il Nemico del Cristianesimo. Scriva dunque V. S. Illustriss. un Letterone degno della sua impareggiabile penna, e scritto che lo avrà, me lo trasmetta qui alla Corte: che il Serenissimo Gran Duca, conforme fece dell'altra sua Lettera, e della Canzone, la manderà al Re. Qui mi sorprende un entusiasmo; e grido: E perchè non è oggi vivo Trajano Boccalini? Se egli fosse vivo, e avesse veduta la Lettera del Re di Polonia scritta al mio amatissimo Sig. Vincenzio da Filicaja, e avesse considerato, che l'altezza della sua Canzone avesse necessitato quel Re a darne un giudizio così giusto, mentre scrive, che tra le Poesie tutte pervenute a Sua Maestà nelle passate congiunture, la Canzone di V. S. Illustriss. può con ragione pretendere il primo luogo tra le più giudiziose, ed eleganti; potrebbe il Boccalini dirne cose grandi ne' suoi Ragguagli, e potrebbe giustamente esagerare la forza della Poesia, quando veramente essa sia alta, nobile, e giudiziosa. Mi rallegro di nuovo con V. S. Illustriss., e ca-

ramente abbracciandola con vero amore, le fo divotissima riverenza.

Pisa 1. Marzo 1683. ab Inc.

IV. *Al Medesimo, in Villa.*

**G**Randissimo favore mi ha fatto V. S. Illustrissima coll' inviarmi la sua nuova, e nobilissima Canzone per le Vittorie degl' Imperiali, e de' Veneziani contro il Tureo. Io l'ho letta, e l'ho ammirata con intera soddisfazione dell'animo mio: e sebbene, per obbedirla, l'ho guardata con occhio di severissimo, anzi indiscretissimo critico; contuttociò non vi ho trovato cosa di considerazione da poterle apporre. Solamente quel pensiero del tignersi al Sole non mi piace. Io l'ho commuinata col Sig. Avvocato Gori, il quale ancora è venuto nel mio parere. Ezzo Sig. Gori manderà a V. S. Illustriss. una notarella di alcune altre pochissime bagattelle, che ho osservate più per stitichezza, che per ragione. Accetti ella da me il mio buon'animo; siccome resti certificata da me, che questa Canzone a mio giudizio è la più poetica, e la più piena di nobili fantasie, di quante ella ne abbia mai fatte. Oh quanto mi piace! Oh quanto, oh quanto è bella! Oh che nobili pensieri! Iddio benedetto

sparge le sue benedizioni sopra la penna di V. S. Illustriss. Da Lei imparino i Poeti moderni. Non mi estendo di vantaggio; ma con tutto l'affetto del cuore le bacio caramente le mani. Addio, caro il mio Sig. Vincenzio.

Firenze 11. Settembre 1685.

*V. Al Medesimo.*

**I**N questo punto torno con la Corte dall' Ambrogiana; ed in questo punto scrivo a V. S. Illustriss. per dirle, che Sabato sera in quell' Anticamera dell' Ambrogiana il Sereniss. Gran Duca sentì da me leggere la sua veramente nobilissima Canzone. Piacque sommamente al Sereniss. Gran Duca, e ne fece in pubblico grandissimi encomj con mia somma consolazione. Domenica mattina esso Serenissimo Gran Duca disse al Serenissimo Principe Gastone suo Figlio, di averla da me sentita, e glie la lodò, e l'esortò la sera a farsela da me leggere, conforme segul. Non ho da dir' altro a V. S. Illustriss. se non che stia pur sicura, che non ne ho data copia a veruno di questi Cavalieri della Corte, e nemmeno la darò, fino a tanto che Ella non mi manda quelle mutazioni. Ho veduti gli otto bellissimi Epigrammi per la Festa di S. Zanobi. I quattro per la risuscita-



zione de' quattro Morti mi piacciono più di tutti. Ma tutti son belli, ma belli bene. Me ne rallegro con V. S. Illustriss. E senza cerimonia veruna le rassegno il mio ossequio, baciandole affettuosamente le mani.

Firenze 18. Settembre 1685.

VI. *Al Medesimo.*

**E** già qualche tempo, che nell'interno più segreto del mio cuore ho sempre meditato di dare una tacita sentenza intorno al primato de' Poeti Lirici Toscani del nostro corrente secolo; ma non son mai venuto all'opra, ancorchè potentissimi, ed incontrastabili motivi avessi di farlo a favore di un Cavaliere mio riveritissimo padrone, ed amico. Veramente non l'ho mai fatto, perchè uno scrupolo superstizioso di amore m'ingombrava talvolta l'animo con un certo apparente dubbio di giudice amoroso, ed appassionato; e per conseguenza abile a commettere qualche involontaria ingiustizia. Ma jeri, dopo aver letta più volte la Canzone di V. S. Illustriss. per la Beata Umiliana de' Cerchi, svanitami ogni superstizione di scrupolo, non solamente pronunziai la sentenza nel segreto del cuore, ma la palesai ad alta voce in presenza di nume-



roso popolo; e volli, che ne fosse presa una giuridica testimonianza da molti Valentuomini, tra' quali nominerò solamente il Sig. Conte Lorenzo Magalotti, ed il Sig. Priore Luigi Rucellai, che per fortuna si trovarono presenti nel solito Tribunale della mia Casa. La sentenza è data, e data con giustizia; nè importa, se qualche spirito di contradizione vorrà sgridarmi col dire:

*Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,*

*Per giudicar da lungi mille miglia*

*Con la veduta corta di una spanna?*

perchè non ne farò conto; e se vorrà sapere i motivi, gli darò molto volentieri. Mi rallegro dunque con V. S. Illustriss. della Canzone, e supplico la sua modestia a non isdegnarsi meco, se invece della critica impostami, io le mando una giustissima favorevole sentenza. E che voleva ella, che io criticassi? Per obbedirla ho fin cercato (come si dice) il pelo nell'uovo, ma non è stato possibile il trovarlo. Due sole cose mi hanno fatto sentire un non so che all' orecchio, cioè la voce *nium* monosillaba nella seconda strofe; e la voce *ambasciate* nella strofe undecima, ancorchè tal voce profastica sia consolata da due nobilissimi epiteti, *alte*, e *famose*. Ma queste sono solite mie stiticcaggini da non farne conto. E qui

rassegno a V. S. Illustriss. il mio riverentissimo ossequio , e le bacio divotamente le mani .

Casa 25. Luglio 1686.

VII. *Lettera del Signor Vincenzio da Filicaja  
al Sig. Francesco Redi.*

**I**O non so se la sentenza ultimamente data da V. S. Illustriss. sia giusta , o ingiusta : so bene . che chi l' ha data , è un giudice di sì alto grido , che colla sua autorità può canonicizzarla per giusta , quantunque in effetto ella non sia tale . Ma io per la infinita riverenza e venerazione , ch'io porto al di lei giudizio , voglio creder di lei tutto quel , ch'ella vuole , pur ch'ella creda di me tutto quel , ch'io desidero , ch'ella creda ; ed è , che tutto quel lustro , che apparisce nel mie coserelle , è opera dell' approvazione e dell' autorità di V. S. Illustriss. , che può far' apparir per buono quel , che non è . Il Signore Iddio le ne renda merito . Per ubbidire a V. S. Illustriss. levai nella seconda strofa della Canzone per la B. Umliana la voce *niun* monosillaba , che veramente non rendeva buon suono , mutando quel luogo così :

*Forse siccome i foschi*

*Sagrati orror de i boschi*

*Folle culto mirar mai non ardo &c.*

E ringrazio V. S. Illustriss. del prudentissimo avvertimento.

L'altra voce *ambasciate* non mi è bastato l'animo di mutarla; onde l'ho lasciata star, come stava.

Ma che dirà ella della mia impertinenza? Questo Verno passato mandai al nostro Signor Benedetto Gori alcuni Sonetti sopra l'elevazione dell'Anima a Dio, secondo la forma de i Quietisti; ed il medesimo Signor Gori mi scrisse d'avergli mostrati a V. S. Illustrissima. Ma perchè io glieli mandai tali, quali m'erano allora usciti dalla penna, ora, ch'io gli ho rivisti e limati, prendo ardire di mandargli a V. S. Illustrissima, acciocchè mi faccia grazia, siccome umilmente ne la supplico, di correggergli e dirozzargli, avendo io poi pensiero d'invargli alla Regina, siccome mi consigliano li Signori Conte Magalotti, e Prior Rucellai. V. S. Illustrissima per l'amor di Dio mi faccia questa carità; e poi se le parrà di leggergli una volta al Serenissimo Gran Duca, e al Serenissimo Signor Principe Gio. Gastone, lo riceverò per grazia singolarissima.

E con tal fine pieno più che mai d' obbligazioni e d' ossequio, mi confermo.

Di Casa 4. Settembre 1686.

VIII. *Al Sig. Vincenzio da Filicaja.*

**N**ON ne so tanto da potere spiegare a V. S. Illustriss. la contentezza ed il diletto, che ho avuto nel leggere le sue gentilissime Ottave fatte nella partenza delle Galere del Serenissimo Gran Duca mio Signore. Veramente son gentilissime, ed io mi rallegro con V. S. Illustriss. per così nobile Opera. Per obbedire a' suoi comandamenti, l'ho guardata, e riguardata con occhio più che curioso; ma non ho saputo trovarvi cosa veruna da potersi criticare con fondamento. Solamente mi prenderò l'ardire di dirle, che nel quarto verso della quarta Ottava quel *sole sole* ha un certo non so che, che al mio orecchio non finisce di piacere. Talora quel *sole sole* mi par messovi per forza di rima: talora mi sembra una gentilezza da Rispetto contadinesco da cantarsi a veglia: talora mi viene a piacere in sembianza di una tenerezza poetica, la quale poi mi pare non ben collocata tra la nobiltà di queste Ottave, gentili sì, ma però maestose. Ma io credo, che sarà difficile il mutare,

e che abbia ad esser giuoco forza il lasciare star quel verso come egli sta, se però questa mia credenza non fa torto alla fecondissima vena del mio amatissimo Sig. Filicaja. Se V. S. non vuol mutar questo verso, vorrei bene che in tutte le maniere mutasse il primo della festa Ottava.

*E i Siciliani mostri, e le mal note*

*Sirti &c.*

Io son nimicissimo di quel rimpinzamento di sillabe. E perchè non si può dire con più dolcezza?

*E i mostri di Sicilia)*

*E di Sicilia i mostri) e le mal note &c.*

Questo verso tanto più si dovrebbe raddolcire e facilitare, perchè ha innanzi di se la nobilissima chiusa della quinta Ottava.

Non saprei che dirmi di vantaggio, quando pur V. S. Illustriss. da per se medesima non volesse mettersi a considerare, se dopo l'undecima Ottava fosse conveniente l'aggiugnerne un'altra, in cui si facesse menzione più particolare d'altre vittorie guadagnate dalle Galere di S. A. Serenissima ne' tempi andati, come la presa di Bona, della Prevesa, di Lajazzo, di Biscari in Barberia, di Chierma &c. Oh queste sono imprese di Terra. Sì, ma furono fatte dalle genti delle Galere; e perciò



V. S. Illustriss. nell' ultima Ottava augura che faranno domate cento Rocche . Non son' io un' infaziabile ? Non son' io un' insolente ? Si veramente , e lo confesso , e lo conosco . Anzi ora lo conosco talmente , che mi pento di buon cuore di aver messa in campo questa considerazione , e prego V. Sig. a non voler farne conto veruno . Piuttosto , se non fosse fofisticheria , ponga mente , se le desse fastidio nella nona Ottava

*Nella cui sacra insegna*

*Splende il terror della purpurea Croce .*

A prima giunta pare che quel *terrore* , sia terror della Croce , e non de' Turchi . Mi rimetto al suo prudentissimo giudizio . Il Menzini mi ha mandata di Roma una sua Canzone per la Presa di Buda . Vi è del buono affai : la farò vedere a V. S. Illustriss. , alla quale bacio cordialmente le mani .

Di Casa 2. Novembre 1686.

IX. Lettera del Sig. Vincenzio da Filicaja  
al Sig. Francesco Redi.

Tutte le osservazioni di V. S. Illustriss. sopra le mie Ottave sono mirabilmente giudiziose , e degne del suo grande intelletto , e del suo raffinatissimo gusto . Nè io posso espri-



mere a V. S. Illustriss. con quanta mia soddisfazione e profitto io l'abbia lette, e rilette. D'una sola cosa io voglio dolermi con esso lei; ed è il troppo riservo, con cui ella si mette a criticar le mie cose. Oh se ella sapeffe quanto sia grande la stima, ch'io fo del suo incomparabile giudizio, son certo, che V. S. Illustriss. deporrebbe tanti rispetti, e mi parlerebbe con più libertà.

Difficile veramente è la mutazione del quarto verso della quarta Ottava. Tuttavolta l'ho mutato così:

*E voi del vero Giove alme figliuole,  
Vergini Muse, che a temprar mia sete  
Tutte in atto benigne, e tutte sole  
Dal celeste Parnaso a me scendete &c.*

Mi sono servito della particella riempitiva *tutte*, assai propria del nostro linguaggio, e che porta anche seco non so che d'energia, parendomi che frequentissimo sia questo modo di dire: *Voi siete tutto garbato, benigno: Voi veniste quà tutto solo*. Se V. S. Illustriss. non l'approva, si compiacca d'avvisarmelo, che lo muterò in qualche altro modo.

Accetto la mutazione del primo verso della sesta Ottava:

*E di Sicilia i mostri, e le mal note &c.*

Ho mutato anche la nona Ottava in questa maniera.

*Temuti Eroi, nella cui sacra Insegna*

*Splende l'onor della purpurea Croce, &c.*

Quanto all'aggiugnere un'altra Ottava, V. S. Illustriss. sappia, che ella vi era, e spiegava in confuso l'altre imprese delle Galere Toscane; ma io la levai per due cagioni: la prima è, perchè nel fine della decima mi restringo a dire, che i Mari della Morea altre volte sono stati corsi dalle Galere vittoriose del Gran Duca; onde non par necessario il far passaggio al racconto dell'altre imprese fatte altrove: seconda, perchè essendo questo un semplice Buon viaggio, non ho stimato di dover partitamente descrivere tutte le vittorie riportate dalle medesime Galere. Mi rimetto però a quanto si degnerà d'accennarmi per mio governo V. S. Illustriss., la quale se nell'ore più geniali refterà servita di leggere una volta al Padron Serenissimo questa bazzecola, mi farà onor grandissimo; e io in tal caso le ne manderei una copia di buona mano. V. S. Illustrissima mi perdoni di tanti fastidj, e mi comandi sempre; mentre pieno d'obbligazioni e d'ossequio le bacio riverentemente le mani.

Di Casa 5. Novembre 1686.

In questo punto ricevo la stampa del Sig. Adriani, rendendo intanto grazie a V. S. Illustriss. del nuovo favor, ch' ella mi fa, e di nuovo la riverisco.

*X. Al Signor Vincenzio da Filicaja .*

Ottimamente, Sig. Vincenzio mio amatissimo Signore. Ottimamente aggiustata ogni cosa. Ottimamente. Leggerò una mattina al Serenissimo Gran Duca una così nobile Composizione. Ne faccia V. S. Illustriss. una copia di sua mano, e me la mandi. La desidero di sua mano, per poter lasciarla nella camera di Sua Altezza Serenissima. Non mi estendo di vantaggio, solamente la supplico della continuazione de' suoi comandi, e le fo umilissima riverenza.

Di Casa 6. Novembre 1686.

*XI. Lettera del Sig. Vincenzio da Filicaja  
al Signor Francesco Redi.*

IN esecuzione de i comandamenti di V. Sig. Illustriss. le mando le consapute Ottave copiate di mia mano, acciocchè con suo comodo

mi onori di leggerle al Sereniss. Gran Duca nostro Signore. E mentre le confermo le mie perpetue indelebili obbligazioni, devotamente la reverisco.

Di Casa 8. Novembre 1686.

XII. *Altra Lettera del Signor Vincezio da Filicaja al Sig. Francesco Redi.*

Quest'altra sola impertinenza con V. S. Illustriss., e poi non più. Le mandai ultimamente le Ottave scritte di mia mano, siccome ella mi comandò; ed ora le mando questa Canzone fatta in occasione del ritorno delle Galere del Sereniss. Gran Duca, e dedicata a S. A. Serenissima. Se a V. S. Illustriss. parrà ch'ella possa meritare l'onore d'esser letta e presentata all'A. S. in testimonianza de' miei umilissimi ossequj, io la supplico reverentemente dell'uno e dell'altro favore: ma prima d'ogni altra cosa io la supplico di correggerla senza riguardo alcuno, e con tutta quella pienezza d'autorità, ch'ella ha sopra di me, e delle cose mie. V. S. Illustriss. mi perdoni dell'ardire, e mi favorisca dell'onore de' suoi comandamenti, mentre le faccio devotissima riverenza.

Di Casa 28. Novembre 1686.

XIII.

XIII. *Al Sig. Vincenzio da Filicaja. In Villa.*

**S**ignor sì, Signor sì, che il Sig. Priore Luigi Rucellai mi fece favore in nome di V. S. Illustriss. di darmi il bellissimo Capitolo intitolato *il Sacrificio*, che ella gli ha mandato. Non solamente me lo diede, ma lo leggemmo ancora insieme in casa mia più d'una volta, e sempre fu da me ammirato come opra in suo genere eccellentissima: e se ho da riferire a V. S. Illustriss. quello, che dopo molte letture io dissi al medesimo Signor Priore Rucellai, le scriverò, che alla buona, ed alla schietta io dissi, che dal tempo di fra Guittone infino al corrente giorno, io non avea trovata Poesia, che mi fosse piaciuta più di questa. Veramente è una bella cosa, facile, gentile, e tra la sua natural gentilezza, ripiena di robustissimi concetti. Caro il mio riveritissimo Signor Vincenzio, me ne rallegro con V. S. Illustriss., e me ne rallegro con tenerezza di cuore. Non vorrei già, ch' ella avesse a continuare in simili Poesie affittive. Iddio benedetto mi vede il cuore; ed io so qual riverentissimo affetto io porto al suo sommo merito, ed alla sua gran virtù. Mi



dà la burla V. S. Illustriss. con lo scrivermi, che io corregga, e riformi. Io non son' abile a farlo; ma quando pur' anco fossi abile, e che cosa vuol' ella, ch' io trovi da correggere, e da riformare in un' Opera così pulita? Or via su le dirò, che ho cercato col fuscellino, e non mi è stato possibile trovarvi cosa veruna corrigibile. Mi creda, e si acquieti. Mi continui il suo affetto, come cordialmente la supplico: e le fo devotissima riverenza.

Firenze 4. Ottobre 1687.

XIV. *Al Sig. Vincenzio da Filicaja.*

*Firenze.*

**A**BBia un poco di pazienza a leggere oggi questa mia Lettera. In essa io non voglio dir' altro, se non che, siccome Iddio ha voluto, che il nostro secolo abbia le glorie di un Piadaro nella persona di V. S. Illustriss., così abbia parimente quelle di Saffo nella Signora Maria Selvaggia Borghini, Fanciulla Pisana. Si riderà V. S. Illustriss. della seconda parte di questo mio detto. Non se ne rida così subito subito; ma legga prima questi sei Sonetti qui annessi, fatti da questa nuova e



maravigliosa Poetessa in lode della Sereniss. Signora Principessa di Toscana; e poscia, se può ridersene, se ne rida altamente: che le ne do un' ampia licenza *in forma Camera*. Questa Fanciulla non ha fatti questi sei soli; ma sono fino in dodici, e tutti così fattamente un più bello dell' altro, che se l' antico Pucciandone da Pisa, che fiori ne' tempi di Guittone d' Arezzo, potesse tornare in vita a leggergli, io per me starei in dubbio, se ne fosse per prendere maraviglia, o invidia, per non dir dolore. Mi voglia V. S. Illustriss. un poco di quel bene, che non le costa niente, e mi onori de' suoi comandamenti, mentre facendole divotissima riverenza, le confermo il gran fracasso, che ha fatto qui nella Corte il Sonetto di V. S. Illustriss. per la nascita della Sereniss. Gran Duchessa Vittoria. Veramente egli è un gran Sonetto. Il Signor Consiglio Cerchi nostro comune Amico, so che le ne ha scritto, e le ha scritto parimente quanto da me è stato operato in questo affare. Le fo divotissima riverenza.

Pisa 21. febbrajo 1687. ab Inc.

XV. *Lettera del Sig. Vincenzio da Filicaja  
al Sig. Francesco Redi . Livorno.*

**H**O letto con maraviglia i Sonetti della Signora Borghina , e confesso , ch'io non sapeva , che il sesso donnesco giugneste a tanto . Sogliono i componimenti delle donne essere per lo più esangui e snervati; ma in questi si vede una felice robustezza , e una certa amenità , che non lascia di esser robusta anco nelle espressioni più tenere . Per non parlar de i primi cinque Sonetti , che diremo del resto ? La chiusa di questo veramente non è da donna , e giugne tanto inaspettata , che fa sfordire . Ringrazio pertanto infinitamente V. S. Illustriss. , che mi ha dato a conoscere un sì leggiadro spirito , capace in verità di accrescer lustro alle glorie del nostro Secolo ; e spero , ch'ella non sia per disapprovare il pensiero , che ho avuto , di render giustizia al merito di questa gentil Poetessa , col far correre per la Città le copie de' suoi Sonetti , siccome ho cominciato a fare . Io ne ringrazio di nuovo la bontà di V. S. Illustriss. , a cui do parte di aver mandato il mio figliuolo maggiore nel Collegio Tolomei di Siena , non

senza speranza , ch' egli sia per acquistare qualche merito di servitù col Sig. suo Nipote , che pur si trova in detto Collegio. E mentre le rassegno le mie inesplicabili obbligazioni , la supplico a contentarsi , ch' io l'abbracci cordialissimamente , e ch' io mi confermi qual sono , e sarò sempre.

Firenze 2. Marzo 1687. ab Inc.

XVI. *Al Sig. Vincenzio da Filicaja. Firenze.*

**N**On solamente al Sig. Consiglio Cerchi ho letto i suoi due divotissimi , e bellissimi Sonetti per la *Fede in Dio nelle disgrazie* , ma ancora a molti altri di questi più intendenti Cavalieri miei amici , perchè veramente son belli , e devoti ; ed a me son rassebrati tanto belli , e tanto devoti , e teneri , e ben condotti con maravigliosa unità , che gli ho fatti sentire , non solamente al Serenissimo Gran Duca , ma ancora alla Sereniss. Gran Duchessa Vittoria miei Signori , e tutti gli hanno ascoltati con sommo aggradimento , e con applauso di stima , come sempre meritano l' Opere di V. S. Illustriss. Me ne rallegro seco con ogni sincerità di cuore , e la supplico a farmi

spesso di simili grazie, che mi sono di una vera consolazione nello stato, che mi trovo, di poca sanità. Il buono Iddio conceda a Lei sanità, e lunghezza di vita: e caramente abbracciandola, le faccio divotissima riverenza, col dirle, che se un giorno mi sarà permesso il venire a Firenze, passerò dalla sua Casa, per rassegnarmele in voce qual farò sempre, &c.

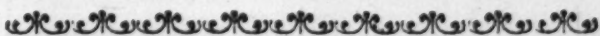
Villa Imperiale 13. Maggio 1689.

XVII. *Al Sig. Vincezio da Filicaja.*

**I**N questo giorno dalla gentilissima Lettera di V. S. Illustriss. intendo, che il Signor Gio. Maria Crescimbeni Custode degli Arcadi di Roma le ha fatto sapere, che un suo amico vorrebbe stampare una Raccolta di Poesie lettesi finora in Arcadia, tra le quali sono alcune di V. S. Illustriss., e alcune delle mie; e che perciò ne desidera il consenso degli Autori, e in conseguente quello di V. S. Illustriss. ed il mio. Io quanto a me non avrei difficoltà alcuna a darglielo nè per le Poesie di V. S. Illustriss., nè per le mie; giacchè l'une e l'altre vagano di già per l'Italia, e non è in nostra potestà, che non venga in al-

tio tempo questa stessa volontà ad un' altra persona, e lo faccia con minor garbo, e con minore accuratezza. Caro, amatissimo, e riveritissimo Sig. Vincenzio, questo è il mio sentimento, e glielo scrivo con ogni sincerità di animo Cristiano, e d' onore; ma io non ne so più, ed ho semplicemente scritto col solo fine di obbedire a' suoi da me riveritissimi comandamenti: e supplicandola della continuazione, le fo umilissima riverenza.

Dalla Petraja 3. Giugno 1694.



Tratte dal Tomo III. delle Opere di Benedetto Menzini, 4. 4. vol. Firenze 1731.  
pagg. 319. 349.

XVIII. *Del Sig. Senatore Vincenzio da Filicaja  
al Sig. Menzini.*

**H**O fatto ogni diligenza per aver le Satire del Soldani, e servirla del riscontro, ch' ella m' impose. Ma quei due, che le hanno, cioè il Sig. Redi, e il Sig. Macinghi sono alla Corte, che di presente si trova in Pisa; e in Firenze il Sig. Lorenzo Pucci ne ha due, che



sono in mano del Sig. Conte Arrighetti, ed i Sig. Forzoni ne ha una sola. Onde prima del ritorno della Corte non penso di poter' aver la fortuna di servirla compitamente, come richiede il mio debito. Non lascerò già di dar frattanto principio all'opera sopra le due del Sig. Pucci, quando potrò averle. E rendendo alla bontà di V. S. infinite grazie dell'esserfi degnata di comandarmi, la supplico per fine di continuarmene l'occasione, e con tutto lo spirito mi confermo.

Firenze 3. Marzo 1692.

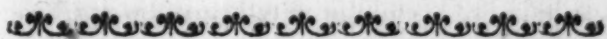
XIX. *Del Sig. Senatore Vincenzio da Filicaja  
al Sig. Menzini.*

**È** un gran disordine, che le vere lodi, e le false abbiano uno stesso suono, e che ciascuna di esse non abbia un linguaggio proprio, che le distingua l'une dall'altre. Ma nell'Opere di V. S. Reverendiss. non ha luogo un sì fatto disordine. Senzachè altri le lodi, si lodano elle da se medesime; e la bontà loro, e il valor grande dell'Autore acquistan fede a chiunque le celebra. Io non presumo tanto di me, ch'io stimi di poterle celebrare a bastau-



za; ma dirò solo di aver letto e riletto con mio sommo gusto la Canzone, e l'Orazione, che le è piaciuto mandarmi; e sì nell'una, come nell'altra ho ammirato i tratti sublimi della di lei felicissima penna. Me ne rallegro infinitamente con V. S. Reverendiss., e col nostro secolo; e ringraziandola di sì pregiatissimo favore, che mi ha fatto, aspiro all'altro di obbedire a' suoi cenii, per potere a misura delle mie obbligazioni farmi più sempre conoscere.

Pisa 26. Aprile 1701.



Tratte dalla Parte V. Volume I. della Raccolta di Prose Fiorentine, 4. Venezia 1754. pag. 145. e seg.

XX. *Del Sig. Vincenzio da Filicaja  
al Sig. Benedetto Gori.*

**V**Edendo io, che vi contentate di gradire le mie bazzecole, non mi fo scrupolo di mandarvele, non tanto per vostro diporto, quanto per mio ammaestramento. Anzi non vi avendo mandato la volta passata il qui accluso

Sonetto: *Piangesi Roma*, per avere già ferrata la lettera, e avendolo mandato al Conte, sono a farvene scusa, pregandovi a prendere in buona parte questa casuale omissione. Con questo riceverete anche il compagno; e voi, e 'l Conte sarete i primi a vederlo. Quanto al primo, non posso dirvi quanto sia piaciuta la novità dell' Idea, l'armonia delle parti, e la forza dell' espressione. Vorrebbe il Conte, ch' io mutassi il quarto verso nel modo, che vedrete in piè del Sonetto, parendoli, che quel mettere il ferro nel petto non esprima quella gran violenza, con cui una donna si caccia un pugnale nel seno. E benchè il Pulci, anche fuor di rima, abbia usato la stessa frase in questo medesimo sentimento, con dire,

*Che gli mise nel cuor proprio la lancia,*

*E mostrò pur, ch' è Paladin di Francia;*

tuttavolta m'atterrei alla mutazione del Conte, come più robusta, se non mi desse fastidio quella voce *intrise*, la quale mi fa, e sempre mi ha fatto una bruttissima specie. Credo bene, che sia questa una di quelle sciocche delicatezze, che senz'alcuna ragione s'imbevono da i primi anni, e fanno poi tal presa nell'animo, che non se ne possono più distaccare. Comunque sia, ditemene il vostro parere, ch' io son sempre pronto a ritrattarmi.

Quanto poi al Sonetto: *Apri Fortuna*, dove te sapere, che il Conte non mi ha lasciato mai ben' avere, con dirmi, che il raccomandarsi alla fortuna negli ultimi tre versi, dopo di averla così terribilmente rimbrottata ne i primi undici, è una vigliaccheria insoffribile; e che bisogna a tutti i patti abjurare il Tanfillismo, e fare un'altra chiusa di nuovo, corrispondente al primo concetto; onde, per quietarlo, m'è convenuto farla, siccome vedrete. Non so poi quello, che ne parrà a Voi, e a Lui. Ho preteso di dire molte cose in tre versi; ma perchè il panno è stretto, è bisognato ricorrere ai laconismi, avendo voluto in sostanza dire, che la fortuna con tante stranezze e strapazzi ha ben potuto far conoscere la sua ingiustizia, ma non le è già riuscito di farmi misero; perchè miseri veramente sono coloro, che le credono, cioè i suoi favoriti; non già coloro, che essendo sempre stati straziati e tribolati da lei, non hanno motivo alcuno di averle a credere, come appunto è intervenuto a me.

Vi prego del Santo del mese, e di mille ossequiosi saluti per la Sig. Juditta (1), e per i

N 6

(1) *Moglie di Benedetto Gori.*

vostri Signori Figliuoli a nome di tutti. E vi reverisco di cuore. Pregate Dio per me &c.

Ricevo in questo punto l'umanissima de' 24. stante, e quanto alla Canzone per la Beata Umiliana, in due parole vi dico, che non concorro nè alla lettera, nè all'Illustrissimo. Addio &c.

Villa 16. Settembre 1694.

XXI. *Dello stesso al medesimo.*

Consuonano le altre lettere colla vostra intorno al peggioramento di Braccio mio figliuolo, e portano di più, che Mercoledì sera dopo l'emissione del sangue per il piede, cessò quello del naso, e parve che lo infermo pigliasse qualche miglioramento, il quale poi si avanzò col riposo della notte, e colla diminuzione del calore, e dell'affanno. Fino alle ore 9. e mezza del Giovedì arriva la Cronica. Il seguito da indi in poi spero sentirlo colle lettere di stasera. Se porteranno buone nuove, bene, se altrimenti, *fiat voluntas Dei*. Già ho messo l'animo in pace, e non voglio più di quel, ch'io debba volere.

Quanto al Sonetto, mi pare che il Conte abbia ragione, per quello, che riguarda l'ultimo verso della prima Quartina; e mi ricordo,

che quando feci il Sonetto, intoppai in questo luogo, e volevo dire: *punir coll' Ostracismo*, e non *dar bando coll' Ostracismo*, ma non ne trovai mai la via. Adesso mi par d'averla trovata, e dico così:

*Ch'io gelosia ne prendo, e per sospetto*

*Punirlo un dì coll' Ostracismo io penso.*

Quanto poi alle due parole ( Repubblica, e Ostracismo ) che danno fastidio al Conte, bisogna lasciarvele stare, a voler' essere intesi. Oltre che non mi pare, che offendano l'orecchio nè punto, nè poco; e il mio, che per altro è delicatuccio, non ne sente lesione.

Del resto poi: *Congratulare mihi, quia inveni ... quam perdideram*. Ho ritrovato i fogli smarriti, e ve ne mando un saggio nelle qui aggiunte stanze. Se vi parrà di leggere, o far leggere queste ancora nel prossimo stravizzo, me ne rimetto a voi; e goderò, che le facciate prima vedere o al Conte, o al Priore: e parendovi di far leggere o i Sonetti, o le stanze; mi piacerebbe, che si leggessero dal Priore, mentre volesse farmene grazia.

Del resto poi leggete o tutto, o parte, o niente, e come più vi aggrada: che a voi mi rimetto. Vogliatemi bene, pregate Dio per me, e ricordatemi Servitore alla Sig. Giuditta.

Villa 9. Settembre 1695.



XXII. *Dello stesso al medesimo.*

**I**L mio Fratello non si vede ancora; e io non l'aspetto più che tanto, in riguardo della sua gran debolezza, e del Sollione, ancorchè fresco e umido. Io non so, se sia destinato per la Concezione; ma me lo immagino; e lo credono ancora questi Padri di Volterra.

Jeri nell'aprir le lettere rimasi attonito in vederne una del Sig. Ottavio Bartolini in data de' 15.; e a prima fronte mi credei, che fusse scritta dal Mondo di là; perchè, come vi scrissi, non pensavo, che la mia risposta l'avesse trovato vivo. Vero è, che poche ore può esser sopravvissuto, perchè il dì 17. ebbi da voi l'avviso della sua morte: ed è cosa di stupore il veder quella Lettera scritta con un carattere segretariesco, franco e libero, come se lo Scrittore fusse un giovane di 25. anni.

Due belli Auditorini averemo in Firenze; ma che dirà l'Astudillo? e che gli daremo per suo appannaggio?

Il Sig. Filippo Guidi vi risaluta caramente, e vi ringrazia della memoria, che tenete di lui. Spessissimo andiamo a far gita insieme; ma mi pare molto invecchiato.



D'un curioso Parentado si parla qui; ed è della Vedova... col Vedovo... Oh che bella coppia di cecini!

Riverisco umilmente la Sig. Juditta, che compatisco assai, desiderandole un felice parto.

La Sig. Anna, e Scipione sono ancora in Villa, e vi staranno tutto Agosto. Vogliatemi bene, e sono più che mai tutto vostro. Addio.

Un saluto ai vostri Signori Figliuoli.

Muoja l'invidia. Avendo io fatto sfrattare in diversi tempi molte di queste donnette, che quando venni quassù avevano aperto un mezzo bordello in Volterra, non mancando altro, se non che gli uomini e le donne facessero per le strade quello, che fanno i cani e le cagne; ho risoluto, per finir d'espurgare questa Città, di dar lo sfratto a un'altra, che è la peggior di tutte; e oggi appunto ne voglio far negozio col Sig. Fiscale. Stamattina tra le 10. e l'11. mentre stava pensando al futuro sfratto, mi è venuta fatta in piccolo la statua di questa perfida donna.

Volterra 25. Luglio 1699.

XXIII. *Dello stesso al medesimo.*

**V**Oi benissimo mi scriveste, che il Sig. Giovanni doveva far l'Orazione del Conte Ugo; e io, che non ponevo in dubbio gli applausi, che ne averebbe riportati, vi pregai a congratularvene seco a mio nome anticipatamente, e ora ve ne prego di nuovo, e con maggior istanza *post consummationem operis*.

Costà si muore, e sempre si resta con qualche amico di meno, e con perdita de i più cari, e de' più stimati. E tale era veramente il Sig. Priore (1) di S. Felicità, al quale professavo molti obblighi, per l'amorevole assistenza, che prestò a Braccio, e alla Sig. Anna nella malattia dell' uno, e dell' altra. Il Sig. Dio l'abbia ricevuto nelle sue sante braccia, siccome spero.

Stamattina vi abbiamo rimandato il Signor Cardinale, che a ore 15. e un terzo si è partito di Pisa in tutta fretta, secondo il suo solito; e io appunto sono stato a tempo a darli il Buon viaggio. Non è uscito ancor l'ordine per la partenza del Sig. Principe per Livorno; ma d'ora in ora s'aspetta.

(1) *Bernardo Benvenuti Maestro del Gran Principe Ferdinando di Toscana di Casa Medici.*

Vi ringrazio del Santo del Mese; e portando i miei soliti rispetti alla Sig. Giuditta, mi raccomando alle vostre orazioni, e vi abbraccio cordialissimamente. Addio &c.

Di grazia mandate questa Letterina all' Andreini, &c.

Pisa 5. Gennajo 1700.

XXIV. *Dello stesso al medesimo.*

**V**eramente mi dorrebbe in estremo il Sig. Canonico Marzimedici, se Dio ce lo levasse, essendo egli un vero esemplare di bontà, e di virtù. Questa è una gran cosa, che quasi ogni giorno si perda, o si stia in pericolo di perdere chi più si ama e stima.

Voi mi avete ajutato a rinvenire il Sig. Cavaliere Arrighetti, che veramente conoscevo benissimo; ma non lo ritrovavo. Ora bisogna ajutarmi a conoscere, e saper chi sia il Sig. Alessandro Pegolotti, che di Guastalla sotto dì 6. stante mi scrive una molto cortese ed obbligante Lettera in occasione d'aver letto, com'egli dice, alcune mie celebri Poesie, e specialmente la Canzone in educazione de' figliuoli, sopra la quale mi ha favorito di man-

darmi l'ingiunto Sonetto. Voi, che avete parentela con questa Casa, saprete benissimo chi egli sia, e che figura faccia in Guastalla. Eccovi il Sonetto.

*Immagini dell' Alma ardenti e vive,*

*Sono i dogmi onorati, e i bei consigli,*

*Che in voi, gran Padre, ai generosi figli*

*Dettando esperienza, Amor già scrive.*

*Onde ciò, che virtute in Voi prescrive,*

*Prontezza in loro a praticar si appigli;*

*Tal ch' alla fonte il nobil rio somigli,*

*E quindi al mar di sua grandezza arrive.*

*Sebben la penna a che sfancare, e il vostro*

*Spirto, quand' egli parla ai figli suoi*

*Coll' opere assai più, che coll' inchiostro?*

*Fuor d' ogni altro esemplare imitin voi;*

*E aperta si vedrà nel secol nostro*

*La scuola, ove s' impara a far gli Eroi.*

È obbligante il Sonetto, ma la lettera molto più. Anche quest'anno mi è bisognato presentare alla Signora Principessa il solito tributo Poetico, cioè la Canzone intitolata: *Desiderio di Fama*, ch' io feci più anni sono per la Serenissima Gran Duchessa; ma non l'ho mai data fuori, e l'avete solamente veduta voi, e il Sig. Francesco Redi. È ben vero, che l'ho mutata in tanti e tanti luoghi, che non par

più quella ; e ci ho perduto sopra molte ore di sonno, giacchè dell' ore diurne non si può far capitale. Gran romore ha fatto in Corte, e ora lo fa grandissimo in Pisa; e la Sig. Principessa me ne fece in pubblico un' encomio sì grande, e un ringraziamento così prolisso e distinto, che non mi lasciò dire una parola, e ribattè quel poco, ch'io dissi, con espressioni di somma stima, e con dirmi più e più volte, che non meritava un Componimento sì degno. Che ne dite di questa minchionatura? Addio, Gorino. Riverite tutti, e pregate Dio per me &c.

Pisa 18. Gennajo 1700.

XXV. Dello stesso al medesimo.

Quando mi tornerà in mano una delle due copie, che ho fuori, vi manderò la Canzone, la quale *paucis mutatis* ho tagliata al dosso della Signora Principessa; e il taglio è così ben fatto, che meglio non ayrebbe saputo fare Allegrante (1). Quanto poi all' alterazione de' Testi, bisogna che abbiate pazienza,

(1) Maestro Allegrante era così chiamato in Firenze un brayo Sarto della Corte di Toscana.



perchè non si può far di meno; e si vede chiaramente, che la lima è una gran putt.... Se mi torneranno mai quei Testi di Roma, vedrete in alcuni di essi le mutazioni, che vi sono. Il Sig. Cardinale bada a dirmi, che gli riaverò, e che sono in buone mani; ma per ancora non vedo nulla. Ho veduto il vostro Epigramma, il quale mi piace assaiissimo e per il pensiero, e per la felicità, con cui l'avete espresso. Ma s'io ve lo rimandassi, non mi credereste che mi fosse piaciuto.

Risposi al Sig. Pegolotti, e lo trattai da Cavaliere; e voi mi par che abbiate ragione, a non vi curar di stuzzicare il vespajo.

Jerlaltro il Gran Duca fece la prima caccia grossa, e secondo il solito mi favori d'un Porco cignale non molto grande, ma grasso. È ben vero, che i cignali di questo Paese non sono saporiti come quelli di Volterra.

Il Sonetto sopra la feta mi fu portato in taffetà verde da i Vanderfi Genovesi, ed è molto bello e gentile, come voi dite; ma non so l'Autore.

Qui si dice, che il Padre Provinciale de i Cappuccini predicherà nella Chiesa de' Cavalieri, e non par che si metta in dubbio. Considerate, se questo avviso mi ha tocco il cuore. Oh che gusto, direbbe Albertino.



Porterò i vostri saluti al Sig. Commendatore del Bene, al Sig. Commendatore Montani, e al Sig. Commendatore Canigiani; e voi portate i miei alla Sig. Giuditta. E qui vi riverisco, e vi abbraccio con tutta la cordialità dell' animo. Addio &c.

Mi rallegro dell' applauso riportato dal Sig. Giovanni nell' allocuzione militare fatta ai Caleianti, e lo riverisco.

Pisa 28. Gennajo 1700.

XXVI. Dello stesso al medesimo.

**H**O ricevuto li due Elogj, che mi pajono molto belli, e molto bene adattati al defunto Re di Spagna, di cui poco altro si può dire, che l'eroica sofferenza delle sue continue malattie. Vorrei però, che voi gli faceste la giustizia di dire, che il vigor dell' animo suo non è stato punto snervato dalla molteplicità e violenza de i mali sofferti; il che non pare che voi diciate. E però direi:

*In quo celsitudinem Animi, ac mentis robur*

*Conjurata morborum series*

*Nequaquam corporis imbecillitate prostravit.*

E in vece di dire:

*Qui magnum suæ sanitatis damnum*

direi :

*Qui magnum sanitatis dispendium  
Maximæ fecit lucrum esse virtutis.*

Nel secondo Elogio mi ha dato negli occhi quel *perennavit*, che ho sempre creduto esser neutro, e non transitivo. Ma può essere, ch'io m'inganni; e però sodisfateviene. Che è quanto mi occorre dirvi intorno agli Elogj, ai quali con ogni giustizia si può fare l'*imprimatur*.

Quanto poi al quarto verso del secondo Epigramma, voi dite benissimo: è ben vero, che mi piacerebbe più in quest'altro modo:

*Et non fulta suo Germinis sceptrum jacent,*

Il Sig. Conte Magalotti è costì; onde potrà rivedere gli Epigrammi, e l'altre Composizioni a suo bell'agio. Vi ringrazio della memoria, che avete di me nel nostro Santo luogo, e non lascio di corrispondervi al meglio, che posso. Addio.

Pisa 14. Marzo 1700.

XXVII. Dello stesso al medesimo.

**V**Oi mi date molte e molte nuove; ma io non posso dirvi altro, se non che questa mattina è morto finalmente il povero Sig. Solda-

ni Rettore di Sapienza, dopo di esserli cascata la gocciola quindici giorni sono; e la sua Carica *pro interim* l'esercita il Sig. Dott. Migliorucci, che facilmente sarà dichiarato Rettore *in capite*, ma senza la Lettura de' Feudi, stante l'essere Ordinario Canonico. Jeri fu fatto Vice Rettore dello Studio un tal Pandolfi del Pontadera, giovane di basso legnaggio, e di non molte facultà; e la funzione passò con tutta quiete. Qui si dà per fatto il Papa, e i Corrieri passano a tutto andare; ma del come non se ne fa nulla. Aspetto che voi me ne scriviate qualcosa, e mi raccomando di cuore alle vostre orazioni. Mille saluti alla Signora Juditta, e a tutta l'Illustrissima Casa. Addio.

Pisa 26. Novembre 1700.

XXVIII. *Dello stesso al medesimo.*

**J**Eri fui a fare un' accesso vicino a Cascina fuori della Giurisdizione Pisana in una Causa di divisione di beni delegatami dal Gran Duca tra Santerini, e Santerini. Sono questi uomini di contado, e posseggono più e diversi capi d'effetti sparsi per il Val d' Arno, e distanti

l'uno dall' altro due , tre , e quattro miglia ; e ogni capo ha la sua controversia . Onde si consumò tutta la giornata in girandolone or quà , or là , e sentire , e notare i chiaiti dell' una e dell' altra parte , a segno tale , che digiuni digiuni arrivammo al luogo della refezione a ore 23. e mezza , e a ore 24. ci partimmo per tornarcene a Pisa . Le differenze sono molte e molte , e dependono da divise mal fatte . Onde se mi riuscirà di metterli d' accordo , non farà poco .

Compatisco il povero Sig. Marchese Vitelli , e se andate a visitarlo , favoritemi di riverirlo a mio nome .

Stiamo attendendo il Sig. Principe , ma non si fa per ancora il giorno del suo arrivo . Tutti stiamo bene , e vi salutiamo di cuore , come ancora la Sig. Juditta . Pregate Dio per me , e vogliatemi bene &c.

P. S. Ricevo l' altra vostra del dì 11. stante , e godo di sentire il miglioramento del nostro Sig. Marchese Vitelli , confermatomi questa mattina dal Sig. Pagatore Malegonelle , che passa a Livorno per pagar le milizie . E veramente non potevo aver nuova miglior di questa . In occasione di visita esprimeteli questi miei sentimenti , e riveritelo per mia parte .

Buona

Buona Pasqua, e buone Feste a tutti voi altri Signori, e Signore. Addio &c. Il Conte Montani mi chiede due Ode, che passeranno nelle vostre mani, se pur mi risolvo a mandargliele.

Pisa 12. Dicembre 1700.

XXIX. *Dello stesso al medesimo.*

Una dolorosa nuova ci portò jer sera il Sig. Principe, e voi sapete qual è; ed io vi confesso, ch' io rimasi stordito in udirlo. Non ci è che dire. Ce n' andiamo tutti uno dopo l' altro; e quel, che ora si dice del Marchese Vitelli, tra poco si dirà di noi. Vero è, che abbiamo perduto voi, ed io un' ottimo e degnissimo amico. Preghiamo Dio per lui, e facciamogli questa giustizia, perchè veramente la merita.

La Sig. Principessa jer sera fece tutta la veglia colle Dame della Camera, e cendò a tre ore: nè si può dire, che avesse male, se non che diceva di sentirsi dolere una spalla, mediante lo scuotimento della Carrozza. Ma stamattina le hanno trovato un poco di febbre, e s' è cavata sangue. Spero, che non sarà al-

tro, e Dio lo voglia. Tutti vi salutiamo di cuore; ed io sono al solito tutto vostro, e reverisco la Sig. Giuditta, &c.

Pisa 17. Dicembre 1700.

XXX. *Dello stesso al medesimo.*

**D**Ue sole parole, perchè affogo nelle Lettere, e nelle faccende. Domenica sera venni a Palazzo il Sig. Marchese Clemente Vitelli, e lo abbracciai senza parlare, perchè il vero dolore non ha parole. Mi dette buone nuove di voi, e la mattina seguente si partì di ritorno a Firenze colla relazione in corpo del miglioramento della Sig. Principessa, la quale non è ancora netta netta di febbre, ma va migliorando a momenti, e stamattina so, che ha desinato con buon'appetito. Jer sera venni nell' Anticamera del Sig. Principe il P. Negri, che ha fatto le Missioni a Volterra, e poi è stato non so quanti giorni a Montefoscoli, e mi disse, che il P. Buonapace sta benissimo. In Casa del Sig. Generale di Livorno uno schiavo ha ferito malamente un' altro schiavò, e l'Auditor Mochi traballa per aver fatto catturare un' Inglese. Orsù addio Gorino: riverite



tutti, e vogliatemi bene col pregare Dio per me &c. Il Sig. Cav. Cerretani, che va a Vienna col Zio a spese del Padre, si addotterà l'ultima Festa di Pasqua, e il D. Giuseppe Averani gli farà la laurea &c.

Pisa 22. Dicembre 1700.

XXXI. *Dello stesso al medesimo.*

**N**On mi è punto dispiaciuto questa dilata fino a Novembre, perchè veramente mi sarebbe tornato molto scomodo l'avermene adesso a partir di quà, non avendo in Firenze nè casa, nè rimessa, nè provvisioni d'alcuna sorta; e veggio che questa mia conferma, Dio laudato, è stata di consolazione a tutta questa gente alta e bassa. Vi ringrazio del pensiero, che avete, di far gente al Sale per me; e vi prego di salutare e ringraziare a mio nome il Sig. Giusto Sugheri. Io non so chi sia il mio Mazziere, che ha da far la spedizione dell'Uffizio. Favoritemi d'intender chi sia, e ordinateli, che la faccia speditamente, giacchè essendo pagate le decime anticipate, non par che si possa incontrar difficoltà; e per lui ci farà la solita mancia di sei giulj; e al Sig. Si-

mone scriverò, che paghi il solito giulio al Sale per l'approvazione de i mallevadori.

Molto poco si è recuperato delle mie Composizioni finora, e voglia Dio, che si recuperi il rimanente. Mi raccomando al Sig. Forzoni, dal quale mi vien promessa ogni opera per tal' effetto.

Eccovi a buon conto un Sonetto. Il Conte Magalotti me ne scrive gran cose; ma di grazia ditemene il vostro parere, e rimandatemelo.

Il Sig. Conte Montani mi ha mandato l'Elogio Istorico del Sig. Salvini con quattordici suoi Epigrammi, che non tutti mi pajono fatti col medesimo buon gusto. Riverite la Sig. Juditta, e Signori Figliuoli; e Dio vi dia ogni bene &c.

Vi raccomando questo Letterino per l'Andreini &c.

Pisa 29. Aprile/1701.

XXXII. *Dello stesso al medesimo.*

**M**I fanno una gran gola questi vostri motti alle Morti; e però bisogna mandarmeli in ogni maniera, godendo di sentire l'applauso, che

hanno riportato. E se potessi aver sotto gli occhi l' Orazione del Sig. Canonico Mozzi, l'avrei carissima, e la restituirei fedelmente, e con tutta celerità; ma non intendo per questo, che ve ne abbiate a prendere alcuna briga. Se verrà fatto, bene; se no, pazienza.

Averete ricevuta altra mia Lettera, per la quale vi ringrazio de' mallevadori procacciati-mi al Sale. Ve ne ringrazio di nuovo, e vi mando il solito giulio per l'approvazione de' medesimi. Vi scriverò ancora del nuovo Mazziere, che ha da fare la spedizione dell' Ufficio; giacchè stante la mutazione della casa, e del quartiere, non posso più servirmi del Becattini. Sopra di che scrivo al Sig. Simone Alessandri, che paghi a detto nuovo Mazziere la detta spedizione, quando sarà fatta, e ne sia con voi, per sapere chi sia questa bestia incognita da due piedi.

Il Menzini mi ha mandato di Roma una sua Orazione Latina stampata in lode di Leon X. e una Canzone pure stampata in commendazione del regnante Pontefice. Vi manderei l'una e l'altra; ma non ne voglio far altro, perchè non abbiate voi a mandare un canchero a me per avervi fatto buttar via tre, o quattro gialj di porto.

Mi avete dato la vita colla speranza, che ha il Sig. Forzoni di recuperare le mie Poesie. Riverite la Sig. Juditta, e dite un' Ave Maria per me al Santo luogo, e in Congregazione, con raccomandarmi all'orazioni del P. Sottomajor, e di tutti i Fratelli. Addio.

Pisa 2. Maggio 1701.

XXXIII. *Dello stesso al medesimo.*

**Q**Uanto alla tutela de' Signori Rossermini ho inteso il tutto, e me ne scrive anche il Sig. Senator Buondelmonti, al quale non porto incomodo di nuova replica per non l'infastidir di vantaggio. Vi prego bene di riverirlo, e ringraziarlo a mio nome, siccome ringrazio infinitamente anche Voi. Vedrò volentierissimo l'Orazione del Sig. Canonico Mozzi per mirare in essa il ritratto del suo bello spirito.

Aspetto i vostri Motti, e per pungolarvi a mandarmeli, vi mando quest' altro Sonetto (1), inviandone contemporaneamente due altre copie, una al Sig. Conte Magalotti, e l'altra al Sig. Conte Montani. Non vorrei pe-

(1) *Comincia: Poichè a gara in far voi &c.*  
vedi *Tomo I. pag. 110.*

rò, che voi vi deste a credere, che io mi sia messo qui a fare il mestiere del Poeta; perchè siccome il Sig. Abate Brandaligio Venerosi, e il Sig. Cavalier Luca degli Albizzi mi hanno tante e tante volte investito, e concio male con più Canzoni e Sonetti, a segno tale che io me ne sento ancor dolore per tutta la vita; così avendo corrisposto al primo, mi è parso conveniente di corrispondere anche al secondo, il quale veramente fa molto più, che non si averebbe a sapere in età di 23. anni. Al primo ho già mandata la sua pietanza sulla relazione vostra, e degli altri due; e così la manderò, o non la manderò al secondo, come più e meglio parrà ai tre Giudici della Ruota Poetica, alla correzione de' quali mi rimetto.

Vi ringrazio del Santo del mese, e della carità, che mi avete fatta in Congregazione. Dio ve ne renda merito. Sono tutto vostro, e della Sig. Juditta. e mi raccomando più che mai alle vostre orazioni. Addio.

Pisa 9. Maggio 1701.



XXXIV. *Dello stesso al medesimo.*

**N**on ho ancor veduto l' Orazione del Sig. Canonico Mozzi, al quale ne mostrerò tutta la riconoscenza, e tutto il gradimento, che devo.

Il Co. Magalotti, che quanto è sottile nelle sue speculazioni, tanto ancora è mirabile nell' interessarsi per le convenienze degli amici, mi ha scritto una lunghissima lettera sopra il particolare del Mondo dell' Arti, e della domanda de' nuovi Mondi, studiandosi di trovare il modo di salvare il mio impegno, e di medicare questa mia bua, o vera, o immaginata, che sia, con qualche impiastro; e per ora vorrebbe, che nella mia Terzina io dicessi, che il mio Eroe è vicino alle mete del Mondo vecchio; parendo a lui, che non basti il dire, che tali mete siano scoperte, attesochè un sì fatto scoprimento non porta seco di sua natura una tal vicinanza, che possa onestamente averfi il corso per quasi finito; tanto più, che un certo dettame naturale fa immaginar la grandezza delle mete con una tale quale adeguata proporzione alla lunghezza de' corsi; anzi pare al Conte, che quell' istesso dire, che già si scoprono, ecciti la spezie d'una somma distanza, e che quello scoprirsi sia il primo passaggio



dall' invisibile al visibile , non correndo più all' istesso modo , che corre , quando il rimanente occulto non nasce da lontananza , ma da uno qualche ostacolo , che si trapponga tra l' oggetto , e la vista . In somma crede il Conte , che un tale scoprimento porti seco distanza , e non vicinanza , e che sia però necessario il dire a lettere cubitali , che l' Albizzi è presso alla meta , per coonestare la domanda , che si fa alla Natura , dello scoprimento di nuovi Mondi , e perchè non possa essermi detto : Se il vostro Eroe vuol vedere nuovi Mondi di scienze , dategli un poco , che finisca prima il vedere il vecchio . Così la discorre il Conte , e mi scrive , che raggiustata la prima Terzina nel modo accennato , gli rimandi il Sonetto , acciò possa egli vedere come cammini il passaggio della prima nella seconda , e pensare all' accomodamento di questi Mondi , che , a dire il vero , non è piccola impresa ; e si mostra tanto infervorato in questa faccenda , ch' io ne disgrado i pensieri del Papa intorno all' investitura del Regno di Napoli ; parendo al Conte , che questo Sonetto sia , com' egli dice , di singolarissima e maravigliosa manifattura , e che meriti tutta l' attenzione in purgarlo da ogni difetto . Stafera glielo rimando ; e giacchè mi

son messo nelle mani del Medico, bisogna che lasci fare a lui. In questo punto per le mani del Sig. Cav. Bava ricevo l'Orazione funebre del Sig. Canonico Mozzi con tre Sonetti in sua lode, che uno del Sig. Abate Salvini, uno del Sig. Salvino Salvini, e l'altro di J. A. M. D., che non so chi si sia. Rimanderò il tutto al Sig. Canonico con quel rendimento di grazie, che si conviene; e intanto a buon conto ringrazio voi, che me l'avete fatta avere. Dite al Sig. Giovanni, che ci racconti le maraviglie del terzo Cielo, e che tenga conto di quello scrittojo della Casa nuova, che risponde fulla Corte, dove io cominciai a far versi Latini, e dove stavo molte ore del giorno, e della notte. Si aspetta di giorno in giorno il passaggio del Sig. Generale Tornaquinci per Livorno, e già sono passati i suoi Cavalli, e una parte del suo treno. Molte cose si dicono quà, e molte in Livorno; ma non si possono scrivere. Pregate Dio per me, e riverite la Sig. Juditta; e se vi abbattete a vedere il Sig. Forzoni, dateli un caro abbracciamento per me, e domandateli, che speranza posso avere di ricuperare le mie Poesie. Addio.

Pisa 13. Maggio 1701.

XXXV. *Dello ſteſſo al medefimo.*

**I**L Conte Magalotti, che per altro dice ogni bene di quel mio Sonettuccio, ha dato di capo in quel Mondo dell' Arti, e vi s'è impuntato di tal maniera, che nega poterſi dare nuovi Mondi ſcientifici; eſſendochè ſe per il Mondo dell' Arti s'intende tutto lo ſcibile, non abbia la Natura altro capitale di ſcienze da poter ſomminiſtrare quaggiù in Terra; nè reſtarvi altro ſcibile, che la comunicazione di quella Sapienza, *in qua ſunt omnes theſauri Sapientie, & ſcientia Dei*: la qual Sapienza non ſi deve chiedere alla Natura, ma a Dio medefimo. Io mi ſono accoſtato quanto ho potuto per ſalvare queſta chieſta, ch' io fo alla Natura, ideata ſul modello di quella, che fece già Aleſſandro per la conquista di nuovi Mondi; e ho detto, che anche nel Mondo ſcientifico, non meno che in queſto noſtro ſottolunare, vi è una gran parte di terra incognita, e che queſta è tanta, che può beniffimo equipararſi a un Mondo nuovo; vedendofi che di giorno in giorno ſi ſcopre qualche nuova notizia. Ho detto ancora, che alla Natura, come miniſtra di Dio, non è impoſſibile il metter fuori nuovi Mondi di ſcienze. Ho detto

poi, che *multa dantur Poetis*, e che la Poesia si vuol reggere. Ma nulla dicea. Mi ribatte ogni cosa, e mi rincalcetta, e dice, che questo mio Alessandreggiare è un fesso, che non si può saltare a piè pari. Gli scrivo adesso, che m' insegni il rimedio per guarire di questa bua, o proponga qualche compenso; e quando non si trovi nè l'uno, nè l'altro, bisognerà gettarsi al partito, e mutar concetto. Ditemene voi acora il vostro parere.

Domattina mi ricorderò del nostro Sig. Guglielmo Libri, e pregherò Dio per lui, e per voi. Raccomandatemi all' orazioni del Sig. Giovanni, e riveritelo insieme colla Sig. Giuditta. Addio Gorino mio &c.

Oh mi rallegro della Casa nuova, dove io ancora ho pargoleggiato; e mi ricordo, che se ne pagava sc. 84. di pigione &c.

Pisa 19. Maggio 1701.

F I N E.



